3

18815000
18132
111800
8766
3034

18766
1202
8766
0000
17532
3034
5000

1202
124
404
402
4804

DISCORSO

DELL' OBBLIGO

Di ben parlare la propria Lingua

DI CARLO DATI.

OSSERVAZIONI

Intorno al Parlare, e Scriver Toſcano

DI GIO: BATISTA STROZZI.

Declinazioni de' Verbi

DI BENEDETTO BUOMMATTEI,

Coll' aggiunta in queſta Edizione delle Declinazioni de' Verbi Anomali.

E La

COSTRUZIONE IRREGOLARE

DI BENEDETTO FIORENTINO

Con un Diſcorſo in fine del medeſimo.

In FIRENZE, ed in PERUGIA

pel Coſtantini Stampator Camerale.

Colla licenza de' Superiori.

Lo Stampatore a' Leggitori.

Concioſſia coſa chè il numero di coloro ch' amano la Toſcana favella ſi vada ogni dì accreſcendo, ſicchè ci giovi ſperare, ch' il Secolo incominciato ſe non ſorpaſſerà, almeno non ſarà punto inferiore a quello d' oro del cinquecento: abbiamo creduto ch' a' medeſimi non ſia per eſſere diſaggradevole trovare raunato in queſto Libricciuolo, quanto di più 'mportante, intorno a' pregj, ed alle Regole del Fiorentino Idioma, quattro de' principali ſuoi Coltivatori anno laſciato ſcritto: tanto più che per meritare un tal gradimento non abbiamo riſparmiata fatica veruna, sì nello ſgombrarlo da quegli errori ch' in gran novero erano nella prima edizione ſcorſi; com' anche nell' accreſcerlo delle declinazioni de' Verbi Anomali, tratte dall' Opera *grande del Buommattei, delle quali queſta n'era manchevole. Dunque proccurate, che le noſtre ſperanze deluſe non ſieno, ſe diſiderate incoraggiarci a dare di quando in quando alla luce altre ſimili* Operette*. E vivete felici.*

Iterum Imprimatur

Pro Illuſtriſs., ac Rev. D.D. Antonio Felice de Marſiliis Epiſc. Peruſiæ.

Jo: Angelus Canonic. Guidarelli

Iterum Imprimatur

Fr. Paulus de Octavianis Inquiſitor Generalis Peruſiæ Ord.Præd.

DISCORSO

DELL' OBBLIGO

Di ben parlare la propria Lingua.

TAlmente fra di loro collegate, ed amiche sono quelle due di tante eccellenze, e prerogative le più sovrane, per le quali l'Uomo sopra tutte le Creature mortali subblimandosi all' increata, ed eterna sostanza da cui trasse l'origine si ricongiugne, che appresso noi Toscani, come appresso i Greci ambedue con un sol nome DISCORSO furon chiamate. Ed in vero come può l'Anima nostra far vedere le sue più rare bellezze, come rappresentare gl' immaginati concetti, senza i colori, e senza la luce della loquela? Come può animarsi di sentimenti la voce, se non prende lo spirito dalla Ragione? Onde ne consegue, che l'Uomo muto sia poco in apparenza dalle bestie dissomigliante, e che lo stolido, e

forsennato per lo più sia taciturno, o parli in guisa , che per parer uomo a lui sarebbe molto meglio tacere. Cõciossiacosa che innumerabili stolti in tutte l' operazioni occultino bene spesso la loro pazzia, ma tutti nel parlare la palesino . Siccome per lo contrario molti , che nel silenzio ci sembrano indotti , e rusticani , parlando poscia aprono il prezioso interno dell'anima, a sembianza di quei Sileni d'Alcibiade, che rozzi nel di fuori, nascondevano eccellenze maravigliose. Verissimo è per tanto, che l'anima nõ ha modo migliore per farsi visibile, che il parlare. *a* Questo per avvẽtura volle dir Socrate in quelle parole, il parlare, a guisa del buon vasellajo, dà all'anima una bella figura *b*, e più apertamente quando egli disse a quel giovane, che sempre aveva tacciuto, parla, perch'io ti vegga *c* . Il medesimo concetto espresse il Morale, dicendo, che il parlare era il volto dell' a-

nima

a Stob. serm. 79. *b* Apul. 1. Flor.
c Epist. 115.

nima *a*. E più argutamente Persio nelle Satire, comparando l'uomo a un Vaso di terra, dal cui suono conosce tosto il compratore s'egli è saldo, e ben cotto.

. . . *Sonat vitium percussa, malignè Respondet, viridi non cocta fidelia limo*.

Di questa verità imbeuti *b* Seneca, e l'Autore del Dialogo della perduta eloquenza, dichiararono, che la purità, e la facondia Romana, fossero principalmente mancate per la mala educazione, e per lo corrompimento de' costumi, inseparabil compagno della favella corrotta. In pruova di ciò porta *c*Seneca l'esempio diMecenate, dicendo, che facil cosa era avvedersi dalle parole affettate, e leziose di lui, quanto egli fosse delicato, e come dedito a' piaceri, non potendo alcuno parlar diversamente da quel ch'e' viva. E conclude, che in un Secolo pieno di lusso, e di morbidezze, quegli Uomini medesimi,

a Sat. 3. *b* Sat. 5. *c* Epist. 114.

i quali ann' à schifo tutte le cose ordinarie, benchè buone, cercano la novità licenziosa anco nelle parole, e si compiacciono più delle metafore ardite, che della pura, e propria eleganza. Che perciò M. Tullio parlando di Scipione, e di Lelio ebbe a dire, essere stata una prerogativa medesima dell' età loro l'innocenza della vita, e la purità della lingua. Quãto adunque dee stimarsi dagli uomini il parlar bene, e come dono, e privilegio singolarissimo della Natura, e come ornamento, e contrassegno della Virtù! Non è egli certo quel che disse Cicerone nel primo dell'Oratore, che *hoc uno præstamus vel maximè feris, quod colloquimur inter nos, & quod exprimere dicendo sensu possumus?* Non è egli anche vero, che di quanto l'uomo per la loquela sopravanza gli altri animali, di tanto sopra gli altri uomini s'avvantaggia per l'eloquenza? E qual biasimo dunque sarà pari al demerito di coloro, i quali non curando le prerogative,

che

che Dio in essi ripose, nati in patria nobile, com'è Firenze, in cui si parla quell'Idioma, che di dolcezza, e d'eleganza non cede al sicuro ad alcuna delle lingue vive, e con le morte più celebri contende di parità, e forse aspira alla maggioranza, poco stimano sì prezioso tesoro, mischiando l'antiche gioje col fango di nuove, e barbare locuzioni, di voci affettate, e straniere, e di maniere, e costruzioni sregolate, e deformi? Ah, che la licenza del nostro secolo, e i corrotti costumi son quelli, che adulterano la purità, ed offuscano il candore di nostra lingua; l'ozio non coltivando gl'ingegni lascia imboschire i giardini dell'eloquenza Toscana; e l'ignoranza a' gusti depravati fa parer belli vocaboli barbari, e mostruosi, in quella guisa, che sovente a lusso capricciosa più l'insolita, e scontrafatta deformità de' corpi umani, chè la vera bellezza reca diletto. Ma quel, che non può tollerarsi, è che oltre agl' improperj mai

par

par degno di pena è, che se alcuno s'ingegna d'apprender la buona Gramatica, di leggere attentamente gli Scrittori del buon secolo, e di parlare, e scrivere correttamente, n'è da molti dissuaso, e deriso, con dire, che non si debbono affettare certe stitichezze gramaticali, che più vago è lo stile de' moderni Romani, che è vanità lo'mparar la lingua materna, che si dee parlare, e scrivere con libertà, e che l'osservar tante regole è mestier da pedanti. Di quì nasce, che con tanta vergogna, e scapito della gloria Fiorentina, non solo in parlando, ma in iscrivendo commettiamo sì fatti errori, e lasciamo passar nelle stampe così gran numero di barbarismi, e solecismi, che se a questo detestabil' abuso non si pon freno non ci sarà da quì avanti più lecito di pretendere il principato della lingua Toscana. Certo è, che se la nostra lingua è tale, quale da tutto il mondo è stimata, ella non può esser senza regole; come alcuni pochi scioc-

ſcioccamente la fanno. E come è ella ſenza regole, ſe tante n'oſſervarono, e tante ne diedero, e con l'autorità degli Scrittori, e della buona conſuetudine le confermarono, il Bembo, il Caſtelvetro, e dopo loro tanti, e tant'altri? Ma concediamo, non oſtante, ch'ella ſia ſenza regole, e che attender non ſi debbano i precetti di tanti accurati Gramatici. Chi tiene queſta opinione ſarebbe mentecatto a ſcriver per altro, che per biſogno in una lingua ſregolata; e molto più ſe egli credeſſe in quella ſcrivendo d'acquiſtar fama. A queſti adunque non parlo, io parlo a coloro, che ſtimano la noſtra lingua per bella, e per buona, e parlando, recitando, e ſcrivendo in eſſa Diſcorſi, Orazioni, Trattati, Dialoghi, Storie, e Poemi, tengon per fermo d'avere a farſi immortali. Queſti certo è, che non potranno negarmi la noſtra lingua tanto più eſſer perfetta, quant'ella è più emendata, e più pura. E ſe così è, io non poſſo

ca-

capire per qual cagione, se altri parlando, o scrivendo latinamente, o soleciza, (siami lecito così dire) o cade in qualche barbarie, abbia a meritar le fischiate, e chi frequentemente erra nella sua lingua non debba meritar peggio. Egli nõ ha dubbio veruno, che chi parla male una lingua straniera dee compatirsi, ma chi parla male la propria non è capace di scusa. Al qual proposito mi sovviene di quel, che disse Cicerone nel Bruto; *Ipsum latinè loqui est illud quidem (ut paulò ante dixi) in magna laude ponendum: sed non tam sua sponte, quam quod est à plerisque neglectum: non enim tam præclarum est scire latinè, quam turpe nescire; neque tam id mihi Oratoris boni, quã Civis Romani proprium videtur.* E non bastandogli di aver detto, che il parlar bene latino fosse proprio d'ogni Romano, disse nella medesima Opera, che l'eleganza latina, *etiam si Orator non sis, & sis ingenuus Civis Romanus, tamen necessaria est.*

Ne-

Nemo enim (soggiugne il medesimo nel 3.dell'Oratore)*unquam est Oratorem, quod latinè loqueretur admiratus: si est aliter irrident; neque eum* Oratorem *tantummodò, sed & hominem non putant*. E con ragione meritando nome di bestia chi non coltiva quella nobilissima dote, che Dio diede agli uomini a differenza dalle bestie; anzi delle bestie peggiore è, chi non si cura di parlar bene, non essendo elle così ingrate, e sconoscenti verso di Dio, dando a lui continue lodi ne' loro armoniosi canti gli uccelli. Chiaramente disse questo Isidoro *a*. *Omnem autem linguam unusquisque hominum sive Græcam sive latinam sive cæterarũ gentium, aut audiendo potest tenere, aut legendo, aut ex præceptore accipere. Cum autem omnium linguarum scientia difficilis cuiquam sit, nemo tam desidiosus est ut in sua gente positus, suæ gentis linguam nesciat. Nam quid aliud putandus est, nisi animalium*

a Orig. l.9. c.1.

lium brutorum deterior, qui propriæ linguæ caret notitia? Pare, che a Plinio rimproveri agli uomini questa gran negligenza lodando eccessivamente gli uccelli loquaci, e particolarmente una sorta di putte. *Minor pregio* (dic'egli) *perchè non vengono di lontano, ma più scolpita loquela hanno una certa sorta di putte; pōgono amore alle parole ch' esse parlano; e non solo le imparano ma dann' anche a divedere, che dentro loro vi pensano, e le studiano. Chiaro è, che ne sieno morte per la difficultà d'una parola, e che se la scordino non l'ascoltando sovente, e che cercandone, molto si rallegrino udendola. Non sono se non belle, benchè non bellissime. Abbastanza leggiadre son elleno per la bellezza dell' umana favella.*

Ma parmi sentir chi dica. Noi siamo dispostissimi, e persuasi, che ogni uomo di tutta sua possa debba sforzarsi di ben parlare, solamente ci da noja l'aver a studiar tanti precetti, e sotti-

a L. 10. c. 42.

tigliezze in quella lingua,che noi ſappiamo, e diventar diſcepoli, quando noi penſavamo d'eſſer Maeſtri. E ſe quegli Scrittori dell' età del Boccaccio, da'quali preſero le regole del ben parlar Toſcano i noſtri Gramatici, potettero ſcriver correttamente ſenza imparar la Gramatica, perchè non potremo farlo anche noi? E perchè più toſto dagli Autori dell' età noſtra, che dagli antichi dobbiamo imparare a parlare?A queſti brevemente riſpondo: che tutte le lingue, le quali arrivano a qualche eccellenza, camminano per queſta ſtrada: perciocchè di quelle, che mai non vi giungono, è ſoverchio il parlare. E quand' elle ſi conducono per la buona cultura di chi le parla, o le ſcrive alla perfezione, ben toſto cominciano gli uomini più eruditi a ſtabilirne le regole a beneficio, e inſegnamento de' poſteri. Fù ventura adunque di quel ſecolo la purità della lingua coltivata, e raffinata da un certo buon guſto, e inſieme dalla ragione,

 ma

ma naturale. E che ciò ſia vero, egli è da oſſervare, che nella maggior parte delle ſcritture, anche degl'Idioti del 1300. al 1400. è quaſi un candore uniforme, una ſteſſa chiarezza, una brevità, ed efficacia medeſima, benchè ſenza molti ornamenti. E cotali doti furono del ſecolo, e non d'alcuni pochi Scrittori, i quali perchè foſſero più addottrinati non aggiunſero altrimenti purita alla lingua, ma più toſto robuſtezza, e ſplendore.

Gli Autori, che vennero dopo, conoſcendo queſta purità, e non l'avendo così propria, s'ingegnarono di conſeguirla coll'imitazione; e per meglio farlo ne formarono alcune regole, parte fondate ſopra la Ragione, parte ſopra l'Antichità, parte ſopra l'Autorità, e parte ſopra l'Uſo. E queſta fù la Gramatica, che per detto di Qintiliano *a* s'appoggia ſu queſti quattro fondamenti. Stabilite, che furono di comun conſenſo de-

a L. I. c. 10.

degli eruditi, e accettate queste leggi della nostra lingua per buone, ragion non vuole, che elleno per ogni abuso, o novità si riformino, o si distruggano: e benchè in grazia dell'uso ad alcuna di esse tanto, o quanto si deroghi, alcuna s'allarghi, e s'interpetri, le più fondamentali rimangono, e rimarranno per mio credere nell'antico vigore, ed osservanza, almeno presso a coloro, che bramano acquistar fama scrivendo. *Sunt etenim illi veteres* (disse Cicerone nel 3. dell'Oratore) *qui ornare nondum poterant ea, quæ dicebant omnes prope præclare locuti; quorum sermone assuefacti qui erunt, ne cupientes quidem poterunt loqui, nisi latinè*. E de' medesimi parlando Quintiliano *a*. *Oeconomia quoque in his diligentior, quam in plerisque novorum erit, qui omnium operum solam virtutem sententias putaverunt. Sanctitas certè, & ut sic dicam, virilitas ab his petenda, quando nos in om-*

B 2

a L. 1. C. 13.

omnia deliciarum genera, vitiaque dicendi quoque ratione defleximus. Fosse piacer di Dio, che quest'ultime parole di Quintiliano non quadrassero così per appunto al nostro secolo, in cui, e per la mescolanza degl'Idiomi stranieri, e per la troppa licenza dell' innovare, e per la poca osservanza della buona Gramatica la nostra lingua ha perduto gran parte del suo primiero candore. Il medesimo rischiò già di fare anche la latina, se iparato non avessero a tempo a un tanto disordine molti grand'uomini, e massimamente Giulio Cesare, scrivendo con accuratezza straordinaria a Cicerone, come si legge nel Bruto, del modo di ben parlare latinamente. Ma sentiamo le proprie parole di Cicerone, che sono in punto nel proposito nostro. *Solum quidem & quasi fundamentum Oratoris vides locutionem emendatam, & latinam, cujus, penes quos laus adhuc fuit, non fuit rationis, aut scientiæ, sed quasi bonæ consuetudinis. Mitto C.*

Le-

Lelium, & P. Scipionem: ætatis illius ista fuit laus tanquam innocētiæ, sic latinè loquendi, nec omnium tamen: nam illorum æquales Cæcilium, & Pacuvium malè locutos videmus. Sed omnes tum ferè, qui nec extra urbem hanc vixerant, nec eos aliqua barbaries domestica infuscaverat, rectè loquebantur. Sed hanc certè rem deteriorem vetustas fecit, & Romæ, & in Græcia. Confluxerunt enim & Athenas, & in hanc Urbem multi inquinatè loquentes ex diversis locis; quo magis purgandus est sermo, & adhibenda tanquam obrusa ratio, quæ mutari non potest: nec utendum pravissima consuetudinis regula. E poco dopo conclude. *Cæsar autem rationem adhibens, consuetudinē vitiosam & corruptam pura, & incorrupta consuetudine emendat.* Questa buona consuetudine, con la quale Cesare emendava gli abusi della lingua latina, altro non era per mio credere, che la Gramatica, e di ciò m'accer-

 cer-

certano *a* Quintiliano, e *b* Svetonio, dicendo, che egli scrisse due libri dell' Analogia indirizzati, per detto di *c* Gellio, a Cicerone, come fece anche M.Varrone i suoi della lingua latina. E Svida in, *Kaisar* dice, che egli scrisse, *technen grammaticen Rhomaicos* cioè, *l'arte Gramatica in lingua Romana*. Ma perchè stare a stillarsi il cervello per dimostrar che i Romani studiassero la Gramatica della lingua latina? Forse, che Cicerone in tutte l'Opere Rettoriche non parla a ogni verso del discorso emendato, e non suppone, che abbia fatto avanti studio nella Gramatica, chi vuole avanzarsi nell' eloquenza? Non si protestò egli nel 3. dell' Oratore di non voler pigliare a scozzonar puledri, mandandogli per ciò fare alle scuole de' Gramatici? *Neque enim conamur docere eum dicere, qui loqui nesciat; nec sperare, qui latinè non possit, hunc ornatè esse dicturum.* E perchè altri non possa du-

a L.1.c.7. *b* C.56. in Cæs. *c* L.19.c.8

dubitar di quello, che egli intenda, per latinamente parlare, tante volte detto da lui, si dichiarò benissimo poco di sotto. *Atque ut latinè loquamur non solum viaendum est, ut & verba efferamus ea, quæ nemo jure reprehendat; ut ea sic, & casibus, & temporibus, & genere, & numero conservemus; ut ne quid perturbatum ac discrepans, aut præposterum sit: sed etiam lingua & spiritus, & vocis sonus est ipse moderandus.* Quintiliano *a* pure nel Principio delle sue Instituzioni oratorie, supponendo, che una, e la principale delle virtù del parlare sia esser corretto, per questa parte si rimette alla Gramatica, della quale anche tocca così per passaggio i precetti più necessarj. E prima di Cicerone, e di Quintiliano aveva scritto Aristot.*b*: *esti d' arche lexeos to ellenidsein* cioè *principio*, ovvero *fondamento della locuzione*, e *parlar Greco correttamente*, che tanto vuol dire, *ellenidsein* secondo il

a L. 1. c. 5. *b* L. 3. c. 10.

noſtro eruditiſſimo Piero Vettori. Indi ſi pone diſteſamente a diſcorrere come ciò ſi debba fare, e quai difetti fuggire. Ma noi, che ſappiamo più d'Ariſtotile, di Cicerone, e di Quintiliano; facciamo l'Oratore, lo Storico, ed il Poeta, e il noſtro minor penſiero è il parlare, e ſcriver correttamente quella lingua, in cui parliamo, e ſcriviamo. Quella dico, che ogn' uomo Toſcano, ch' abbia fiore di gentilezza, e di ſenno, ſotto pena d'eſſer tenuto ſgarbato, ed incivile, è quaſi obbligato a ſapere. Non furono mica sì traſcurati gli Atenieſi, de' quali diſſe Cicerone nel principio dell' Oratore, che eſſi furono di guſto così ſquiſito, e perfetto; *Nihil ut poſſent niſi incorruptum audire, & elegans. Eorum religioni cum ſerviret Orator, nullum verbum inſolens, nullum odioſum ponere audebat. Itaque hic* (cioè Demoſtene) *quem præſtitiſſe diximus cæteris in illa pro Cteſiphonte Oratione longè optima ſubmiſſius a primo; deinde cũ*

de

de legibus disputaret, pressius; post sensim incedens Judices ut vidit ardentes, in reliquis exultavit audacius. Ac tamẽ in hoc ipso diligenter examinante verborũ omnium põdera reprehendit Æschines quædam, & exagitat; illudensque dura odiosa intolerabilia esse dicit. Quin etiam quærit, cum quidem eum belluam appellet, utrum illa verba, an portenta sint; ut Æschini ne Demostenes quidem videatur Atticè dicere.

a Non è adunque da stupirsi, che i medesimi Ateniesi si burlassero d'Anacarside Scita udendolo parlare, se dalla censura nõ fu sicuro Demostene.

Appresso i Romani, non era fallo così leggieri, come da noi si stima, l'errare nella propria lingua. Che perciò C. Rusio *b* sentendo dire a Sisenna la parola *sputatilica*, di lui beffandosi, rivolto a' Giudici disse. Aiuto, io sono aggirato. *Sputatilica*, e che vuol dire? *Sputa* io l'intendo, ma di quel *tilica* non ne so altro. Cice-

 rone

a Epist. Græcan. f. 248. *b* Cic. Brut.

rone *a* nell' accuse di Marcantonio non si guardò di chiamarlo a sindacato sopra il non più sentito superlativo *Piissimus*, e che malamente avesse usato *dignus*, e *facere contumeliã*. Ma non è da farne gran maraviglia, perchè egli, per detto di Quintiliano *b*, non la perdonò ne anche al figliuolo. E lo conferma Servio *c* sopra l'Eneide. *Cicero per epistolam culpat filium dicens, malè eum dixisse literas duas, cum literæ, quoties epistolam significant numeri tantum pluralis sint Contra epistolas binas non dicimus, sed duas*. Il medesimo *d* riprende Tirone, che avesse usato impropriamente. *fideliter*. *Sed heus tu, qui*, Kanon, *esse meorum scriptorum soles, unde illud tam*, acyron, *valetudini tuæ fidelitèr inservien.o? unde, in istum locum fideliter venit?* Ma quanto egli fosse accurato, e quanto e' faticasse per bene scriver latino, per due luoghi delle Pistole

ad

a Filip. 13. c. 3. *b* L. 1. c. 7.
c L. 8. vers. 168. *d* L. 16. epist. 17. a. fam.

ad Attico fpezialmente può dimostrarsi. *a* Aveva egli in una fua opera (cioè per quanto io credo nel lib. 2. delle Quiftioni Accademiche) efpreffa la forza della voce Greca, *epoche* con la voce latina *retentio*. Attico lo configliò a dir più tofto *inhibitio*, e così fece, ma accortofi pofcia, che quefto termine marinarefco non fignificava quello, ch'egli s'era figurato, fcriffe in tal guifa ad Attico per emendare quanto prima il detto luogo, e riporvi *retentio*, dice adunque. *Inhibere illud tuum, quód valde mihi arriferat, difplicet. Eft enim verbum totum nauticum: quamquam id quidem fciebam, fed arbitrabar fuftineri remos, cùm inhibere effent remiges juffi. Id non effe ejufmodi didici heri, cum ad villam noftram navis appelleretur: non enim fuftinent, fed alio modo remigant; id ab*, epoche, *remotiffimum eft. Quare facies, ut ita fit in libro, quemadmodum fuit. Lices hoc idem*

B 6 Var-

a L. 13. epift. 21.

Varroni, nisi forte mutavit, &c. e poco dopo. *Vides quanto hoc diligentius curem, quam aut de rumore, aut de Pollione*. E non contento di questo in un' altra Pistola replica a. *Le retentione, rescripsi ad tuas accuratè scriptas literas. Conficies igitur, & quidem sine ulla dubitatione, aut retractatione hoc fieri oportet & opus est*. Puoss' egli sentir maggior premura negli affari della Repubblica, che in quelli della lingua latina? Ma passiamo a ponderare l'altro luogo accennato. Avendo egli scritto nella Pist. 9. del 6. l. *in Piraea cum exissem*, ne fu ripreso da Attico, come chiaro si scorge dalla Pist. 3. del l. 7. *Venio ad Piraea, in quo magis reprahendendus sum quod homo Romanus Piraea scripserim, non Piraeum (sic enim omnes nostri locuti sunt) quàm quod, in, addiderim: non enim hoc ut oppido praposui, sed ut loco*; con quel che segue degno d'esser veduto. Il sottilissimo Gaspero Sciop-

a L. 13. Pist. 25.

Scioppio ne' suoi Paradossi letterali pubblicati sotto nome di Pascasio Grosippo riprende aspramente Cicerone, che non si sapesse difendere. A lui s'oppone l'eruditissimo Gherardo Gio: Vossio nella sua Gramatica al c. 42. del Trattato della Costruzione, e con vive ragioni difende il Padre della Romana eloquenza, mal sicuro dall'ardire de' Critici dell' età nostra. Mi è paruto bene il portar questo passo per confermare, che Cicerone non dispregiava i Grammatici de' suoi tempi, ed esaminava tanto scrupolosamente le minuzie della sua favella, che quasi quasi confessò d'aver fallato, perchè detto avea all' usanza de' Greci *Piraea*, e non *Piraeum*, non avendo allora fra' Latini preso piede quella maniera, che per avventura egli usò, avēdo in mente il principio della Repubblica di Platone, di cui egli era tanto studioso, *kateben echthes eis Peiraia*, cioè, *era io disceso jeri nel Pireo*. E pure, per diligente, e dotto, ch'egli fosse

foſſe in queſte materie non ſi ardì di decidere, quando in Roma ſi quiſtionava, ſe nell' Inſcrizione di Pompeo ſi doveſſe porre *Tertium Conſul*, ovvero, *Tertio Conſul*. E perciò perſuaſe Pompeo a ſcrivere accorciato COS. TERT. come può vederſi preſſo a Gellio *a*. E Varrone, che in una ſua opera volle ſopra di ciò ſentenziare, e come ſi dice da' Legiſti, darne i motivi, per quanto pretende il ſopraccitato Scioppio ne' ſuoi Paradoſſi, non diede altrimenti nel ſegno. Con queſta riputazione ſi trattavano da' Romani queſte coſe della Gramatica, che noi chiamiamo ſtiticherie, e bagattelle. O come ſentirebbe male queſto diſprezzo Quintiliano *b* il quale ſcriſſe. *Quò minus ſunt ferendi, qui hanc artem, ut tenuem, & jejunam cavillantur, quæ niſi Oratori futuro fundamenta fideliter jecerit quidquid ſuperſtruxeris, corruet; neceſſaria pueris, jucunda ſenibus, dulcis ſecretorum comes, & quæ*

a L. 10. c. 1. *b* L. 1. c. 5.

quæ vel sola omni studiorum genere plus habeat operis, quàm ostentationis. Grandissimo stimavasi il frutto di questi studj, e non erano in que'tempi passati i difetti degli Scrittori latini sì facilmente. Asinio Pollione *a* rivedde il conto per la minuta a Livio, ed a molti Scrittori Latini; Seneca *b* a Salustio, & ad Arrunzio; Gellio nelle sue notti, e Macrobio ne' Saturnali a molti, e molt' altri. Nelle quali Opere si legge il nome di tanti Gramatici stimatissimi, oltre a' mentovati da Svetonio *c*, e il titolo di molti trattati Gramaticali, da' quali, chi negar lo volesse, resta pienamente convinto, che i Romani studiassero la Gramatica di quella lingua, di cui essi aveano beuta col latte la proprietà. Qui mi sovviene delle diligenze di *d* Quintiliano nell' educare i fanciulli, il quale vorrebbe, che insino le nutrici non avessero

a Quintil. l.8. c. 1. Sveton de Gram. III. *b* Epist. 114. *c* De' Gram. III. vedi Gio. Vvover, Polim. c.8. *d* l.1. c.1.

ro parole viziose, e corrotte, perch' e' non imparassero una lingua, per averla a dimenticare con gran difficoltà. Vorrebbe i Padri, e le Madri eleganti; i compagni, e gli accompagnatori eruditi; e non potendosi avere di questa lega, almeno che a quelli assistesse uno, che quando si dice in presenza loro qualche sproposito, subito avvertisse dove consistesse il difetto, prima ch' e' si posasse negli animi de' teneri giovanetti. In questa guisa mi figuro, che fosser' allevati i Gracchi *a* da Cornelia, Cesare da Aurelia, e particolarmente da Azzia *b* Augusto, il quale scrisse, e parlò con tanta purità, e chiarezza. Chiamava egli pazzo Marcantonio, perchè era oscuro. Tribolava Mecenate *c* contraffaccendo per ischerzo le lisciature, e i ricciolini del suo parlare affettato. Riprendeva Tiberio perchè andava a caccia di parole rancide, e disusate. Che perciò forse *d* Tiberio

a Dial. del. perd. El. *b* Svet. c. 86. in Aug.
c Macrob. l. c. 4. *d* Svet. c. 71. in Tib.

berio divenne così scrupoloso di conservare il decoro della lingua latina, e benchè sapesse la Greca, non se ne servì mai: anzi in Senato se n'astenne talmente, che avendo una volta a dir *Monopolio*, si protestò, e chiese licenza d'usare una voce straniera. Un' altra volta sentendo leggere in un Decreto *Emblema*, volle che si mutasse, e che in vece di quella si cercasse una voce equivalente, e non si trovando si circonscrivesse. Tanto era inviolabile presso i Romani la legge di custodire la purità della lingua. Che perciò non si offese questo savio Principe *a*, perchè Marcello con troppa libertà gli dicesse, che a lui non istava il far Cittadini Romani i vocaboli forestieri. Vada per alcuni moderni, che tratto tratto senza bisogno, e senza grazia infilzano ne' loro componimenti voci prette Latine, Spagnuole, Franzesi, Romanesche, e Lombarde. Oppongasi allo sfrontato ardir di costoro

la

a Dio. l. 57.

la modestia di Cicerone: il quale ancorchè desiderosissimo d'arricchir la lingua Latina, prepara sempre con qualche scusa, e la trica (come si dice) la strada alle novità. Nel Bruto. *Commentabar declamitans, sic enim nunc loquuntur*. a In una Pistola a Bruto. *Eum amorem, & eum, ut hoc verbo utar, favorem in consilium advocabo*. E in un' altra ad Appio Fulcro. *Te hominem non solum sapientem, verum etiam, ut nunc loquuntur, urbanum*. Come quegli, che molto ben conosceva, che il trasferire con grazia, il rinnovare a tempo, il derivare, e compor con giudicio, il nobilitar con ingegno voci, e locuzioni, non solo si concede, ma si cõmenda: Ma l'innovar di pianta è giurisdizione dell' uso, eccetto però, che in alcuni casi, dove la lingua, che si maneggia, è manchevole.

Resta, per mio credere, a sufficienza provato l'intento mio, e quan-

a Quintil. l. 8. c. 3.

quanto s' ingannasse al parer dell' eruditissimo Udeno Nisiely *a*, Paolo Manuzio *b* uomo in questi studj tanto versato, scrivendo, che la Gramatica non fosse necessaria a' Romani, quando tutti parlavano Latinamente, e meglio quelli, che erano allevati da chi meglio parlava. Come anche s' inganna a partito chi crede, ch' il Popolo minuto di Roma, e d'Atene parlasse correttamente, come Cicerone, e come Isocrate. Se questo fosse stato vero, a che proposito far tanti studj, e tante diligenze, come s'è detto di sopra, per non errare? Anzi egli è da notare, che alcuni degli abusi del volgo trapassando talora nella nobiltà pigliavano tanto vigore, che per detto di Quintiliano *c*, si ricorreva a difendergli con la consuetudine, con gli esempli, con l'antichità, con la simiglianza delle figure difficilissime a distinguersi dagli errori. E forse

mol-

a Vol. 5. prog. 28. *b* Ann. alla Vit. d'Att. *c* L. 1. C. 5.

molti luoghi si leggono anche negli Scrittori, che si salvano per questa strada.

Cicerone condanna molti Oratori, e Poeti per non buoni Autori latini, Osserva Svetonio *a*, che Augusto, benchè per altro osservantissimo, aveva alcuni vezzi nello scrivere, usando *simus* per *sumus*, e *domos* per *domus*, Genitivo singulare. Gellio *b* nota, che il volgo diceva *in medio ponere*, incambio di *in medium ponere*. Festo, che i Villani non pronunziavan bene i dittonghi. E Varrone, che i medesimi dicevano *veam*, e *vellam* in vece di *viam*, e *villam*. Galantissimo è quel luogo di Giovenale *c*, dove egli dice di non volere una moglie studiosa della Gramatica, che parli con troppa accuratezza, e che censuri chiunque ella sente: volendo poter fare un solecismo senz' aver a renderne conto.

. . . . *odi*

Hanc

a C. 87. in Aug. *b* L. 17. c. 2.
c L. 2. Sat. 6.

Hanc ego, quæ repetit, volvitque Palæmonis artem
Servata semper lege, & ratione loquendi,
Ignotosque mihi tenet antiquaria versus,
Nec curanda viris opicæ castigat amicæ
Verba. Solœcismum liceat fecisse marito.

Sopra i quali versi debbon farsi due riflessioni. La prima, che il Poeta non biasima il parlar bene, ma il farne tanta pompa, e il censurare gli altrui detti, particolarmente in una femmina. La seconda, che se nel discorso familiare gli scappava qualche errore, come spesso avviene, e' non voleva esser gridato dalla moglie saccente. Molt' altre cose potrebbon dirsi, ma per tutte serva un luogo di Quintiliano *a*. *Nam ut transeam quemadmodum vulgò imperiti loquuntur, tota sæpe Theatra, & omnem Circi turbam exclamasse,* bar-

a Lib. 1. c. 12.

barbarè, *scimus*. Qui prendo occasione di rispondere ad alcuni che voglion salvare gli abusi con la forza dell' uso, la quale in verità è grandissima, quando l'uso è de' migliori. Perchè come dice il medesimo, se noi chiamiamo uso quello, che fanno i più, egli ci darà precetti molto pericolosi, non solo nel parlare, ma quel che più importa, nel vivere. Onde in quella guisa, che l uso di ben vivere è il consenso de' buoni, così del ben parlare il consenso degli eruditi. E perchè da questi non saranno mai ammesse certe stravaganze del volgo, rimarrà la lingua nostra nella sua riputazione, e splendore, nè perderà di pregio, come alcuni vorrebbero, per le diffalte della plebe ignorante. Si che purghi pure la nobiltà erudita la sua favella con la cognizione delle buone regole da quelle piccole macchie, che la fanno men vaga, e non creda a coloro, i quali biasimano questo studio, e dicono, che i Fiorentini imparano a
par-

parlare ſtando fuori della lor patria, che del parlare è maeſtra, per apprendere quelle grazioſe maniere : *Andavaſſimo a pranzo*; *magnare un pero*; *intender meſſa*; *il Signor tale*, *e me*; *chi ve l'ha imparato*; *ce lo voglio dire*, e altrettali, che ſon tutti barbariſmi, e ſoleciſmi di prima claſſe. Nè ſi creda alcuno d'avere a conſumarci un' eta, perchè per guardarſi dagli errori più comuni, e più frequenti, baſta lo ſtudio di pochi giorni, per non dir ore; per apprender le regole di tutta la Gramatica poche ſettimane; e pochi meſi per diventarne Maeſtro.

Imperciocchè avendo i noſtri Gramatici con le loro eſattiſſime oſſervazioni, e ſpezialmente il Cinonio, e il Longobardi, ultimi nell'ordine de' tempi ma nell' acutezza, e nella diligenza degniſſimi d'eſſer collocati fra primi, ſpianate le maggiori difficoltà, e levati gl'intoppi, faciliſſimo rieſce il batter la ſtrada di queſti ſtudj anche agl'ingegni più mediocri.

E perchè già suppongo, che molti, e molti desiderino di ben parlare, e di guardarsi da quegli errori, in cui più frequentemente si cade, congiunte a questo Discorso propongo loro alcune brevissime Osservazioni fatte per tal fine, molt' anni sono da un Nobilissimo ingegno, e Cavalier Fiorentino, insieme con le Declinazioni de' Verbi cavate dall utilissima Opera della lingua Toscana del Buommattei. E se ad alcuno parrà, ch' io per dar sì breve Trattato abbia fatto troppo lungo preambulo, sappia ciò esser addivenuto, perchè stimai molto più difficile il persuader altrui a studiar la Gramatica della sua lingua, che non sarà l'insegnarla, o l apprenderla; essendo per detto di Cicerone *a* i precetti di essa facili a intendersi, quanto necessarj ad usarsi. Evidente è il bisogno; pronto, e facile il rimedio. Non distolga alcuno dal valersene quel che forse diranno certi ignoranti, e per-

a L. 3. d. Orat.

e pertinaci, cioè, che questi studj frivoli ritardano gl' ingegni dalle cose di più rilievo. *Nec ipse* (dirò con Quintiliano a) *ad extremam usque anxietatem, & ineptas cavillationes descendendum, atque his ingenia concidi & comminui credo. Sed nihil ex Grammatica nocuerit, nisi quod supervacuum est. An ideo minor est M. Tullius orator, quod idem artis hujus diligentissimus fuit, & in filio, (ut in epistolis apparet) rectè loquendi usquequaque asper quoque exactor? Aut vim C. Cæsaris fregerunt editi de Analogia libri? Aut ideo minus Messala nitidus, quia quosdam totos libellos non de verbis modo singulis, sed etiam literis dedit? Non obstant hæ disciplinæ, per illas euntibus, sed circa illas hærentibus.*

a L. 1. c. 13.

OSSERVAZIONI
Intorno al Parlare, e Scriver Toſcano.

INTORNO alla volgar lingua io ſon' ito conſiderando quelle coſe, nelle quali i più di noi ſogliono errare, mentre parlano, o ſcrivono ſecondo, che gli porta l'uſo, o più toſto l'abuſo degli altri; e perchè i trattati lunghi, o sbigottiſcono, o non così facilmente ſi mandano alla memoria, me ne ſono ſpedito in gran brevità, e giovami di credere, che non ſenza chiarezza. E ſebbene l'operetta è piccola, perchè gli errori, che ſi avvertiſcono quì non ſon pochi, nè di poca importanza, ſpero che piccola non abbia a eſſere l'utilità, che potrà venire a chi n'avrà di meſtiero.

DE' NOMI.

I Nomi nella noſtra lingua ſono, o maſculini o femminini, perchè il neutro non l'abbiamo, come non l'anno l'altre lingue volgari, e ne

man-

mancano ancora, ſecondo che io intendo, gli Ebrei: e benchè paia, che l'Etera, che diſſe Dante, lo Cielo, lo Petto, e ſimili, partecipino del neutro, non ſono perciò da eſſer tenuti per tali. Ne manco ci muova a credere d'averlo il ſentir nel plurale le Corna, le Membra, le Peccata, che ſono in Dante, le Ramora, le Corpora, le Luogora, le Campora, le Tempora, le quali due voci ſi ſono fino a or conſervate: perchè in mill'altri nomi, che ſono neutri in latino, non ſi ſente, che ſiano ricevuti per tali in Toſcano, il Fiume, il Mare, il Cuore, il Sogno, il Capo, il Braccio, benchè queſto par, che vi s'accoſti, faccendo nel plurale le Braccia; e finalmente perchè 'l Bẽbo, e gli altri dicono, che noi manchiamo del neutro. Non ſiamo gia rovinati per queſto.

I maſculini per lo più nel ſingolare finiſcono in O, come il Cielo, Bello, Buono, Filippo: Alcuni in E, come il Mare, il Fiume, il Pane; Alcuni in A, come il Poeta, il Pianeta:

Alcuni in I, come certi nomi proprj, Neri, Geri, Giovanni, e Santi.

I femminini in A, Musa, Donna, Bella; e in E, la Stirpe, la Progenie, la Gente, Vergine, Parte: Un me ne sovviene, che finisce in O, cioè la Mano.

Nell' V, nessun Toscano nome termina, dice il Bembo fuor che Tù, e Grù, Parte dice bene, e parte male: Dice bene, perchè nessun de' nostri nomi, o masculino, o femminino finisce in V: Dice male, perchè Tù, e Grù, non son nomi interi, perchè gl' interi son Tue, e Grue; così Virtù è tronco: L'intero è Virtue, o Virtude, o Virtute.

REGOLA PRIMA.

Regola prima sarà, che tutti i masculini in qualsivoglia modo terminati nel singulare, terminano nel numero del più in I: come Cielo, Cieli, Bello, Belli, Fiume, Fiumi, Cavaliere, Cavalieri, Poeta, Poeti, Pianeta, Pianeti: Alcuni non si contentano dell' I solo, ma vogliono ancor l'A, come Vestigio, Ciglio, Riso,

che

che fanno Vestigj, e Vestigia, Cigli, e Ciglia, Risi, e Risa; e similmente si dice Muri, e Mura, Corni, e Corna; Altri non si contentando di due, ne voglion trè, come Membro, ed Osso, che fanno Membri, Membra, e Membre, Ossi, Ossa, Osse: Questi tre son tutti nel Petrarca.

E ricercarmi le midolle, e gli ossi.
O spirto ignudo, o uom' di carne, e d' ossa.
Vidi il pianto d'Egeria in vece d'osse.

REGOLA SECONDA.

Regola seconda sarà, che i femminini finienti nel singulare in A terminano nel plurale in E, Bella, Belle, Dea, Dee. La Beltà, la Felicità son voci tronche, però nel plurale non fanno le Bontè, le Felicitè; Intero è Bontae, o Bontade, o Bontate.

REGOLA TERZA.

Regola terza sarà, che i femminini finienti nel singulare in E, finiscono nel Plurale in I, come Parte, Parti, Felice, Felici. La Mano, che quanto alla declinazione è un pazzo

nome, ancor ella nel Plurale termina in I, e non in E, perche Mane vuol dir Mattina:

Fatto avea di quà Mane, e di là Sera.

disse Dante nel primo del suo Paradiso. Il Casa nel Capitolo del Forno, accomodandosi all' umiltà del soggetto, disse apposta.

S' e' ti bisogna adoperar le mane.

la qual voce fà rimar con Pane.

Da queste tre Regole si trae quasi per conseguente, ch' i nomi, che ponno avere articolo masculino, e femminino, come il Fine, la Fine, il Fonte, la Fonte, lo Opinione, la Opinione, ch' è oggi in uso; lo Ordine, e la Ordine, finiscano ancor essi nel plurale in I.

Alcuni altri, che non solo anno articolo masculino, e femminino, ma diversa desinenza, come Bisogno, Bisogna, Olivo, Oliva, fanno nel numero del più secondo la Regola di sopra, cioè quando finiscono nel singulare in O, finiscono nel plurale in I, come Bisogno, Bisogni; e quando finiscono in A, an-

anno poi la E, come la Bisogna, che fa nel plurale le Bisogne.

REGOLA QUARTA.

Regola, o cosiderazion quarta sarà, che i nomi, che nel plurale anno doppio finimento, come Fronde, o Frondi, Ale Ali, l' anno perche nel singulare ancora finiscono in due modi, cioè la Fronda, e la Fronde; l' Ala, e l' Ale.

Non ramo, o fronda verde in queste piagge.
E i capei vidi far di quella fronde.

E nel plurale.

L'aura serena, che fra verdi fronde.
Che vogliono importar quelle due frondi.
A quella foce, ov' egli hà dritta l' ala.

Dante Cant. 3. e 29. Purgat.

Si che possa salir chi và senz' ala.
Ed esso tendea sù l' una, e l' altr' ale.

E nel plurale è nel Petrarca,

Io pensava assai destro esser su l' ale.
Quanto era meglio alzar da terra l' ali.

 Il

Il Chioſtro la Chioſtra, la Loda, la Lode, Arma, Arme, ſon di ſimil fatta. Vedi l' annotazioni de' Deputati, che nel 1573. correſſero il Boccaccio: Dicono, che ſtà bene, Io ti ſegherò le veni: e che ne' Libri antichi ſi truova ancor le Porti, le Porte, nel plurale; e nel numero del meno la Porta, e la Porte? però è da credere, che ſcorrezion ſia nel 4. Canto dell' Inferno di Dante, dove del Batteſimo ſi vede ſcritto,

Ch'è parte della Fede che tu credi.
fu errore di chi ſcriſſe, che dovendo dir Porte, diſſe Parte.

DE' PRONOMI.

Circa i Pronomi, che dal Caſtelvetro ſon chiamati Vicenomi, ſi ſuole errare aſſai ſpeſſo. Errasi nel dire nel Nominativo LUI, LEI, LORO; Perchè nel Nominativo ſi deve dire EGLI, ELLA, ESSI.

Il Boccaccio diſſe: *Maraviglioſſi forte Tebaldo, che alcuno intanto il ſimi-*

ſimigliaſſe, che fuſſe creduto Lui. Sforzaſi il Bembo di moſtrare, che quì il LUI, non è nominativo, ma accuſativo: E che, *fuſſe creduto Lui*, ſia come ſe diceſſe, foſſe creduto eſſer Lui.

E ciò, che non è Lei,
Già per antica uſanza odia, e diſprezza

diſſe il Petrarca. Il Bembo vuole, che quivi il LEI non ſia in caſo retto: ma *ciò, che non è Lei* ſignifichi, ciò che non contiene LEI, o non ha in ſe LEI. Comunque ciò ſia, perchè l' eſpoſizione del Bembo mi par ſottigliezza, approverei ſeco più toſto, che la Regola del non dir Lei, e Lui nel nominativo fuſſe buona: E ſe quivi il Boccaccio, e 'l Petrarca uſcirono di Regola, i Poeti, e maſſimamente i grandi non ſon tanto ſottopoſti alla Regola, che talvolta non poſſano, o non vogliano uſcirne.

LUI, LEI, LORO, ſi dicono dal nominativo, e vocativo in poi, in tutti gli altri caſi cioè LUI, e

LEI nel sĩgulare, e LORO nel plurale.

EGLI si dice solamente ne' nominativi: Del nominativo singulare non occorre esempio: del plurale servaci questo verso di Dante nel 10. dell' Inferno.

Egli an quell' arte, disse, mal' appresa.

Ed EI si dice in vece d' EGLI; Nel nominativo singolare è cosa ordinaria; Nel nominativo plurale è nel Petrarca in quel verso,

Ei duo mi trasformaro in quel ch' io sono.

Dante l' usò nel accusativo nel 5. dell' Inferno.

Per quell' amor, ch' ei mena, e quei verranno.

EGLINO ancora si dice nel nominativo plurale; ma è più sicuro dir ESSI; così ESSE, che ELLENO, ELLE; & ELLA, oltre al nominativo usatissimo, fu dal Petrarca usato nell' ablativo

Girmen con ella su 'l Carro d' Elia.

Non si dica mai, LA mi disse, LA mi fece, in vece di ELLA mi fece, EL-

LA

LA mi disse, che LA in vece di ELLA nel nominativo, e LUI invece di EGLI è licenza, o fretta Segretariesca.

Non si dica, parlando di Donna, io GLI dissi, perche GLI vuol dire a LUI ma dicasi LE dissi, che LE vuol dire a LEI, però nel Petrarca si legge.

Anzi le dissi 'l ver pien di paura.

Io Gli dissi, cioè dissi a Lui stà bene, ma io Gli dissi, parlando di più d' uno, credo che stia male, e che si debba dire, io dissi LORO, o a LORO.

Per leggiadria E', ed EGLI si truova, e s' usa

E mi par d'ora in ora udire il messo.

Or quand' egli arde il Cielo,

disse il Petrarca, dove EGLI non serve ad altro, che a dar grazia al parlare; ed il Bembo frequentemente se ne serve.

QUESTO non vuol dir COSTUI, ma questa cosa, però dicasi QUESTI: ma osservinsi in ciò due regole, cioè, che e' sia solamente nel nominativo, e non si congiunga con al-

tra parola, perche QUESTI uomo ſtarebbe male, e QUESTI ſenz' uomo, o altro ſtà bene.

Queſti m' ha fatto meno amar Dio. è nel Petrarca.

QUEGLI ha il medeſimo privilegio, e le medeſime regole. Fui più tempo in dubbio, ſe QUEGLI, e QUESTI avevano ancora un' altra regola, cioè, che ſolamente ſi diceſſero d' uomini, o di Dei: ma io trovai poi nella prima novella della quarta giornata del Boccaccio queſte parole.

Quegli vuole, che io ti perdoni, e Queſti vuole, che contra mia natura in te m' incrudeliſca; Per Quegli intende Amore, e per Queſti lo Sdegno: forſe queſti affetti ſi preſero da lui come Deità. Credo bene, che fuor di perſone non ſe ne truovino molti eſempli.

ALTRUI, e CUI non ſi pongono nel nominativo, ma negli altri caſi.

DUA non è ben detto, dicaſi DUE come per eſempio.

Due gran nemiche inſieme erano aggiunte.

E non

E non ſolo DUE ſi dice in femminino, ma ancora in maſculino, come

Amor mi manda quel dolce penſiero,
Che ſegretario antico è tra noi due.

Così forſe dice ſempre il Boccaccio, *In caſa di due fratelli, due grandi, e feri maſtini*. Il Petrarca usò quaſi ſempre nel maſculino DUO.

I duo chiari Trojani, e' duo gran Perſi.

DUOI non l'avrei per mal detto.

MIA donne, TUA donne, e SUA donne, ſi ſuol ſentire ſpeſſo: sfuggaſi diſcordanza sì fatta.

GLIE LE è una pazza beſtia. Il Boccaccio, e gli altri antichi ſe ne ſervono per maſchio, e per femmina, e nel numero del più. *Mi pregò il Caſtaldo, ſe io n' aveſſi alcuno, che io glie le mandaſſi*. Ed altrove. *Paganino da Monaco ruba la Moglie a M. Ricciardo di Chinzica, il quale ſappiendo dove ella è, va, e divenuto amico di Paganino raddomandagliele, & egli gliele concede*; Ed altrove. *Portò certi Falconi pellegrini al Soldano, e preſentogliele*.

Con

Con ſopportazione del buon ſecolo, e del Bembo, che dice, che ſi dica ſempre Gliele, e non mai altrimenti, direi più volentieri GLIELO, GLIELA, GLIELI, o il noſtro GNENE, ſucceduto in luogo di Gliele.

DEGLI ARTICOLI.

GLI Articoli noſtri nel ſingulare ſono IL, LO, LA. Quando una voce comincia da vocale ſi dice LO, come lo Amore, lo Affetto; quando comincia da conſonante, ſi dice IL, come il Poeta, IL Bene. Non ſi dice già IL ſpirito, IL ſtrano, o altre ſimili voci malagevoli a pronunziarſi, ma diceſi LO ſpirito, e LO ſtrano; Talor per variare ſi è uſato LO Cielo, LO Mondo, LO buon Maeſtro, che Dante, e gli altri antichi uſano ſpeſſo.

EL tale, EL Duca, dicono alcuni; ma con licenza loro, gli altri dicono IL tale, IL Duca, IL Principe: ſe bene parlandoſi di più d'uno con la particolaE congiuntiva ſi può di-

dire, E 'l Conte, E 'l Duca, E 'l Principe.

Articoli del maſchio nel plurale ſono I, GLI, LI, come I buoni, I beni. LI ha più del Poeta, o del foreſtiero. GLI e più in uſo, come Gli amici, Gli ſdegni. CON IL dicono, che non ſi dice, ma s' accorcia, e faſſi COL quale, COL tale; E in cambio di dire COI tali, ſi fà CO' tali.

Dicono ancora, che non ſi dice, PER IL, ma PER LO, come nel Petrarca.

Ch' io provo per lo petto, e per gli fianchi

Per lo più ardente Sole.

Il Boccaccio diſſe, *Pel convito reale*; *Pel mio potere*: Ma à queſto io confeſſo d' eſſer impacciato, perche Per lo petto, per lo mondo par troppo affettato, maſſimamente in proſa, e PEL ſempre mai non credo, che piaccia.

PERILCHE s' uſa dire comunemente: ma il Boccaccio dice IL PERCHE, o PERCHE; PERLOCHE ha

ha del foreſtiero.

I nomi della noſtra lingua, non variando nella deſinenza, ſi può dire, che non abbiano caſi; ſerviamoci in quel cambio d'alcune particelle chiamate ſegno de'caſi, A. AL, DI, DA, DEL, DAL, e non sò quant' altre, che talvolta ſi metton ſole, come A voi, A lei, AL bello, AL bene, talora ſi congiungono con l' articolo, come ALLA mano, DELLO uomo; ma perchè i Fiorentini in sì fatta coſa non ſogliono errare, non ne farò parola.

Laſcerò ſimilmente alcune particelle, che ſogliono a' Foreſtieri dar gran faſtidio, a' Fiorentini non punto, cioè il VI, il CI, e ſomiglianti.

Delle congiunzioni, dell' interiezione, e de' participj, e degli accenti, per la ſteſſa ragione non tratterò; e de' verbi mi ſpedirò brevemente.

DE' VERBI,

LE conjungazioni de'Verbi ancora in queſta lingua ſon quattro: Co-

Conoſconſi all' infinito, AMARE, VEDERE, LEGGERE, SENTIRE.

Quei della prima nel plurale anno la penultima ſillaba in A, Amano, Deſiderano, Chiamano. Gli altri tutti l' anno in O, Veggono, Leggono, Sentono:per non errare ricorraſi all' infinito, o alla terza perſona ſingulare del preſente dell'Indicativo. Quegli della prima, ſi come nel ſingulare finiſcono in A, cioè Ama, Deſidera, così aggiungendo la particella NO, fanno Amano, Deſiderano. Gli altri, che finiſcono in E, cioè Vede, Legge, Sente, avrebbono a fare Vedeno, Leggeno, Senteno, ma cambiano ſempre la E in O, e fanno Sentono, Leggono, Vedono.

IO AMAVA, IO VEDEVA, IO LEGGEVA, IO SENTIVA, diſſero ſempre il Petrarca,e il Boccaccio, ma in parlando, o ſcrivendo ancora familiarmente direi, IO AMAVO, e così gli altri.

Voi AMAVI, Voi VEDEVI è diſcordanza: dee dirſi, Voi AMAVA' TE, Voi VEDEVA'TE: Ma ſarebbe

ſò-

ſoverchia eſquiſitezza nel parlare, o ſcrivere famigliare.

Guardarſi dal dire AMAVONO, VEDEVONO: Dicaſi AMA'VANO, VEDE'VANO: Formaſi da AMAVA aggiunto il NO.

Noi AMASSIMO per noi AMAMMO, noi LEGGESSIMO per noi LEGGEMMO, Lombardeggia; E piu d' un Regolatore di lingua Toſcana ſuol errarci.

Deveſi dire Voi AMASTE, Voi VEDESTE, e così gli altri, perchè Voi AMASTI è diſco danza: Se bene in parlando ſarebbe da comportarſi.

AMARONO, e non AMORONO, ſi dice: E in Poeſia ſuol troncarſi, dicendo AMARO, PASSARO.

Come a ciaſcun le ſue ſtelle ordinaro.
Ch'i bei voſtri occhi donna mi legaro.

Leggeſi nel Petrarca; E ſi come queſti della prima terminano in ARONO, così quelli della quarta in IRONO. cioè Sentirono, Aprirono, ed a queſti ancora ſi leva il NO, da' Poeti; Onde il Petrarca.

Indi

Indi i messi d' amor armati uscîro.
La seconda, e la terza conjugazione fanno VIDERO, o VEDDERO, e LESSERO. Dice il Bembo, che e' si truova toscanamẽteUCCISONO, RIMASONO, e per avventura in questa guisa degli altri.

Volgarmente si dice AMORNO, UDIRNO, de' quali è peggiore, o men buono Amorno, benche Dante usasse nel Capitolo del Conte Ugolino Levorsi, per Levarono.

AMARO' CHIAMARO' parrebbe, che si avesse a dire: Ma i Fiorentini pronunziano AMERO', CHIAMERO', AMERANNO, e non AMARANNO.

Ogn' uno sà, che nell' ottativo, e soggiuntivo, si dice io AMI, tu AMI, colui AMI, ma molti mostrano di non sapere, che nell' altre tre conjugazioni si deve finire in A, io VEGGA, tu VEGGA, ei VEGGA, io RENDA, tu RENDA, ei RENDA.

Molti confondono, e dicono io VOGLI, tu VOGLI, colui VO-

GLI, Io RENDI, tu RENDI, colui RENDI; Nella prima, e nella terza persona osservisi finire in A, nella seconda il Bembo concede, che si possa finire in I, perche il Boccaccio fa talora così: E nel Petrarca è.

Credo, che 'l conoschi,

E pria che rèdi suo diritto al Mare.

La terza persona del numero del più nella prima conjugazione fa AMINO, CHIAMINO: ma l' altre tre terminano in ANO, Veggano, Leggano &c.

La regola da tenersi a mente è questa: Chi finisce in A, nel presente dell' Indicativo, che son quei della prima, come Amano, fanno nell' Imperativo, Ottativo, e soggiuntivo in I; gli altri tutti, che nell' Indicativo finiscono in O, fanno in A, nell' Imperativo, Ottativo, e Soggiuntivo.

Tengan dunque ver me l' usato stile.

Vengan quanti Filosofi fur mai,

disse il Petrarca, e non Venghino, o Tenghino.

Io AMASSI, Tu AMASSI quello

lo AMASSE, e così tutte l'altre conjugazioni nelle due prime persone fanno in I, e nella terza in E, ancorche Dante confonda questa Regola.

Io venni men così, com'io morisse.
nel 5. dell' Inferno.

Non lasciavan l'andar, perch' ei dicessi.
nel primo dell'Inferno. Il Boccaccio sempre l'osserva. E del Petrarca una volta sola si disputa, cioè in questo verso.

Non credo già ch'Amore in Cipro avessi,
O in altra riva sì soavi i nidi.

Il Bembo ne dice queste formali parole. *E' fuor di regola, e licenziosamente detta; ma nondimeno è tanto usata da Dante, che non è maraviglia se questo così mondo, e schivo Poeta una volta la ricevesse fra le sue Rime.*

Il Castelvetro, che da addosso ad ogn'uno, e particolarmente al Bembo, dichiara: *Nè credo o Amor, che tu avessi in Cipro, o altrove sì soavi nidi.*

Se voi Amassi si dice fuor di regola

Di-

Dicesi regolatamente, se voi Amaste; voi Amereste, voi Leggereste; in somma nel plurale finiscasi in E, e nel singulare in I.

Amerebbeno è fuor del dovere; dicasi Amerebbono, o Amerebbero, e così gli altri.

Amassero è meglio detto, che Amassino; e Amassono, mi par che senta troppo dell'antico, non ostante, che costoro se ne servano per leggiadria: Ma quei Facciavamo, Volavamo per Facevamo, Volevamo, Mosterò per Mostrerò, anno (per usar la voce loro) del semplice.

Non si dica mai (sotto pena di Parer un balordo) noi Facciano, noi Leggiano, e simili: nè manco si dica noi Fareno, Verreno; finalmente la N, non vi va mai.

Nel verbo Essere si suole errare nel dir nell' Indicativo voi Siate, perchè Siate è Soggiuntivo, Ottativo, e Imperativo.

Pregovi siate accorti.

Non siate però tumide, e fastose.
Ma nell' Indicativo, Sete, sta bene.

Co-

Conoſcete in altrui quel che voi ſete,
Uſaſi ancora Siete.

Non credo che ſia per ritrovarſi, chi appruovi la diſtinzione d'un Regolatore, il quale voleva, che ſi diceſſe Coloro SONNO, e non color SONO.

Oſſervatori diligenti, ed intendenti anno molto ben conſiderato, che ne' Toſcani antichi Libri è ſempre Tu Se; ma o nol Seppe, o volle far altrimenti Monſig. della Caſa, che in un Sonetto ſuo dice così.

Fuor di man di Tiranno a giuſto
Regno,
Soranzo mio, fuggito in pace or ſei.

E in queſto, come in altro è ſeguitato, e da quanti? Chiedeo, Feo, Udio, Morio, fanno buon giuoco a' Poeti, maſſime quando non truovano la Rima.

DEGLI AVVERBJ.

DEgli Avverbj ſarebbe coſa lunga, e a ſpropoſito al preſente il voler parlare; dirò ſolo alcuna coſa d'alcuni. Nel Bembo ſon queſte formali parole, *Sono*, *Unqua*, *e Mai*,

quel-

quello ſteſſo, le quali non niegano, ſe non ſi dà loro la particella acconcia a ciò fare.

Si quiſtionò in Firenze agli anni paſſati ſopra il MAI; Sentenzioſſi, che e' poteſſe negare ſenza il Non, sì per l'uſo comune in parlando, sì perchè nel Boccaccio ſi trovò un' eſempio; A me ſovvengono queſti, Nella Novella della Figliuola del Soldano è. *Affermando sè aver ſeco propoſito, che mai di lei, ſe non il ſuo Marito, goderebbe*. Nella ſteſſa Novella dice, *Priegoti l'adoperi: ſe no'l vedi, ti priego, che mai ad alcuna perſona dichi d'avermi veduta*. Dante, il Petrarca, il Bembo, e il Caſa, non l'anno mai fatto negare ſenza il, *non*, Però almeno ſcrivendo io me ne guarderei, che invero potrebb' apparir coſa ſtrana, ſe l'affermazione, e negazione ſteſſero inſieme, contro 'l Preſuppoſto da'Logici, e Metafiſici.

Preſto, dice il Bembo, che alcuni Moderni lo tengono in ſentimento di Toſto; Val quanto pronto, e appa-

re-

recchiato, onde si forma il verbo Apprestare; E' nome, e non è mai altro, così afferma l'Alunno, & altri. Considerisi se appresso il Boccaccio nella Novella della Marchesana è Nome, o Avverbio: *Acciò che col presto partirsi, ricoprisse la sua disonesta venuta*. Guardisi a quest' altro nel Trionfo della Divinita del Petrarca:

E'l tempo a disfar tutto è così presto.

Il Fortunio nelle sue Regole dice così: *In tal significazione avverbialmente questa voce, Presto, non la trovo usata, se non una volta da Dante nel Canto settimo del Purgatorio, ove dice,*

Alcun indizio
Dà noi, perchè venir possiam più presto.

Ma il Fortunio, per mala fortuna, o per mancanza di memoria scambiò, e non allegò giusto, poichè Dante disse in quel verso Tosto, e non Presto, cioè:

Dà noi perchè venir possiam più tosto.

Io veramente più volentieri scriverei Tosto, e Ratto, ma non escla-

merei già, quand' un'altro in Profa, o in Verfi l'ufaffe.

QUANTUNQUE, non credo, che in Dante, o nel Petrarca fi truovi per BENCHE, ma per QUANTO, ed è indeclinabile.

Chi vuol veder quantunque può Natura.
Tra quantunque leggiadre donne, e belle.

diffe il Petrarca: e in Dante fi legge

Cingefi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol, ch'in giù fia meffo.

Il Boccaccio comincia il fuo Decamerone per quefta voce in quefto fignificato: *Quantunque volte, graziofiffime donne, meco penfando riguardo.* Ufalo ancora nel fignificato di Benchè. *Quantunque ciò che ragiona Pampinea fia ottimamente detto, non è perciò così da correre a farlo*, e molt' altre volte fe ne ferve in tal fentimento.

Dolce per Dolcemente è un graziofo Avverbio.

E come dolce parla, e dolce ride.

Che

Che è quel d'Orazio, *ode* 22.

Dulcè ridentem Lalagen amabo,
Dulcè loquentem.

Soave per Soavemente, e simili si potrebbero usare, massimamente in Versi; Ne' Madrigali dello Strozzi mi par di ricordarmi, che ve ne sian non pochi.

Alcuni per leggiadria in vece di dire Umanamente, e Benignamente, dicono Umana, e Benignamente, Nel Boccaccio, nel Casa, e nel Bembo, non mi sovviene mai d'averlo trovato. Trovasi nel Trattato degli Offizj comuni Tranquilla, e Pacificamente, e forse alcuni altri tali. Dubitasi, se questo Trattato fatto in Latino dal Casa sia ancor suo in Toscano: comunque ciò sia, non credo, che sia da piacere, che in questi Avverbi un Mente solo, abbia quasi un solo strascico a servire a due Vesti in un tempo.

SE BENE per BENCHE non si trova ne' tre principali Lumi della Toscana Eloquenza. In qualche Mo-

derno l'ho ſentito più vòlte; e mi ſovviene, che Bernardo Taſſo, Padre di Poeta maggiore, cominciò una ſtanza, dicendo.

Se ben di ſette ſtelle ardenti, e belle
Ti cigne il biondo crin lieta Corona.

In Verſi, e in Proſa è comunemente ricevuto dall' uſo,

Quem penes arbitrium eſt, & jus, & norma loquendi.

Altro non aggiugnerò, deſiderando brevità, chi deſidera quanto prima valerſi di tal Operetta, la quale confido, che a' due riveriti da me non ſarà diſcara, o diſutile.

AV-

AVVERTIMENTO

Al Benigno Lettore.

PER *beneficio, e comodità degli studiosi di nostra lingua si aggiungono in questo luogo le Declinazioni de' Verbi in quella maniera, che furono distese da* BENEDETTO BUOMMATTEI, *alla cui diligenza, e dottrina tanto siamo obbligati. Si tralasciano gli avvertimenti, e le osservazioni del medesimo per maggior brevità; sapendo, che a chi vuole apprendere le finezze più squisite, e più recondite della Gramatica Toscana fa di mestieri vederle in più ampj Volumi. Ma a chi si contenta di guardarsi da-*

gli errori più ordinarj del Volgo, è a sufficienza questo Libretto. Gradisci adunque per ora, o benigno Lettore quel poco, che ti si porge da chi desidera, e spera di darti cose maggiori. E sappi, che quì stanno registrate molte regole, che per avventura patiscono dell' eccezioni, e che anno degli esempli in contrario: tuttavia debbono osservarsi come più sicure, e più conformi, o alla ragione, o all' uso degli Scrittori di quel Secolo, che noi ci siamo proposti per esemplare. Conciossiacosa che, le singularità, benchè non debbano condannarsi negli Autori grandi, nè anche possano lodevolmente imitarsi. Vivi felice.

DECLINAZIONE
De' Verbi.

Declinazioue del Verbo essere.

ESsere Verbo Sustantivo, che si costruisce con se medesimo.

INDICATIVO.

Presente. Sing. Io sono, Tu se', Colui è. *Plur.* Noi siamo, Voi siete, Coloro sono.

Pendente. Sing. Io era, *Volgarmente Ero*, Tu eri, Colui era. *Pl.* Noi eravàmo *volg. Eramo*, Voi eravàte, *volg. Eri*, Coloro erano.

Passato determinato. Sing. Sono, Se', È, Stato, o Stata. *Pl.* Siamo, Sete, Sono Stati, o State.

Passato indeterminato. Sing. Fui, Fosti, Fu. *Plur.* Fummo, Foste,

coll' o ſtretto. Furono.

Trapaſſato imperfetto. *Sing.* Era, Eri, Era Stato, o Stata. *Pl.* Eravàmo, Eravàte, Erano Stati, o State.

Trapaſſato perfetto. *Sing.* Fui, Foſti, Fu Stato, o Stata, *Plur.* Fummo, Foſte, Furono Stati, o State.

Futuro imperfetto. *Sing.* Sarò, Sarai, Sara. *Plur.* Saremo, Sarete, Saranno.

Futuro Perfetto. *Sing.* Sarò, Sarai, Sarà Stato, o Stata. *Pl.* Saremo, Sarete, Saranno Stati, o State.

IMPERATIVO.

Preſente Sing. Prima perſona manca. Sii Tu, *o ſia Tu*, Sia Colui. *Plur.* Siamo Noi, Siate Voi, Sieno Coloro.

Futuro Sing. prima perſona manca. Sarai Tu, Sarà Colui. *Pl.* Saremo Noi, Sarete Voi, Saranno Coloro.

OT-

Presente perfetto Sing. Che, O se, Dio volesse che Io fossi, Tu fossi, Colui fosse. *Plur.* Noi fossimo, Voi foste, Color fossero.

Presente Imperfetto. *Sing.* Sarei, Saresti, Sarebbe. *Plur.* Saremmo, Sareste, Sarebbero, o Sarebbono.

Pass. Deter. Sing. Che, Dio voglia che Io sia, tu sii, Colui sia Stato, o Stata. *Pl.* Noi siamo, Voi siate, C oloro sieno Stati, o State.

Passato Indeterminato Sing. Sarei, Saresti, Sarebbe Stato, o Stata. *Pl.* Saremmo, Sareste, Sarebbero Stati, o State.

Trapassato. Sing. Che, &c. Io fossi, Tu fossi, Colui fosse Stato, o Stata. *Pl.* Noi fossimo, Voi foste, Coloro fossero Stati, o State.

Futuro Sing. Che, Purchè, ecc. Io sia, Tu sii, Colui sia. *Pl.* Noi siamo, Voi siate, Color sieno.

CONGIUNTIVO.

Presente Sing. Quando, o purchè

che Io ſia , Tu ſii , Colui ſia . *Pl.* Noi ſiamo , Voi ſiate , Color ſieno.

Pendente Sing. Quando , Se , Allora che Foſſi , Foſſi , Foſſe . *Plur.* Foſſimo , Foſte , Foſſero .

Paſſato Sing. Quando, Se, o Benchè io ſia , Tu ſii , Colui ſia Stato , o Stata . *Plu.* Siamo , Siate , Sieno Stati , o State .

Trapaſſato . Sing. Se Concioſſiache , Purchè Foſſi , Foſſi , Foſſe Stato , o Stata . *Pl.* Foſſimo, Foſte, Foſſero Stati , o State .

Futuro Sing. Quando , Allora che , ~~ecc. Sarò , Sarai ,~~ Sara Stato , o Stata . *Plu.* Saremo , Sarete , Saranno Stati , o State .

INFINITO.

Preſente . Eſſere .

Paſſato . Eſſere ſtato .

Futuro . Eſſere per eſſere , o Avere a eſſere .

Nel qual tempo ſolo riceve la compagnia del Verbo AVERE . E coll'

coll' Infinito suo s' accompagna con tutt' i Tempi dello stesso Avere, formando nuovi tempi, come s' è già detto, aggiungendo tra essi un' A, o Ad. Ho, Hai, Ha, Abbiamo, Avete, Anno, A essere, e così l' altre. E similmente si costruisce con se medesimo, aggiungendovi un Per.

Sono, Se, E, Siamo, Siete, Sono, per essere. Era, Eri, Era, &c. per essere. Così discorrendo per tutti i tempi.

Declinazioni del Verbo Avere.

INDICATIVO.

Presente. *Sing.* Ho, Hai, Ha. *Plur.* Abbiamo, Avete, Anno.

Pendente Sing. Aveva, Avevi, Aveva. *Plur.* Avevàmo, Avevàte, *volg. Avevi*. Avevano.

Passato determinato Sing. Ho, Hai, Ha Avuto. *Plur.* Abbiamo, Avete, Anno Avuto.

Passato Indeterminato. Sing. Ebbi, Avesti, Ebbe. *Plu.* Avemmo, Aveste, Ebbero, o Ebbono.

Trapassato Imperfetto Sing. Aveva, Avevi, Aveva Avuto. *Plur.* Avevamo, Avevate, Avevano Avuto.

Trapassato perfetto. Sing. Ebbi, Avesti, Ebbe Avuto. *Pl.* Avemmo, Aveste, Ebbero Avuto.

Futuro Imperfetto. Sing. Avrò, Avrai, Avra. *Plur.* Avremo, Avrete, Avranno.

Futuro perfetto. Sing. Avrò, Avrai, Avrà Avuto. *Plur.* Avremo, Avrete, Avranno Avuto.

IMPERATIVO.

Presente Singulare. Prima persona manca. Abbi, Abbia. *Plur.* Abbiamo, Abbiate, Abbiano.

Futuro. Sing. Prima persona manca. Avrai, Avrà. *Plur.* Avremo, Avrete, Avranno.

OTTATIVO.

Presente Perfetto. Che, Dio voglia

glia

glia che , purchè Avessi, Avessi, Avesse. *Plur.* Avessimo, Aveste, Avessero, *o Avessono*.

Presente Imperfet. Sing. Avrei, Avresti, Avrebbe. *Plur.* Avremmo, Avreste, Avrebbero, *o Avrebbono*.

Pass. Leter. Sing. Purchè, Dio voglia che Abbia, Abbi, Abbia Avuto. *Plur.* Abbiamo, Abbiate, Abbiano Avuto.

Passato Indetermin. Sing. Avrei, Avresti, Avrebbe Avuto. *Pl.* Avremmo, Avreste, Averebbero Avuto.

Trapassato. Sing. Che, Purchè, Dio volesse che Avessi, Avessi, Avesse Avuto. *Plu.* Avessimo, Aveste, Avessero Avuto.

Futuro. Sing. Che, Piaccia a Dio che Abbia, Abbi, Abbia. *Pl.* Abbiamo, Abbiate, Abbiano.

CONGIUNTIVO.

Presente. Sing. Quando, Allora che, Sempre che Abbia, Abbi, Abbia.

bia. *Plur.* Abbiamo, Abbiate, Abbiano.

Pendente. Sing. Se, Quando, Ancorchè Avessi, Avessi, Avesse. *Plur.* Avessimo, Aveste, Avessero, o *Avessono*.

Passato Sing. Quando, Tuttavolta che &c. Abbia, Abbi, Abbia Avuto. *Plur.* Abbiamo, Abbiate, Abbiano Avuto.

Trapassato. Sing. Se, Tutt' ora che, ecc. Avessi, Avessi, Avesse Avuto. *Plur.* Avessimo, Aveste, Avessero Avuto.

Futuro. Sing. Quando, Se, ecc. Avrò, Avrai, Avrà Avuto. *Plur.* Avremo, Avrete, Avranno Avuto.

INFINITO.

Presente. Avere, *Passato* Avere Avuto. *Futuro.* Avere ad Avere, o Esser per Avere.

Per assicurarsi di non far quegli errori, che tutto dì si sentono fin dalle bocche d' uomini molto civili; e quel

e quel che più è da far maraviglia, trapaſſano in iſcritture per altro degne d' ogni lode: Si potrà vedere in una ſemplice occhiata tempo per tempo le differenze delle voci de' Verbi; aſſicurando lo Studioſo, che il dire altrimenti ſarà ſempre errore.

INDICATIVO.

Preſente. Sing. Amo, Temo, Sento. Ami, Temi, Senti. Ama, Teme, Sente. *Plur.* Amiamo, Temiamo, Sentiamo. Amate, Temete, Sentite. Amano, Temono, Sentono.

Pendente Sing. Amava, Temeva, Sentiva. Amavi, Temevi, Sentivi. Amava, Temeva, Sentiva. *Pl.* Amavàmo, Temevàmo, Sentivàmo. Amavàte, Temevate, Sentivàte. Amavano, Temevano, Sentivano.

Paſſato Indetermin. Sing. Amai, Temei, Sentj. Amaſti, Temeſti, Sentiſti. Amò, Temè, Sentì. *Pl.* Amammo, Tememmo, Sentimmo. Amaſte, Temeſte, Sentiſte. Amarono,

rono. Temerono, Sentirono.

Passato Determinato Sing. Ho, Hai, Ha Amato, Temuto, Sentito. *Plur.* Abbiamo Avete, Anno Amato, Temuto, ecc.

Trapassato Imperfetto. Sing. Aveva, Avevi, Aveva Amato, Temuto, Sentito. *Pl.* Avevamo, Avevate, Avevano Amato, &c.

Trapassato Perfetto Sing. Ebbi, Avesti, Ebbe Amato, Temuto, Sentito. *Plur.* Avemmo, Aveste, Ebbero Amato, &c.

Futuro Imperfetto. Sing. Amerò, Temerò, Sentirò. Amerai, Temerai, Sentirai. Amerà, Temerà, Sentirà. *Plur.* Ameremo, Temeremo, Sentiremo. Amerete, Temerete, Sentirete. Ameranno, Temeranno, Sentiranno.

Futuro Perfetto. Sing. Avrò, Avrai, Avrà Amato, Temuto, Sentito. *Plur.* Avremo, Avrete, Avranno Amato, &c.

IMPERATIVO.

Presente. Sing. Prima Persona man-

manca. Ama, Temi, Senti. Ami, Tema, Senta. *Plur.* Amiamo, Temiamo, Sentiamo. Amate, Temete, Sentite. Amino, Temano, Sentano.

Futuro. *Sing. Prima Persona manca*. Amerai, Temerai, Sentirai. Amerà, Temerà, Sentirà. *Plur.* Ameremo, Temeremo, Sentiremo. Amerete, Temerete, Sentirete. Ameranno, Temeranno, Sentiranno.

OTTATIVO.

Presente Perfetto. *Sing.* Purchè, O se Amassi, Temessi, Sentissi. Amassi, Temessi, Sentissi. Amasse, Temesse, Sentisse. *Plur.* Amassimo, Temessimo, Sentissimo. Amaste, Temeste, Sentiste. Amassero, Temessero, Sentissero.

Presente Imperfetto. *Sing.* Amerei, Temerei, Sentirei. Ameresti, Temeresti, Sentiresti. Amerebbe, Temerebbe, Sentirebbe. *Pl.* Ameremmo, Temeremmo, Sentiremmo. Amereste, Temereste, Sentireste.

reste . Amerebbero , Temerebbero , Sentirebbero .

Passato Determin. Sing. Che , Dio voglia che.Abbia,Abbi,Abbia Amato , Temuto , Sentito . *Plur.* Abbiamo,Abbiate,Abbiano amato &c.

Passato Indetermin. Sing. Avrei , Avresti , Avrebbe Amato, Temuto, Sentito . *Plur.* Avremmo , Avreste , Avrebbero amato &c.

Trapassato.Sing. Dio volesse che , Purchè Avessi , Avessi , Avesse Amato, Temuto , Sentito. *Pl.* Avessimo, Aveste , Avessero amato &c.

Fut. Sing. Piaccia à Dio, che Ami, Tema , Senta . Ami , Temi , Senti . Ami , Tema Senta . *Plur.* Amiamo , Temiamo , Sentiamo . Amiate , Temiate , Sentiate . Amino, Temano, Sentano .

CONGIUNTIVO.

Presente . Sing. Quando , Allora che , Sempre che Ami, Tema , Senta. Ami , Temi , Senti . Ami , Tema , Senta . *Plur.* Amiamo , Temiamo , Sen-

Sentiamo. *Plur.* Amiate, Temiate, Sentiate. Amino, Temano, Sentano.

CONGIUNTIVO.

Pendente Sing. Se, Dato che, Quando Amassi, Temessi, Sentissi. Amassi, Temessi, sentissi. Amasse, Temesse, Sentisse. *Pl.* Amassimo, Temessimo, Sentissimo. Amaste, Temeste, Sentiste. Amassero, Temessero, Sentissero.

Passato Sing. Quando, Ancorchè Abbia, Abbi, Abbia Amato, Temuto, Sentito. *Pl.* Abbiamo, Abbiate, Abbiano amato &c.

Trapassato Sing. Quando Avessi, Avessi, Avesse Amato, Temuto, Sentito. *Plur.* Avessimo, Aveste, Avessero amato &c.

Futuro Sing. Quando, Se Amerò, Temerò, Sentirò. Amerai, Temerai, Sentirai. Amerà, Temerà, Sentirà. *Plur.* Ameremo, Temeremo, Sentiremo. Amerete, Temerete, Sentirete. Ameranno, Temeranno, Sentiranno.

Si

Si potrà anche dire Quando io Avrò, Avrai, &c. Amato, Temuto, Sentito.

INFINITO.

Presente. Amare, Temere, Sentire.

Passato. Avere Amato, Temuto, Sentito.

Futuro. Avere, ad Amare, Temere, Sentire; o Dover Amare, Temere, Sentire; o esser per Amare, Temere, sentire, &c.

DECLINAZIONE DI ALCUNI VERBI ANOMALI.

DARE, e STARE, solo tra loro son differenti nelle consonanti della prima sillaba, tal che levato il, D, da tutte le voci del Verbo DARE, e messo in suo luogo un, ST, tutte serviranno per lo Verbo STARE, come chi legge potrà di per se vedere.

IN-

INDICATIVO.

Presente Sing. Do, Dai, Dà. *Pl.* Diamo, Date, Danno; così, STO, STAI, STA, &c.

Il Pendente seguita le regole delle Conjugazioni conseguenti.

Passato indeterminato. Sing. Detti, Desti, Dette. *Pl.* Demmo, Deste, Dettero; così, Stetti, Stesti, Stette, &c.

Si dice più comunemente Diedi, Diede, e Diè; e nel plurale, Diedero, Diedono, Diero, e Denno. E nell' altro, Stei, Ste. &c.

Futuro Sing. Darò, Darai, Darà. *Pl.* Daremo, Darete, Daranno; così Starò, Starai, &c.

IMPERATIVO.

Sing. Dà tu, Dia colui, *talora* Dea. *Pl.* Diamo, Date, Dieno, e Deano; così Stà tu, Stia, o Stea colui, &c.

OTTATIVO.

Presente Perfetto. Sing. Dessi,

Dessi

Deſſi, Deſſe. *Pl.* Deſſimo, Deſte, Deſſero, o Deſſono; così Steſſi &c.

Preſente Imperfetto. Sing. Darei, Dareſti, Darebbe. *Pl.* Daremmo, Dareſte, Darebbero, o Darebbono; così Starei, Stareſti, &c. come s'è detto.

Negli altri Tempi tutti ſeguono le regole della prima Conjugazione, perciò per non ci allungare li tralaſciamo.

CADERE, che ſpeſſe volte ſi confonde con CASCARE, Verbo regolato della Prima Conjugazione, e con un'altro Verbo Difettivo, del quale abbiam pochiſſime Voci, come Caggio, Caggia, Caggendo &c.

Queſto Verbo CADERE, eſce ſolo di regola nel preſente, nel Paſſ. Indeter. e nel Futuro Imperfetto, e forſe nel Preſente ſi potrebbe dir, che non uſciſſe; ma lo regiſtreremo qui, a fine che ſi vegga la differenza degli altri ſuoi ſimili CASCO, e CAGGIO.

Pre-

Presente Sing. Cado, Cadi, Cade. *Plur.* Cadiamo, *usato di rado*, Cadete, Cadono.

Passato Indeterm. Sing. Caddi, *Cadei*, *non direi*, Cadesti, Cadde, *non* Cadè. *Plur.* Cademmo, Cadeste, Caddero, e Caddono; Caderono, *ma di rado*.

Futuro Sing Caderò o Cadrò, Caderai o Cadrai, Cadera o Cadrà. *Pl.* Caderemo o Cadremo, Caderete o Cadrete, Caderanno o Cadranno.

Similmente nell' Ottativo si dice, Caderei, Cadrei, &c.

PARERE, che non serba regola nel Presente, nel Passato, e nel Futuro Indicat. e nel Pres. Imperat.

Presente Sing. Pajo, Pari, Pare. *Plur.* Pajamo, Parete, Pajono.

Passato. Sing. Parvi, Paresti, Parve. *Plur.* Paremmo, Pareste, Parvero, e Parvono.

Futuro. Sing. Parrò, *non* Parerò, Parrai, Parra. *Plur.* Parremo, Parrete, Parranno.

Im-

Imperativo Presente. Sing. ..... Pari, Paja. *Plur.* Pajamo, Parete, Pajano.

SAPERE, che esce di regola solo in due Tempi.

Presente. Sing. So, Sai, Sa. *Plur.* Sappiamo, Sapete, Sanno.

Passato. Sing. Seppi, Sapesti, Seppe. *Plur.* Sapemmo, Sapeste, Seppero.

Negli altri seguita la regola. E nota, che a' suoi luoghi si dice Saprò, Saprai, &c. Saprei, Sapresti, e così gli altri. Non Saperò, Saperai, Saperei, &c. che si lascian' a' Contadini.

SEDERE, regolato, fuorchè in due Tempi.

Presente Indicat. Sing. Seggo, Siedi, Siede. *Plur.* Seggiamo, e Sediamo, Sedete, Seggono, e Seggiono.

Presente Imper. Sing. .... Siedi, Segga. *Plur.* Sediamo, e Seggiamo, Sedete, Seggano.

TENERE il qual tempo in sei Tempi non va regolato. *Pre-*

Presente Sing. Tengo, Tieni, Tiene. *Pl.* Tenghiamo, Tenete, Tengono.

Passato Sing. Tenni, Tenesti, Tenne. *Pl.* Tenemmo, Teneste, Tennero.

Futuro. Sing. Terrò, Terrai, Terrà. *Plur.* Terremo, Terrete, Terranno.

Presente Imper. Sing. .... Tieni, Tenga, *Plur.* Tenghiamo, Tenete, Tengano.

Il Futuro di questo modo va come quel dell' Indicativo.

Presente imperfetto. Ottat. Sing. Terrrei, Terresti, Terrebbe. *Plur.* Terremmo, Terreste, Terrebbero, o Terrebbono.

Futuro Sing. Tenga, Tenghi, Tenga. *Plur.* Tenghiamo, Tenghiate, Tengano.

DOVERE. Pure in sei Tempi non osservante regola.

Presente Sing. Debbo, o Deggio; Dei, o Debbi; Dee, o Debbe. *Pl.* Dobbiamo, Dovete, Debbono,

Deggiono, e Deono.

Passato. *Sing.* Dovetti, Dovesti, Dovette, *Plur.* Dovemmo, Doveste, Dovettero.

Futuro, *Sing.* Dovrò, Dovrai, Dovrà. *Plur.* Dovremo, Dovrete, Dovranno.

Presente Imperat. Sing.... Debbi, Debba, o Deggia. *Plur.* Dobbiamo, Dobbiate, Debbano, o Deggiano.

Presente Imperfet. Ottat. Sing. Dovrei, Dovresti, Dovrebbe, *Plur.* Dovremmo, Dovreste, Dovrebbero.

Futuro Sing. Debbia, o Debba, o Deggia; Debbi, Dei; Debbia, Deggia, Dea. *Plur.* Dobbiamo, Dobbiate, Debbano, e Deano.

POTERE. Sregolato, come apparisce.

Presente. Sing. Posso, Puoi, Può. *Poet. Puote. Plur.* Possiamo, Potete, Possono.

Futuro Sing. Potrò, Potrai, Potrà. *Plur.* Potremo Potrete, Potranno.

Si dice talora Poterò, Poterai, &c. per

per contraffar le perſone ruſtiche.

Nell' Ottativo poi, De' due Preſenti *Il perfetto fà* Poteſſi, Poteſſi, Poteſſe, Poteſſimo, &c.

Lo 'mperfetto Potrei, Potreſti, Potrebbe. Potremmo, &c.

Il Futuro, Poſſa, Poſſi, Poſſa. Poſſiamo, Poſſiate, Poſſano.

SOLERE. Inconſeguente come appreſſo; e difettivo.

Sing. Soglio, Suogli, *oggi ſuoli*, Suole. *Plur.* Sogliamo, Solete, Sogliono.

Queſto Verbo manca de' Paſſati. Trapaſſati, e Futuri dell' Indicativo, di tutto l' Imperativo, e di tutto l' Ottativo, eccetto il Futuro; ſervendoſi in luogo di eſſi del Suſtantivo Eſſere, accompagnato colla Voce SOLITO, che forſe in tal caſo ſtà in luogo di Participio; e ſi dice Fui, o ſono ſtato ſolito, Era, o ſarò ſolito, Sarei, o ſarei ſtato, o pur ch' io foſſi ſolito, &c.

Sing. Soglia Suogli, e Sogli, Soglia. *Pl.* Sogliamo, Sogliate, Sogliano.

VOLERE, in ſei Tempi ha propia Conjugazione.

Preſente .*Sing.* Voglio, Vuogli, *oggi* Vuoi, Vuole, *Plur.* Vogliamo, Volete, Vogliono.

Paſſato Sing. Volli, Voleſti, Volle. *Plur.* Volemmo, Voleſte, Vollero, e Vollono.

Volſi, e Volſe ſi trova appreſſo a' buoni Autori; ma tanto di rado, che è giudicato inavvertenza, e non ſarà lodato, chi l'uſerà. *Volſero* è di peggior condizione.

Futuro Sing. Vorrò, Vorrai, Vorrà. *Pl.* Vorremo, Vorrete, Vorranno.

Imper. Sing..... Vuogli, o Vogli, Voglia. *Plur.* Vogliamo, Vogliate, Vogliano.

Preſente Imperfetto dell' Ottativo Sing. Vorrei, Vorreſti, Vorrebbe. *Plur.* Vorremmo, Vorreſte, Vorrebbero, o Vorrebono.

Futuro Sing. Voglia, Vuogli, o Vogli, Voglia. *Plur.* Vogliamo, Vogliate, Vogliano.

VEDERE, in cinque Tempi è Anomalo. *Pre-*

Prefente. Sing. Veggo, Vedo, o Veggio, Vedi, Vede. *Plur.* Veggiamo, Vedete, Veggono.

Paſſato Sing. Veddi, o Vidi, Vedeſti, Vedde, o Vide. *Plur.* Vedemmo, Vedeſte, Veddero, o Videro.

Futuro. Sing. Vedrò, Vedrai, Vedrà. *Plur.* Vedremo, Vedrete, Vedranno.

Imperat. Sing. .... Vedi, Vegga. *Plur.* Veggiamo, Vedete, Veggano.

Futuro dell'Ottativo. Sing. Vegga, Vegghi, Vegga. *Plur.* Veggiamo, Veggiate, Veggano.

CAPERE, ha pochiſſime voci, e oggi ſi dice più comunemente CAPIRE, che è Verbo più regolato. E 'l ſuo Participio è CAPITO: ma CAPERE, non credo che abbia Participio, benchè alcuni gli aſſegnino, CAPUTO, che non sò onde lo cavino. Metteremo quì quelle voci, che ſi ſtimano di queſto Verbo, più perchè s'intendano negli autori, che perchè s' uſino di rado.

Presente. *Sing*. Cappio, Capi, Cape. *Plur*. Cappiamo, Capete, Capono.

Pendente. *Sing*. Capeva, Capevi, Capeva. *Plur*. Capevamo, Capevate, Capevano.

Passato. *Sing*. Capei, Capesti, Capè. *Plur*. Capemmo, Capeste, Caperono.

Futuro. *Sing*. Caperò, Caperai, Caperà. *Plur*. Caperemo, Caperete. Caperanno.

Imperat. *Sing*..... Capi, Cappia. *Plur*. Cappiamo, Capete, Cappiano.

Presente perfetto Ottativo. *Sing*. Capessi, Capessi, Capesse. *Pl*. Capessimo, Capeste, Capessero.

Presente Imperfetto. *Sing*. Caperei, Caperesti, Caperebbe. *Plur*. Caperemmo, Capereste, Caperebbero.

Futuro. *Sing*. Cappia, Cappi, Cappia. *Plur*. Cappiamo, Cappiate, Cappiano.

Ano-

Anomali del secondo ordine.

ORa vedremo di quegli Anomali, che essendo della seconda Conjugazione, non anno l' accento su la penultima; mettendo anche quì solo i Tempi, ne' quali escono di regola.

FACERE, che oggi comunemente si dice,

FARE, come addietro mostrammo

Presente. Sing. Fo, *Poet. faccio*, Fai, Fa, *Poet. face*. *Pl.* facciamo, Fate, Fanno.

Passato. Sing. Feci, Facesti, Fece. *Plur.* Facemmo, Faceste, Fecero.

Futuro. Sing. Farò, Farai, Farà. *Plur.* Faremo, Farete, Faranno.

Imper. Sing. .... Fa, Faccia, *Plur.* Facciamo, Fate, Facciano.

Futuro Ottativo Sing. Faccia, Facci, Faccia. *Plur.* Facciamo, Facciate, Facciano.

La medesima regola si potrà osservar in tutt' i composti di questo Verbo, come, Disfare, Rifare, Confare, &c. DI-

DICERE, oggi DIRE, e lo stesso seguirà di Contraddire, Predire, Disdire, Ridire, &c.

Presente. *Sing.* Dico, Di, e Dici, Dice. *Plur.* Diciamo, Dite, Dicono.

Passato. *Sing.* Dissi, Dicesti, Disse. *Plur.* Dicemmo, Diceste, Dissero.

Futuro Sing. Dirò, *antico* Dicerò; Dirai, *già Dicerai*; Dirà, *già Dicerà*. Plur. Diremo, *già Diceremo*; Direte, *già Dicerete*; Diranno, *già Diceranno*.

Imper. Sing. .... Di, Dica. *Plur.* Diciamo, Dite, Dicano.

Presente Imperfet. Ottativo. Sing. Direi, *già* Dicerei, Diresti, Direbbe. *Plur.* Diremmo, Direste, Direbbero.

Futuro Sing. Dica, Dichi, Dica, *Plur.* Diciamo, Diciate, Dicano.

PONERE, Modernamente PORRE, e con questo va Disporre, Comporre, Frappore, Posporre, Riporre, Interporre, & altri composti.

Pre-

Presente Sing. Pongo, Poni, Pone. *Plur.* Ponghiamo, e Poniamo, Ponete, Pongono.

Passato Sing. Posi, Ponesti. Pose. *Plur.* Ponemmo, Poneste, Posero, Posono, Puosono, e Poseno.

Futuro. Sing. Porrò, Porrai, Porrà. *Plur.* Porremo, Porrete, Porranno.

Imper. Sing. .... Poni, Ponga. *Plur.* Ponghiamo, Pognamo, e Poniamo, Ponete, Pongano.

Presente Imperfetto Ottativo. Sin. Porrei, Porresti, Porrebbe, *Plur.* Porremmo, Porreste, Porrebbero, e Porrebbono.

Futuro Sing. Ponga, Ponghi, Ponga. *Plur.* Ponghiamo, Ponghiate, Pongano.

SCIOGLIERE, che SCIORRE si dice ora da tutti.

Presente Sing. Scioglio, e Sciolgo, Sciogli, Scioglie. *Plur.* Sciogliamo, Sciogliete, Sciogliono, e Sciolgono.

Passato. Sing. Sciolsi, Sciogliesti,

ſti, Sciolſe. *Plur.* Sciogliemmo, Sciolieſte, Sciolſero.

Futuro Sing. Sciorrò, Sciorrai, Sciorrà. *Plur.* Sciorremo, Sciorrete, Sciorranno.

Imper. Sing..... Sciogli, Scioi, Scioglia, e Sciolga. *Plur.* Scioglia-mo, Sciogliete, Sciolgano.

Futuro Ottativo Sing. Sciolga, Sciogli, Sciolga. *Plur.* Sciogliamo, o Sciolghiamo, Sciogliete, Sciolgano.

Gli altri Tempi ſeguon la regola; e 'l medeſimo ſi può dir di CORRE, RICORRE, RACCORRE, &c. che Cogliere, Ricogliere, e Raccogliere ſi diſſe *già*.

TOGLIERE, *oggi* TORRE, e ſi ſeguita da DISTORRE, e da altri compoſti.

Preſente. Sing. Tolgo, e Toglio, Togli, Toglie, Tolle, e Toe. *Plur.* Tolghiamo, Togliete, Tolgono, Togliono.

Pendente, Sing. Toglieva, Toglievi, Toglieva. *Plur.* Toglievamo, Toglievate, Toglievano.

Il Paſſato va come Sciolſi, cioè Tolſi,

Tolſi, &c. E così il Futuro, Torrò, Torrai, &c.

Imperat.Sing. . . . . . Togli, Tolga. *Plur.* Tolghiamo, Toglıete, Tolgano.

Nell' Ottativo il Preſente Perfetto fa Toglieſſi, &c. e l' Imperfetto Torrei,&c.

Futuro. Sing. Tolga, Togli, Tolga. *Plur.* Tolghiamo, Tolghiate, Tolgano.

VOLGERE, Confonde ſpeſſo i ſuoi Tempi col Verbo VOLTARE, della Prima: E allora ſeguita la ſua regola. Ma quando ſi ſerve delle ſue voci, è aſſai ſimile a' due antecedenti.

Preſente. Sing. Volgo, Volgi, Volge. *Plur.* Volghiamo, Volgete, Volgono.

Paſſato Sing. Volſi, Volgeſti, Volſe. *Plur.* Volgemmo, Volgeſte, Volſero.

Futuro. Volgerò, &c.

Imperativo, Volgi, Volga, &c.

I Preſenti dell'Ottativo, Volgeſ-

 ſi,

ſi, Volgerei, &c.

ADDUCERE, Che per ſincopa ſi dice ADDURRE, che ſi ſeguita da Ridurre, Condurre, Produrre, indurre, &c.

Preſente. Sing. Adduco, Adduci, Adduce. *Plur.* Adduciamo, Adducete, Adducono.

Paſſato Sing. Adduſſi, Adduceſti, Adduſſe. *Plur.* Adducemmo, Adduceſte, Adduſſero.

Futuro. Sing. Addurrò, Addurrai, Addurrà. *Plur.* Addurremo, Addurrete, Addurranno.

L' Imperat. fa Adduci, Adduca, ecc.

Il preſente perfetto Ottattivo. Adduceſſi, &c.

L' Imperfetto. Addurrei, e negli antichi ſi trova talora Adducerei.

Nel reſto ſegue la ſua Conjugazione.

SPEGNERE, e SPIGNERE, i quali anno le ſteſſe deſinenze, e ſolo mutano l' E nell' I, della prima ſillaba; e così ſi può declinare Dipignere, Tignere, Cignere, Strignere, & altri.

Pre-

Presente Sing. Spengo, Spegni, Spegne. *Plur.* Spenghiamo, Spegnete, Spengono; così Spingo, Spigni, Spigne, Spinghiamo, Spignete, Spingono.

Passato. Sing. Spensi, Spegnesti, Spense. *Plur.* Spegnemmo, Spegneste, Spensero; così Spinsi, Spignesti, &c.

Nel futuro mantien la Regola.

Imper. Sing. Spegni tu, Spenga colui *Plur.* Spenghiamo, Spegnete, Spengono; così, Spigni, Spinga, &c.

Futuro Ottativo. Sing. Spenga, Spenghi, Spenga. *Plur.* Spenghiamo, Spenghiate, Spengano; così, Spinga, Spinghi, Spinga, &c.

CONOSCERE, e Cognoscere.

Presente Sing. Conosco, Conosci, Conosce. *Plur.* Conosciamo, Conoscete, Conoscono.

Passato. Sing. Conobbi, Conoscesti, Conobbe. *Plur.* Conoscemmo, Conosceste, Conobbero.

Futuro Ottativo. Sing. Conosca, Conoschi, Conosca. *Plur.* Conosciamo.

ſciamo, Conoſciate, Conoſcano.

Metteremo per ultimo il Verbo BERE, che da altri popoli ſi dice BEVERE, e da' noſtri anticamente ſi usò in alcune voci, maſſimamente tra due E, come Beveſſe, Bevendo, e ſimili. E ancora ſi vede uſato nel verſo, e ſi dice Bevo, Bevi, Beve, &c. Il che baſti aver quì notato, perche troppo ſarebbe volere in queſto luogo regiſtrare tutte le larghezze poetiche.

Sing. Beo, Bei, Bee. *Plur.* Bejamo Beete, Beono,

Pendente. Sing. Beeva, Beevi, Beeva. *Plur.* Beevamo. Beevate, Beevano.

Paſſato. Sing. Bevvi, Beeſti, Bevve. *Plur.* Beemmo, Beeſte, Bevvero.

Futuro. Sing. Berò, Berai, Berà. *Plur.* Beremo, Berete, Beranno.

Imper. Sing..... Bei, Bea. *Plur.* Bejamo, Beete, Beano.

E così gli altri Beeſſi, Berei, &c. Così il Futuro: Bea, Bei, &c. Benchè come s'è detto, ſi trovi alcune

vol-

volte Beva, Bevi, &c.

Declinazion degli Anomali della terza.

APRIRE, e 'l medesimo s' intenda anche di Coprire, Scoprire, Ricoprire, che son regolati in tutt' i Tempi, eccetto che nel Passato Indeterminato dell' Indicativo, che è,

Sing. Apersi, e Aprj, Apristi, Aperse. *Plur.* Aprimmo, Apriste, Apersero, Apersono, Aprirono.

SALIRE, esce di regola in questi Tempi.

Presente Sing. Salgo, e Saglio, Sali, Sale. *Plur.* Salghiamo, Salite, Salgono, e Sagliono.

La plebe dice Saggo, Sagghiamo, e Saggono.

Passato. Sing. Salj, Salisti, Salì. *Plu.* Salimmo, Saliste, Salirono.

Fut. Salirò, volgarmente Sarrò, &c.

Imperativo. Sing...... Sali, Salga, e Saglia. *Pl.* Salghiamo, Salite, Salgano, e Sagliano.

Presente perfetto Ottativo.

Sa-

Salirei, Salirefti,&c. e talora Sarrei, Sarrefti, &c.

Futuro. Sing. Salga, e Saglia, Salghi, Salga, e Saglia. *Pl.* Salghiamo, e Sagliamo,Salghiate,e Sagliate, Salgano, e Sagliano.

VENIRE. *Prefente Sing.* Vengo, Vieni, Viene. *Pl.* Venghiamo, e Vegnamo, Venite, Vengono.

Pendente. Veniva, Venivi, ecc.

Paffato.Sing. Venni,Venifti,Venne. *Plur.* Venimmo, Venifte, Vennero.

Futuro Verrò, Verrai,ecc.

Imperat. Sing. .... Vieni,Venga. *Plur.* Venghiamo, e Vegnamo, Venite, Vengano.

Ottativo.Prefen. Veniffi,Verrei,ecc.

Futuro. Venga, Venghi, ecc.

MORIRE.

Sing. Muojo, *poet. Moro*, Muori, Muore, *poet. More*. *Pl.* Muojamo, Morite, Muojono.

*Paffato. Sing.*Morj,*non mai Morfi*, Morifti, Morì, *non Morfe*. *Pl.* Morimmo, Morifte, Morirono, *non morfero*. *Fu-*

Futuro. Morrò; talora, ma più in verso, Morirò, ecc.

Imper. Sing. . . . . Muori, Muoja, *poet. Mora*. *Plur.* Muojamo, o Mojamo, Morite, Muojano. *poet. Morano*.

Presente Imperfetto Ottat. Sing. Morissi, Morissi, Morisse. *Plur.* Morissimo, Moriste, Morissero, o Morissono.

Presente Imperfetto. *Sing.* Morrei, Morresti, Morrebbe. *Pl.* Morremmo, Morreste, Morrebbero, Morriano.

Futuro. *Sing.* Muoja, Muoi, e Muoja, Muoja. *Plur.* Muojamo, Muojate, Muojano.

UDIRE, Non esce di regola, chè in alcune voci de' Presenti Indicativi, e Imper. e del Futuro Ottativo. *Sing.* Odo, Odi, Ode *Pl.* Udiamo, Udite, Odono.

Imper. Sing. . . . . Odi, Oda. *Pl.* Udiamo, Udite, Odano.

Ottativo.Futuro Sing. Oda, Odi, Oda. *Plur.* Udiamo, Udiate, Odano.

USCIRE, anch' egli eſce di regola ne' medeſimi trè Tempi.

Preſente. *Sing*. Eſco, Eſci, Eſce. *Plur*. Uſciamo, Uſcite, Eſcono.

Imper. *Sing*. . . . . Eſci, Eſca. *Pl*. Uſciamo, Uſcite, Eſcano.

Futuro Ottativo. *Sing*. Eſca, Eſchi, Eſca. *Plur*. Uſciamo, Uſciate, Eſcano.

De' Verbi terminati in ISCO.

ABbiamo alcuni Verbi, pur della Terza, che nella prima voce loro terminano in ISCO, come NUTRISCO, CHIARISCO, LANGUISCO, ecc. i quali eſcon fuor di regola ſolo in tre Tempi, che ſono i Preſenti dell' Indicativo, e dell'Imperativo, e 'l Futuro dell' Ottativo; E non in tutte le voci di eſſi, ma ſolo in tutt' i lor ſingulari, e nelle terze de' Plurali.

Indicativo. *Sing*. Nutriſco, Nutriſci, Nutriſce. *Pl*. . . . . Nutriſcono.

Imper. *Sing*. . . . . Nutriſci, Nutriſca. *Pl*. . . . . Nutriſcano.

Ot-

Ottativo. *Sing.* Nutrisca, Nutrischi, Nutrisca. *Plur.*.... Nutriscano.

Che non si dirà mai Nutrischiamo, nè Nutrischiate.

Si dice bene Nutrite, Languite, seconde Persone d' amb' i Presenti, che in questo serban la regola della loro ordinaria Conjugazione: ma non si direbbe Chiariate, Languiate nel Futuro dell' Ottativo.

Come anche talora si dirà Nutriamo, Feriamo, Inghiottiamo, Patiamo, ecc. E non si dirà Avviliamo, Chiariamo, Giojamo, e forse anche Proibiamo. Ma dovendosi esplicare un tal tempo si trovi un verbo equivalente, come per Gioire, Rallegrarsi, ecc. ovvero descriverlo, come in Ambire, abbiamo Ambizione, ecc.

Declinazione del Verbo composto di Andare, Ire, Gire.

DI questi tre Verbi difettivi, se n' è restaurato, e fatto uno intero, come a suo luogo mostrammo, il quale così si varia.

IN-

INDICATIVO.

Presente Vo, e Vado, Vai, Va: *Plur.* Andiamo, *poet. Gimo*, Andate, *poet. Gite*, Vanno.

Pendente Sing. Andava, Giva, Andavi, Givi, Andava, Giva. *Plur.* Andavamo, Givamo, Andavate, Givate, Andavano, Givano.

Passato Indeterminato. Sing. Andai, Andasti, Gisti, Andò, Gì, e Gìo. *Plur.* Andammo Gimmo, Andaste Giste, Andarono, Girono, e Gieno.

Passato Letermin. Sono, ecc. Andato, Ito, o Gito.

Trapassato Imperfet. Era, ecc. Andato, Ito, o Gito.

Trapassato perfetto. Fui, ecc. Andato, Ito, o Gito.

Futuro Perfetto. Sarò, ecc. Andato, Ito, o Gito.

Futuro Imperfetto. Sing. Andrò, Andrai, Andrà. *Pl.* Andremo, Andrete, Andranno.

IMPERATIVO.

Presente. Sing. .... Và, Vada. *Plur.* Andiamo, Andate, Ite, o Gite, Vadano. *Fu-*

Futuro - Sing. .... Andrai, Andrà.
Plur. Andremo, Andrete, Andranno.

OTTATIVO.

Presente Perfetto Sing. Andassi, Andassi, Andasse. *Plur.* Andassimo, Andaste, Andassero.

Presente Imperfet. Sing. Andrei, Andresti, Andrebbe. *Plur.* Andremmo, Andreste, Andrebbero.

Passato Determinato. Sia Andato, Ito, o Gito.

Passato Indeter. Sarei Andato, ecc.

Trapassato. Che Fossi Andato, ecc.

Futuro. Sing. Vada, Vadi, Vada.
Pl. Andiamo, Andiate, Vadano.

Congiuntivo, Come sopra.

INFINITO.

Presente. Andare, Gire, e Ire.

Passato. Essere andato, Gito, o Ito.

Futuro. Esser per andare, o Avere ad Andare, Ire, o Gire.

Declinazion de' Verbi Imperson.

AMARSI. Impersonale della prima Conjugazione, TEMERSI della seconda, e SENTIRSI della terza declinazione.

IN-

INDICATIVO.

Presente. Amasi, Temesi, Sentesi.

Pendente. Amavasi, Temevasi, Sentivasi, o si Amava, si temeva, ecc.

Passato Determin. Amossi, Temessi, Sentissi; *ovvero* si Amò, si Temè, si Sentì.

Passato Determin. Si è, o essi Amato, Temuto, Sentito.

Trapass. Imperf. Erasi, o si era Amato, Temuto, Sentito.

Trapassato perfetto. Si fu, o fussi Amato, Temuto, Sentito.

Futuro Imperfetto. Amerassi, Temerassi, Sentirassi, o si Amerà, si Temerà, ecc.

Futuro perfetto Sarassi, o si sarà Amato, Temuto, Sentito.

IMPERATIVO.

Presente. Amisi, Temasi, Sentasi.

Futuro. Amerassi, Temerassi, Sentirassi.

OTTATIVO.

Presente perfetto. Amassesi, Temessesi, Sentissesi; *ovvero* si Amasse, Temesse, Sentisse.

Pre-

Presente Imperf. Amerebbesi, Temerebbesi, Sentirebbesi.

Passato Deter. Siesi, o si sia Amato, Temuto, Sentito.

Passato Indetermin. Sarebbesi, o si Sarebbe Amato, ecc.

Trapass. Fossesi, o si fosse Amato, Temuto, Sentito.

Futuro. Che si Ami, Tema, Senta.

E da queste, che sono accennate potranno cavarsi le voci del Congiuntivo, come si è già detto di sopra.

INFINITO.

Presen. Amarsi, Temersi, Sentirsi.

Passato. Essersi Amato, Temuto, Sentito,

Futuro. Essersi per Amare, Temere, Sentire.

Così si può dire Nevica, Nevicava, Nevicò, è Nevicato, Nevicherà, ecc.

Ogni Verbo nella prima, e terza persona del Presente Imperfetto dell' Ottativo può terminare in vece di REI, e REBBE, in RIA. Io Saria, io Ameria; Colui Saria, Colui Ameria,

ria, ecc. Così pure nella terza del Plurale in cambio di, REBBERO, può terminare non solo in REBBONO, ma ancora in RIANO: come Sariano, Ameriano, ecc. Ameriamo, ed Amerieno in vece di, Ameremmo, e di Amerebbero è Poetico, e rade volte si trova usato.

NON rechi a' Lettori maraviglia l'avere udito dallo Strozzi, che le Conjugazioni de' Verbi sieno quattro, e dal Buommattei, tre: posciachè lo Strozzi guardando solo, come fanno i Latini, alla diversità dell' Accento, divise la seconda dalla terza Conjugazione. Laddove il Buommattei ponendo cura nello spartimento delle Conjugazioni, non tanto alla diversità dell' accento, quanto alla varia terminazione dell' Infinito, non disgiunse la seconda dalla terza finienti d'una stessa maniera: ma solamente, per la diversità dell' Accento, divise la seconda Conjugazione, nel primo, e second' Ordine; il primo c'ha l'accento acuto nella penultima; l'altro nell' antipenultima dello 'nfinito.

Volevamo per compimento di questa Operetta aggiugnere alcune Osservazioni sovra l'Apostrofo, gli Accenti, le Particelle, e'l Puntare, tratte da' miglieri Autori ch' abbiano di ciò ragionato: ma perchè il Libricciuolo è già ad una conveniente grandezza arrivato, le serberemo per un' altro Volumetto a parte, che si darà in luce, tosto che del gradimento di questo assicurati saremo, e Iddio vi faccia lieti.

IL FINE.

DELLA
COSTRUZIONE
IRREGOLARE
Della Lingua Toſcana.
TRATTATO
DI
BENEDETTO
FIORENTINO

Con al fine un Diſcorſo del Medeſimo.

In FIRENZE, ed in PERUGIA 1710.
pel Coſtantini Stampator Camerale.

Collo licenza de' Superiori.

A' LETTORI

BEnchè io dal principio niuna gramaticale Istruzione apprendessi, nulladimeno per la frequente, e spessa lettura degli Autori del buon secolo, e pel continuo conversare coll' erudite persone, egli mi veniva fatto di parlare, e scrivere assai aggiustatamente. Perocchè, a dir vero, non la Plebe, non i Gramatici, che talvolta corrompono quello, di che essi dovrieno esser custodi, rendono altrui bel parlatore; ma i puliti scritti, e'l consenso de' migliori, che vale a dire de i nobili, e degli addottrinati. Chi parla secondo la Gramatica è sempre Gramatico; ma chi secondo il buon' uso, quegli si

* 2 po-

potrà dire legittimo possessore del tale, e del tal linguaggio. Contuttociò coloro, che diedero ammaestramenti e precetti, eglino pur si deono avere in prezzo, come quegli, che ad un laudevole fine le lor fatiche impiegarono. Perchè se altro non facessero, che schierarvi davanti e testi, ed esempj, onde a vostro talento, e con minor briga possiate (la lor mercè) rintracciarne la verità, egli si vuol di tanto tener loro qualche obbligazione. Appunto come fia grato a chiunque intraprese un lungo viaggio, additargli una Strada compendiosa, e men disagevole. Or, come hò detto, dopo la frequente lettura, ed in particolare de' primi tre celebri Autori, essendomi piacciuto veder

quel

quel che ne ſcriſſero i Regolatori di lingua [non che io gli abbia veduti tutti; che troppo grande ſaria l' impegno] parvemi che vi foſſe luogo di compilare una tal brieve Operetta, quale è queſta DELLA COSTRUZIONE IRREGOLARE DEL FIORENTINO IDIOMA. Non che quì s'inſegni parlar fuori di regola; ma affinche ſi conoſca buono, e ragionevolmente approvato per conſuetudine, quel che per altro il rigore gramatico non conſentirebbe; e di queſto baſta ſin quì.

Ma perchè i volumi, o piccioli, o grandi che ſieno, uſano di portare in fronte una tal prefazione, che ſerve loro di ſchermo contra i colpi di qualunque ardiſſe di offenderli;

coloro che quì per entro farannosi a leggere, troveranno citati i Testi di sei o sette Autori al più; cioè del Boccacci, del Passavanti, de' tre Villani, e de' Poeti Dante, e'l Petrarca. E se talvolta si allegheranno i passi degli Scrittori di più basso secolo, e forse anche del nostro, ciò voglio, che sia come per una tal giunta, di che l'occasione me ne diè campo, ed io non volli perdonare alla penna. Che in quanto a far Testo, dell'essermi servito solamente degli accennati, sappial chi'l vuole, che io così feci, sì perchè quando impresi a scrivere, questi soli Autori io mi trovava alla mano, sì perchè stimai che, o questi fossero i più colti, o senza andar cercando d'altri, que-

questi soli fossono bastevoli. E se vi sarà, ilche è da sperarsi, chi spesso dica tra se, Queste cose io me le sapeva; a questi rispondo, che io pure in iscorrere gli altrui scritti, vidivi molte cose, che, la Dio mercè, anch'io me le sapeva: ma non però giudicai vana la fatica di chi le scrisse, per quegli al certo, che non l'avessono saputo. Diremmo noi forse esser superfluo il divisare che faccia un qualche Autore della simmetria, del disegno, della movenza, del gesto, del colorito; in somma di quante parti convengono ad una buona Pittura, solo perchè il terzo, o'l quarto sa dipignere? o che non occorresse favellare di architettura allora che vi-

viveano Batiſta Alberti, o'l Buonarroti? Chi così giudicaſſe al certo che a ſiniſtro giudicherebbe. In quanto poi allo ſtile, avvegnachè altri poteſſe di quì comprendere, come io mi fuſſi per iſcrivere, quando biſogno il richiedeſſe, nulladimeno più voglio che a me ſia lecito, di quel che a coloro, che delle gramaticali coſe preſero a ragionare. E per dir chiaro, io non penſai un tale Argomento per farla da eloquente; che altro vi voleva, che materia così digiuna, & arida, quali ſogliono per lo più eſſere sì fatte oſſervazioni. Vero è, che nulla è quì detto, che non ſia, o ch'io m'inganno, giuridicamente detto. Laonde perchè egli vi hà de' pruden-

denti, e degli amatori del buon linguaggio, senz 'l quale chi scrive [o prosatore, o poeta che sia] o male scrive, o per poco scrive: vuolsi credere, che un qualche Lettore non mancherà a questa Cpericciuola, la quale i molti non ricusa, e d'uno o di due si contenta.

IN-

INDICE

CAP.

D E L L A

COSTRUZIONE IRREGOLARE

Della

LINGUA TOSCANA

CAP. I.

Figura, che cosa sia.

Igura è un' errore fatto con ragione. E dicesi esser tale, perocchè la ragione del farlo ella mai non fu, ne dee esser lontana da chi che sia de' buoni Scrittori. Posto dunque, che ella non vi si truovi, egli si vuol credere uno stroppiamento, non una figura: se già il non ritrovarla, non fosse colpa di chi non volle, ò sì

non la seppe investigare. Non niego però alcune volte non potersene rendere altra ragione, se non dell' esser così piaciuto a chi in iscrivendo tornò in acconcio servirsi più d' una tal maniera, che d' una tal' altra. Lascio ancora, che anche negli Autori più celebri vi hà talvolta un qualche tratto di penna, che facilmente sarebbe da riprovarsi: ò sia licenza, che essi, come Padri, e Fondatori dell' eloquenza si presero, ò sia perchè anche i ben chiari intelletti di quando in quando straveggono. Nulladimeno perchè di gran lunga maggiore è il numero di quei figurati modi, ne' quali si riconosce il loro dritto, che di quegli che nò; egli non se ne vuol preterire l' intelligenza. E Dissi che il lor dritto vi si conosce: perchè sebbene ogni irregolar costruzione è un tal poco aliena dalla Sintassi, nulladimeno ella è una composizione di parti, che conviene, e si accomoda all' uso
di

di quei, che ben parlano. E questo frequente usarsi fa passar per buono quello, che per altro non saria fuor d'eccezione; appunto come ne' tempi antichi feron valere le monete di cuojo, per niuna altra miglior ragione, se non perchè l'usarono. In quanto poi al motivo che s'ebbe del parlar figurato, la necessità al certo fu quella, che da prima c'indusse, ò per esser più brievi, ò per meno tediosi; ed alcune volte per vezzo, ò per meglio spiegare, ò per dar maggior forza al parlare, ed ai sentimenti. Ed ora il facciamo con pienissima libertà, per quella franchezza, che ce ne diedero coi loro esempj gli Autori del buon secolo: quali vogliono imitarsi e seguirsi, ma non mica abusando, & indiscretamente servendoci della facultà concedutane. Alcune figure senza offesa dell' Orecchio possono esser frequenti, alcune, per lo contrario più rare. Deesi dunque far sì di

non ſeminare col ſacco quello, che i ſavj Uomini per entro a' lor libri andarono col pugno poco men che chiuſo ſpargendo.

CAPO II.

Delle differenti maniere del parlar figurato.

OGni figura impertanto ò è di ridondanza; ò di difetto: ò di voce, cui altramente la lingua pronunzia di quel che l'intelletto concepe; ò di quella in ſomma, che a diverſi generi ſerve, e numeri, e perſone.

Ridonda in queſti. Paſſ. fol. 142. *Me non ucciderai Tu*. Dante Purg. 24. *Tu Ti rimani homai*: e'l Boccacci nella Canzone della giornata quarta *Che tu ritruovi amore, e a lui ſol' Uno.* Dante Inf. 33. *Ch'eran Con Meco, & dimandar del Pane*: e quel *Ben sì* che tutto giorno abbiamo alla bocca vale egli mai altro che

che lo *certè quidem* de' Latini? Egli vi ha dunque in queste accennate maniere di favellare la figura, che i Gramatici chiamano Pleonasmo.

Difettano poi in tutte le parti dell'Orazione gli esempli, che quì appresso addurremo; e basterà per ora darne una compendiosa notizia. Petr. Son. 80. *Quando a lui piace, e l'altro in su la Nona*. Gio: Villani Lib. 2. Cap. 7. *Ma per lo soperchio di loro* &c. Bocc. G. 1. n. 10. *Secondo che più in Destro gli venia*. Dante Inf. 12. *Qual' è quel toro che si lancia in Quella, C'ha ricevuto* &c. Petr. Canz. 5. *Or Muovi non smarrir l'altre compagne*. Bocc. G. 1. n. 1. *Et la cagion del dubbio era il sentire li Borgognoni Vomini riottosi*. Petr. Canz. 30. *Poscia fra me pian piano: Che sai tu lasso* &c. il medesimo Son. 21. *Benignamente(sua Mercede) ascolta*. E Canz. 11. *Le man l'Avess' io avvolte entro capegli*. Dante purg. 16. *A guisa di cui vino,*

o sonno piega. Inf. 27. *O me dolente, come mi riscossi* &c. Che tutti son modi ne' quali ritruovasi una qualche mancanza, ed ella si vuol supplire coll' intelletto. E di quì aperto conoscesi che talvolta una sola voce, e talvolta anche gl' interi sentimenti desideransi nello scrivere; come d'una in altra parte dell' orazione passando, più sotto diviseremo.

Avvi in oltre non solo appresso i Latini, ma eziandio appresso i Toscani un tal parlar figurato, men solito veramente ad usarsi, ma non però men lecito: ed è, come sopra dicemmo, quando una voce suona tutt' altro di quel che dentro se imagina, ed intende colui, che favella. Ma questo sonar tutt' altro non debbe però essere così rimoto e lontano, che ogni benchè mediocre riflessione non sia bastevole ad intender quello, che l'Autore vuol, che s' intenda. Vaglia ora questo solo esempio per molti; &

è di

è di Giovanni Villani Lib. 9. cap. 15. *E per certo se allora Avesse lasciata la'mpresa di Brescia, e venuto in Toscana*: parrebbe errore, se non vi fosse la sua ragione, che'l pruova per ben detto; come a suo luogo si mostrerà.

In quanto poi alla quarta maniera ella è tanto nota che egli non sarà a me bisognevole faticar molto per addurne le allegazioni, e perchè altri nelle addotte la riconoscano. Dove l' un genere, numero, ò persona; ò un tal verbo, ò nome serve a più, ivi ha luogo la figura. Pass. fol. 318. *Onde come gli Occhj sono tenuti cari, e riguardati dall' altre membra; così i Dottori, e Predicatori dal Popolo*. Gio: Vill. Lib. 1. cap. 14. *Et il detto Rè Priamo uccisero, e quasi tutta sua Famiglia*. Petr. Son. 259. *Ch' ora, e riposo Dava a l'alma stanca*: che dava *ora* cioè placido venticello, e dava riposo. Dante purg. 29. *Tre Donne in giro; l'una tanto rossa, l' altra Era* &c. e

 mille

mille altri infiniti esempj; che appena vi ha periodo, in cui non metta la Zeuma.

Finalmente (se pur così può chiamarsi) vi ha una tal specie di figura nella trasposizione delle parole, e se ne vorrà discorrere al suo preciso Capitolo. E di queste varie maniere, tentando se alcuna utilità ne possa altrui provenire, noi quì tratteremo nella presente brevissima Operetta, portandone a luogo, e tempo i Testi fedelmente tratti dagli Autori accennati. E se forse avverrà, che un qualche miserabil passo, che altri abbia fatto suo, anche quì comparisca, ciò sarà perchè non trovai raso ne' miei Libri, i luoghi, che gli altri trascrissero. Ma giusta'l nostro instituto, prima di passar più avanti egli è da avvertire, che e la Ridondanza, e la Trasposizione, ò (per dirla con esso i Latini, e co' Greci) il Pleonasmo, e l'Iperbato, elle son vicinissime a dar nel vizioso, ò almeno nell'

nell' aspro, ed isconcio. Come che se dalla natura portate non vi sono, l'orecchio non le comporti, anzi tra per la novitade, e per lo duro lor proferirsi, se ne risenta. Che non mica è pieno di leggiadria quel di Dante Inf.8. *Le mura mi parea, che ferro fosse*: nè men quel del Petr. Son.3. *Però n'andai Secur, senza sospetto*. Danno un non so che da contrastare a chi legge. Di queste dunque egli non si vuol prender briga di farne troppo più, di quel che se ne ritruovino appresso de' buoni, nè deesi essere così ardito (dico anche in istile poetico) che ad ogni tre, ò quattro versi vi se ne pianti qualcuna. E chi non è dilicato, e molto ben penetrante qual sia per piacere, o nò, meglio sarebbe per mio avviso, a lasciarle del tutto. Che non una figura mostra la bontà di qualche componimento; ma se vedremo quella ad un retto giudicio corrispondere, come ottima la giudicheremo. Do-

ve poi avvi un tal difetto delle parole, cioè dove alla mancanza soccorre la Ellissi, egli si dee aver l'occhio che ciò che vi manca, facilmente anche vi si sottintenda; od altrimenti converrà all'Autore consumar più di carta in postille, di quel che nella sua narrazione non fece; per accennar poscia con doppia fatica a' Lettori, quel che essi a prima giunta non veggono, come che non istesso nelle righe del suo foglio, ma riposto e chiuso nella mente di chi compose. In somma, e le figure, e i nuovi modi, e ciò che vi ha, per così dire, di risentito, richiede quella da tanti desiderata, ma da pochi ottenuta, Bontà di giudizio.

CAPO III.

Del Pleonasmo.

SE'l raddoppiar le parole dove ragione no'l vuole; ò bisogno no'l richiede, ò l'orecchio, quasi per

per vezzo, non se ne diletta, fosse un raro artificio, i balbettanti e gli scilinguati sarieno i più eloquenti del mondo. Ma ella non va così; e senza altro, che col solamente farsi sentire, ne rendon ragione i detti degli Autori, che non furono detti portati dalla disgrazia. Evvi dunque un tal modo di figurata costruzione, dove una qualche voce soprabbonda. Non è però da credere, che ciò che sembra esservi di vantaggio, sia del tutto ozioso ed inutile: perocchè ne' Pleonasmi noi veggiamo aver maggior forza un tal dettato, di quel che egli di per se non avrebbe, se quella tal giunta non vi fusse. Nè dee riputarsi viziosamente soverchio ciò, che porta seco un'esprimer più al vivo, ed una maggiore efficacia. Il che ancora appresso i Latini è facile ad osservarsi; ed il potrà anche conoscere nella nostra lingua qual che si sia, che per risparmio di gita, non vo-

lendo metterſene in cerca per entro un Libro intero, ſi renderà pago di quello, che quì in poche righe diſtenderemo; e prima.

Dall' *Ambo duo* de' Latini ſi è derivato il noſtro *Amen due* ò *Ambeduo* che altri voglia dire. Perocchè ſe il ſemplice vale per lo compoſto, & è d'ugual forza, e peſo, quella aggiunta del numerale certo, che ſoprabbonda. Ma e l'idiotiſmo il comporta, e le ſcritture de' buoni no'l rifiutano. Dante Inf. 6. *Preſe la terra, e con ambe le pugna*. Purg. 1. *Ambo le mani in ſu l'erbetta ſparſi*. Inf. 19. *Forte ſpringava con Ambo le piote* & al 13. *I ſon colui che tenni Ambo le chiavi*. Petr. Canz. 39. *E temo ch' un ſepolcro Ambeduo chiuda* e Son. 19. *Che grave colpa ſia d'Ambeduo noi*, e mill' altri eſempj conſimili.

Il raddoppiare altresì de' pronomi non meno davanti a' verbi che dopo, l'uno non è ſenza grazia, nè l'altro ſenza imitazione de' Latini.

Et

Et a dir del primo Dante Purg. 24. *Tu Te n' andrai con questo antivedere*. *Io mi son' un, che quando Amore spira* &c. Bocc. G. 2. N. 9. *Quantunque tu Te l'affermi*. Petr. Canz. 29. *Qual' io Mi sia*. E la sconsolata Armida *Ito Se n' è pur* disse. E quel che il Petrarca espresse nella Canz. 22. *I mi fido in colui che 'l Mondo regge* & *Perchè molto mi fido in quel ch' i odo*; Dante il tacette Inf. 11. *Può l'Uomo usare in colui che'n lui fida*: ò sia la necessità di stare dentro all' undici sillabe, che'l costringesse a gittarne la Si. Ma se tuttavia dicesi Io confido in lui, e perchè a rigor di Grammatica non potrà farlo il semplice, come il composto? Niuna altra ragione per certo puote addursi, se non che sebbene queste Particelle possono ad altrui talento lasciarsi, nulla di meno uno usar più frequente, vuol che si esprimano.

Secondariamente se dopo 'l Verbo si raddoppi il Pronome, egli è tal-

talvolta così necessario il farlo, che senza una tal ripetizione torrebbesi quel che hanno e di spirito e di vita alcune maniere di favellare. Che altro suona al mio orecchio *heus tibi dico tu*, che 'l semplice *heus tibi dico*. Così, e non altrimenti appresso de' nostri Pass. fol. 375. *Avvegna che donna Berta dica, che ella il sa ben Ella*. Dante Inf.21. *Non temer Tu: ch'i ho le cose conte*. Ed appresso il Boccacci quegli che temea di entrar nell'avello per ispogliare il Vescovo, disse. *Questo non farò Io*, e G. 9. N.8. *Che arrubinatemi, & che zanzeri mi mãdi tu dicendo a Me?* E negli Anacreontici di Benedetto Menzini (se pure ho tanto di forza di poter valermi del mio) avvi *Si ne sospiri e ne languisci Tu*. Dante Inf. 16. *Sostati Tu, ch' a l'abito ne sembri*. Petr. Son. 239. *Di me non piangere Tu, che i miei dì fersi Morendo eterni*. Così in questo ultimo esempio, che può servir di regola agli altri tutti di que-

questa data, la sua piena costruzione sarebbe *tu non pianger tu* &c. Che se detto avesse *tu non piangere*, non saria stato Pleonasmo, ma avrebbe espresso la persona che in ogni, per così chimarla per ora, Cadenza del Verbo suolvisi affiggere, ò pur sottintendere.

Ed il Poliziano poeta sommo, benchè nelle Toscane poesie (giudice il Casa) un po' men pulito di quel che egli sembri aver letto i coltissimi versi del Petrarca; si valse assai leggiadramente della figura di Ridondanza nella Canzonetta *Chi vuol bever, chi vuol bevere*. Ivi dunque *Io vo bever ancor Mi. Son' Io ebria ò sì ò nò?* E certo un sì fatto ardimento, non solo di questo che è usitato, e vulgare; ma di mille altri modi di figure, che tengono del risentito, convienst ed è assolutamente lecito a chi si pratica in sì fatti Componimenti. E ciò altresì nel Ditirambo, poesia quanto più capace d' ogni più strana

ma-

maniera di favellare, tanto più richiedente isquisitezza di giudicio, e prontezza d' ingegno. E sino al presente giorno, io non ho visto alzarsi a buon segno, in sì fatto genere di scrittura fuor che nel suo Polifemo M. Benedetto Fioretti, uomo che non si mise ad empir le carte, se non ricco d'un gran tesoro di erudizione; e siccome fu delli altrui scritti censore mordacissimo, così ne' suoi di sagace avvedimento, ed acuto. Altri, che composero Ditirambi, parmi che con poco buona grazia di Bacco il facessero; così sono eglino in mezzo alle loro tazze paurosi, e senza cuore. Ma forse non manca chi una tal sorte di poesia riduce alla sua perfezione; che di tanto si può promettere il gentilissimo Redi, il cui valore a chi non è noto, puossi dire, che poc' oltre si sia curato di investigare nella nobile Republica de' Letterati. Ma di lui sin quì; che di noi non è bisognoso.

E di-

E direm seguitando, che eglino son pur Pleonasmi anche quando diciamo L'uomo Egli è esposto al travaglio; La Virtù Ella è venerabile; e simili. E ben tre volte leggesi espresso nel Boccacci G.3. N. 1. *Elle non sanno delle sette volte le sei quello che Elle si vogliono elleno stesse.*

Il più delle volte Solo vale altrettanto che Uno; ed Uno altrettanto che Solo, come Sola speranza, Sol desiderio &c. così Una Fede, & un Battesimo: quindi è che spesso la voce Uno, e la Solo tra di loro a vicenda soprabbondano, e la figura costituiscono di cui favelliamo Petr. Son. 117. *Queste un soccorso trovo tra gli assalti.* e Son. 8. *Un Sol conforto*; ad al 132. *Una man Sola mi risana, e punge.* Dante Inf. 2. *Dalle fatiche loro, & io sol' Uno.* E l'impareggiabil Tasso, abile a l onorar le scritture di qualsisia valent'uomo, nella sua Gerusalemme liberata Canto 1. stanza 7. *e in un Sol punto e in una Vista mirò* &c.

Ma

Ma qual più di forza abbiano queste dizioni congiunte, che se elleno stessero di per se, chi'l considera, egli non sarà mica per giudicarle soverchie.

CAPO IV.

Della particella Con *aggiunta alle voci*, *Meco*, *Teco &c.*

VI ha certuni, che qualora ascoltano ò dagli Oratori su' Pulpiti, ò da' poeti nelle Accademie questi tre Idiotismi, Con Meco, Con teco, Con seco, il riputano un parlar che senta del rozzo, anzi che nò; ed il loro troppo morbido orecchio se n'offende, come se non fosse avvezzo a riposare, che sopra un guanciale di Rose. Ma l'esserne così tenero nasce dal non essersi fatto una qualche volta a dare una semplice occhiata a' Passavanti, a' Boccacci; che essi appunto avrien fatto loro questo servigio

vigio di rendergli men dilicati; e lì in particolare, dove l'esser di senso così esquisito, egli non è bisognevole. Perocchè questi son modi assai delle volte usati da quegli Scrittori a' quali dobbiamo ciò che abbiamo di ben parlare. E se essi si crucciano di tanto, ci resta che facciano il simile anche con quelle formule de' Latini *prius antequam*; *Postquam post &c.* Ma siccome non avrebbono ragione di farlo in queste, così nè meno in quelle; cioè nelle nostre. Perchè non solo in prosa, come in verso truovansene tanti esempj, che troppo lunga briga sarebbe eziandio l'accennare il dove sono. Però chi non sarà contento di quelli, che quì appiè soscriveremo, potrà da per se stesso in leggendo provvedersene in copia, sì che glien' avanzino Bocc. G. 2. N. 10. *Et con seco menò la sua bella Donna*. G.5. N. 10. *Ma volentieri farci un poco ragione con esso Teco.* Dante Inf. 33. *Ch'eran con Meco, &*

di-

dimandar del Pane. Bocc. G. 10. N. 10. *Bella, & orrevole compagnia Con Seco*. Petr. Son. 28. *Ragionàndo con Meco*. M. Vill. Lib. 6. cap. 55 *Che menati avea Con Seco*. e lib. 1. Cap. 13. 16. 52.

S' egli è vero, come è veriſſimo che la particella *Ben* vaglia altrettanto che per vero, ò per certo come oltra gli eſempj. Bocc. G. 3. N. 8. *Io le voleva Ben gran bene, anzi che io moriſſi*. e G. 9. N. 8. *Ben ſai che io vi ve rò*. Petr. Son. 1. *Ma Ben vegg' or ſi come al Popol tutto*. e Canz. 45. *Ma da dolermi hò Ben ſempre, perch' io*; il pruovano ancora le maniere di favellare, cui tutto dì abbiamo in bocca Ben piccolo, Ben grande, Ben male, che pure non iſtà male; eglino ſaran Pleonaſmi. Ben vero Ben certo &c.

Ed a queſta regola ancora vuol richiamarſi quando diciamo Siccome, così; Così e non altrimenti; In queſta, e non in altra maniera, e ſe altri ve ne hà di ſimil taglio dove

ò per

ò per vaghezza, ò per necessità, e queste ed altre parti dell'orazione si raddoppiano.

CAPO V.

Della Figura di Mancanza.

SI' dunque dove soprabbondano, e sì dove le voci, ed anche talvolta le intere sentenze mancano (che è quel di che ora vuol trattarsi) vi si riconosce il parlar figurato. Della prima maniera sono i luoghi apportati di sopra: e del non essere così frequenti, niuna altra cagione è, se non il non averli i buoni Scrittori così spesso usati, perchè prossimi al vizio. E non si dee aggiugnere, se la giunta non porta seco qualche utile. Siegue adesso a dire della seconda, cioè di quella, che i Latini chiamano Ellissi, dalla voce Greca Ellipo, che tanto val che Deficio. Per essa, il di-

difetto d' un qualsisia vocabolo, ò più, vuolsi supplire col tacitamente intendervi quello, di cui ò per necessità ò per vaghezza, fu scarsa ed avara la penna di chi compose. Nè vi ha figura non meno nel nostro, che nel Latino Idioma, la quale stenda più ampj li suoi confini di questa. Perocchè e nomi, e verbi e proposizioni, e avverbi, e congiunzioni, e intergezioni a lei ricorrono: e se essa insieme coll' Uso, un grande Avvocato, non ne prendesser la difesa, tristi loro; che all' accusa susseguirebbe immediatamente al tribunal de' Gramatici la condannagione. Ma ciò no'l vuole la consuetudine del Toscano linguaggio, la quale fa sì, che quel che sembra imperfetto, ciò permettente il consenso de' buoni, si accetti come perfettissimo ed ottimo. Nè dissi imperfetto se non in quanto alla Ellissi; la cui imperfezione è virtù: che in somma la natura ella par più amica del par-

lar

lar brieve e riſtretto, che del diffuſo e proliſſo. Aggiunghiamo a queſto che ſe tutto quel che manca ne' figurati modi ſi doveſſe non tacito, e ſeco ſteſſo comprendere, ma e in voce, ed in iſcritto raddoppiare e ripetere, oltre che non vi avria luogo la figura, ciò ſarebbe non sò ſe pur troppo degno di compaſſione; sò ben che non vi mancherebbe da ridere. E' dunque la figura Elliſſi una figura di abbreviamento, ma tal che non generi oſcurita, nè che ſi abbia a ricercare il ſuo pieno lontan le miglia E debbe altresì corriſpondere alle gramatiche ragioni: che non ſaria baſtevole il ſottintendere, ſe ciò che ſi ſottintende, foſſe più toſto di ſconſerto nell' orazione, che di aggiuſtamento delle ſue parti. E chi pel contrario dice che e' non ſi dee ſupplire, vegga ſe dice il vero in queſti. Verg. Ene. Lib. I. in perſona di Nettunno che ſgrida i venti. *Io Vi Farò; ma di meſtiero è prima Abbo-*

naz-

nazzar quest onde &c. E'l Tasso Canto 13. stanza 10. *Che sì? Che sì? Volea più dir; ma in tanto Conobbe* &c. Ed altresì molti de' nostri proverbj (come si può vedere in Agnolo Monosini alla cui opera non mancherebbe che aggiugnere) han bisogno che loro si sottintenda ciò che non si esprime, come *Simili con simili*; manca, Facilmente si accoppiano. *Nè busse in chiasso nè parole a giuoco*, cioè voglionsi sopportare: quasi dica nè ma' fatti ne male parole si deon sopportare n' men per ischerzo, ò forse anche la sentenza contraria, cioè che nè delle busse in chiasso, nè delle parole in giuoco se ne debba far conto. *I cuccioli* (cani) *hanno cominciato a insanguinarsi*; e val per quelli, che lasciata la troppo inutile semplicità divengono arditi: e per lasciarne mill' altri, questo, che è assai bel proverbio perchè pur troppo vero *Ventura pur, che poco senno basta*; cioè concedamisi buona Ventura &c.

CA-

CAPO VI.

Nomi fissi in cui manca l'appoposizione d'un' altro Nome.

E Per farsi di quà; anche ne'nomi Sostantivi par che talvolta vi si debba sottintendere un'altra voce, la quale se si esprima, dove offende l'orecchio, e dove nò. Vuolsi dunque gittarne il tale, e il tal nome dove l'interno vostro buon sentimento vi dice, che'l gittiate; e vuolsi esprimere dove l'esprimerlo non torna in disacconcio. E quel che diciam quì, deesi riputar detto per ogni qualunque occasione altri si faccia a trar penna sul foglio. Che se'l giudicio è uno, uno egli dee essere in tutte le cose, e non operar ben quì, e male altrove. Or' in quanto a' nomi fissi ne' quali sta, per così dire, chiuso, e nascosto un' altro nome.

Dissero anche i Toscani tutto a maniera de' Latini *Scio preziosa* ; *la famosa Rodi* &c. e'l credo più che lecito anche ai prosatori ; e troppo rigido mi parrebbe chi se n'offendesse in sentendo *la superba Egitto* cioè Provincia, che per tanto è di genere feminile nell' altra lingua ; *la distrutta Corinto* ; *l'amena Baje* cioè Città &c.

E come se altri latino scrivendo dicesse *Crinita apparvit* vorrebbevisi intendere Stella, così altrettanto in *Cometa* Gio: Vill. Lib. 11. nel titolo del cap. 67. *Come in questo Anno apparirono in Cielo due Stelle Comete*. Stella altresì in questo *le pianete*. *Il pianeto* cioè astro, ò Cielo ; quivi medesimo Gio: Vill. *Nel climato del Pianeto*, e lib. 10. cap. 220 *L'influenza della pianeta di Marte*.

Così quando diciamo Sole in Toro Pesce &c. mancavi Segno. Gio: Vill. *Del Segno del Tauro*, *del Segno del Cancro*. *Quale per potenza di Saturno*, *e quale di Giove*. Dante

Purg. 25. *Lasciato al Tauro, e la notte allo Scorpio.*

Tempio, ò Chiesa. Gio: Vill. lib. 3. cap. 2. *Incontro a San Piero come è in Roma, e di là da Santo Stefano. Poi dietro alla Chiesa di San Piero Scheraggio; e dietro a San Piero Scheraggio.*

Arte, ò scienza; come leggere, ò studiar medicina Bocc. G. 8. N. 9. *Vollono lasciare a me solo, che io leggessi a quanti Scolari v'aveva le Medicine*: come che queste parole sien poste in bocca di quel Maestro Simone, perchè si dimostrasse anche stolido con questo equivoco.

Vento in questi Rovaio, Scilocco &c. Bocc. G. 2. N. 4. *Levandosi la sera un Scilocco.* Ma non militano sotto la regola de' nomi fissi, benchè vi si sottintenda il medesimo, Tramontano, e Tramontana che sono Aggettivi.

Anche ne' Verbi talvolta mancavi il dove si posino; e porrem quì l'esempio di due, che per ora altri

non me ne son venuti alle mani, e saranno Rendere, e Battere in amendue de' quali si tace leggiadramente un tal nome fisso giusta l' sentimento di chi compone. Dante Par. 21. *Render solea quel Chiostro a questi Cieli Fertilemente*. Render frutto. E quando dicesi Batte l'età, e Battono gli anni vale altrettanto che se si esprimesse Batte l'ali l'età &c. *In tanto Batte nostra etate, e volasi*; gentilmente il Chiabrera.

CAPO VII.

Nomi Aggettivi in cui manca l'Affisso.

DOve il Mobile non abbia appresso se espresso alcuno delli Affissi, ovvero (per parlar co' più de' Gramatici) dove l' Aggettivo manchi del suo Sostantivo, ivi si dee dire, che si ritruova la Ellissi. Perocchè altrimenti l'orazione ella non sarebbe intera; ed a volere che ella

ella sia tale fà di mestieri ricorrere all' aiuto della figura. Scrivono i *Naturali*; cioè osservatori, o istorici. Giusta *la comune* de' Padri; cioe Sentenza. Richiedono *il Suo*; cioè avere posto 'l verbo in luogo del Nome. Così eglino non son mica Sostantivi Soldato, Romito, Chericato; ne men questi Gramatica, Rettorica, Dialettica, Musica &c. perchè dicesi anche Arte, Gramatica, Scuola Rettorica, Musiche Armonie. Petr. Tri. della fama Cap. 3. *Porfirio che d'acuti Sillogismi Empie la Dialettica faretra*. Trasportata poscia dal Tasso nelle Sette giornate *Per cui la Dialettica faretra S'empie d'acuti sillogismi a prova*. In somma ogni mobile senza il suo affisso il sottintende, e questi gli è sempre indiviso compagno, o sia egli palese, o pure all' orecchio ed all' occhio invisibile. Or quì noi passeremo a dimostrarne altri esempj; e se verrà fatto in un medesimo tempo di spiegar qualche

luogo o passo di alcuno delli Scrittori, ciò sarà di alleggiamento al Lettore in una materia per altro spinosa, ed increscevole. Eccovi alquanti Sostantivi, che voglionsi sottintendere in queste allegazioni.

Luogo. Dante Inf. 1. *Fin che l'avrà rimessa nell' Inferno*, e Purg. Canto primo *Che sempre nera fa la valle Inferna*. Petr. Son. 302. *Ne vorrei rivederla in questo Inferno*; cioè luogo: che così egli chiama la Terra. E tale essere la sentenza di questo passo, non credo, che vi sia alcuno di vista così inferma, che chiaro no'l vegga; se già oltre all' amoroso, non volessero dare al Poeta un' altro inferno, dove egli fosse giunto prima di morire.

Libro. Dante Inf. 11. *Lo Genesi dal principio* &c. così ben direbbesi lo Apocalissi, lo Ester: ma non così di molt' altri; perchè pare che l'orecchio no'l soffera. Pass. fol. 336. *Onde nel libro levitico si scrive*. Altresì quando citasi il santo libro dell'

Ec-

Ecclesiastico, se altri pronunzia il solo Aggettivo puovvisi intender Savio; che così piace al Passavanti, che quasi sempre l'esprime, ove gli avvenga servirsi d'un qualche passo di quella morale scrittura. Ed avvelo tante volte, che egli non occorre quì portarne uno, ò due Testi, come se fossero singolari. E' dunque l' Ecclesiastico nome aggettivo, e vale altrettanto che libro Concionatorio.

Purgatorio. Siccome appresso i Latini alla voce Purgatorius vuolvisi intendere Ignis, che altrimenti non sarebbe ben detto (ò almeno e' Grãmatici il dicono) per lo Purgatorio; così Fuoco, Tormento, e simili debbonsi intendere in questi Pass. fol.46. *Ma facciamo in cotale guisa, come tu hai veduto, nostro Purgatorio*; cioè Sodisfacimento, ed alla 44.*Che in diversi luoghi l'anime sostengono pene purgatorie*.

Donna altresì è Aggettivo, cioè l'accorciato del Latino Domina: e

di Dante è quello *Non Donna di provincie, ma bordello*; parlando dell' Italia. Petr. Canz.48. *Per inganno, e per forza è fatto Donno Sovra miei spirti*. Aggiunga, chi'l vuole, che n'è ben degno; il dotto Annibal Caro nel volgarizzamento di Vergilio lib.1. *quei Romani dell' universo domatori, e Donni*. Così diremmo bene in prosa, e meglio nel Verso Donna dell' Arno, Donna del Tebro, Donna dell' Adria &c.

Nè debbe mancare del suo; per così dirlo, protonome la voce Scherano, che è il dedotto da Schiera Bocc. G. 1. N. 1. *Coteste son cose da farle gli Scherani, e rei Uomini*, Dante nella Canzone Così nel mio parlar &c. *Questa Scherana*, e l'eruditissimo Davanzati nella versione di Tacito Lib. 1. *L' hà fatto scannare dalli Scherani suoi*. E quà riduconsi Soldato, e Romito, che, come abbiam detto, son meri Aggettivi. Può dunque libero dirsi Genti Soldate, e Gioventù Soldata; e chi no'l cre-

crede legga Giovan Villani, che colà presso al mezzo della sua cronaca glie'l farà credere, e Romite Selve, e via Romita il dissero, e tuttavia il dicono a lor piacimento i Poeti.

Animale è Aggettivo: perilchè dicesi Virtù animale, Facultà animale &c. Dante Par. 13. *Di tutta l'Animal perfezione*; ed altresì in quel dell' Inf. 1. *Molti son gli Animali, a cui si ammoglia*; vuolvisi intendere Individui.

Or come si vede ella non è l'inflessione del Nome, che dia qualità di Aggettivi a quelli che 'l sono; che pur molti il sono, che tali a prima vista no'l sembrano. Ma per tornare nel filo; chi volesse altri esempj abbiasi anche questi, che quì appresso, come la sorte diede loro alla penna, andrem notando.

Ordine. Bocc. G. 3. N. 5. *Perciò che l'ordine Chericato*; e se Chercuto vale per Chericato. Dante Inf. 7. *Questi Chercuti alla sinistra nostra*,

Epistola. Pass. fol. 12. *Onde a' Medici si comanda espressamente per la Decretale*, e fol. 122. *Ora quali sieno quelli peccati, che si riservano a Vescovi, si dimostra in una Decretale di Papa Benedetto Undecimo.* Così quando sentiamo citare le Clementine, intenderemo Costituzioni di Clemente Quinto, che lor diede il nome; e quando il Pastorale di San Gregorio vuolvisi intender Libro; ed al titolo Latino Pastoralia, pure alla maniera de' Latini Monita, o simile.

Linguaggio. Bocc. G. 1. N. 1. *Credendo che Cappello, cioè Ghirlanda secondo il loro Volgare a dir venisse.*

Virtù, o potenza. Dante Purg. 17. *O Imaginativa, che ne rube*, ed al 25. *Virtute Informativa*, e Par. 26. *Fin che la stimativa vol soccorre.* Così ben diciamo, Cogitativa, Memorativa, Apprensiva &c.

Rimedio. Che così vogliono gli spositori, che si sottintenda in quel

del

del Petr. Son. 45. *Riposate su l'Un Signor mio caro* &c. *Con l'altro* &c. *e col terzo* &c. Ed il medesimo in questi Preservativo, Correttivo: e porterò per ora l'esempio d'uno, cui molto debbe la nostra lingua, e sia l'eloquentissimo Padre Daniello Bartoli Apolog. Lib. 3. *O Preservativi per mantenerle, o Correttivi per emendarle.*

Denari. M. Vill. Lib. 1. cap. 50. *avessono Contanti*; quivi *Et trovaronsi in Contanti.*

Prezzo. Petr. Son. 172. *Per quanto non vorreste ò poscia, od ante Esser giunti al camin, che sì mal tiensi.* Così posero assolutamente la voce Caro, come per lo gran Caro, ed è di Giovanni Villani; lib. 7. cap. 50. *E nel presente Anno fù grandissimo Caro di tutte Vittuaglie.*

Fede ò attestazione. Bocc. G. 3. N. 4. *Per belle scritte di lor mano s'obbligarono l'un l'altro.*

Bastone. Bocc. G. 2. N. 5. *Et poi dato il Pastorale.*

Popoli. Bocc. G. 2. N. 8. *Che essendo l'Imperio di Roma da' Franceschi ne' Tedeschi trasportato*, e G. 2. N. 2. *A guisa che far veggiamo questi paltoni Franceschi*: ben dunque dirassi Valor Francesco Milizia Francesca &c. Petr. Canz.29. *Quando de l'alpi schermo Pose fra noi, e la Tedesca rabbia*, ed altrove *Col Tedesco furor la Spada strigne*.

Amico, o Servitore. Dante Inf.2. *Et disse or' ha bisogno il tuo Fedele*; che tanto saria valsuto, se l'avesse lasciato il Boccacci colà dove disse. G. 2. N. 8. *Molto lor fedele Amico*.

Cerimonie Dante Par. 12. *Poichè le Sponsalizie fur compiute*; così *Sponsalizio* Giorno, ò Convito &c.

Limosine. Bocc. G. 6. N. 10. *Et migliori Offerte dando*.

Apparecchiamento. M. Vill. lib. 1. cap. 22. *A' loro Cavalli che erano a Destro dietro al Carriaggio*. Nè altramente debbesi intendere questo passo; avvegnachè, come dice lo Storico, i Soldati veniano coperti

dal

dal Carriaggio, che ſtava loro davanti, erano dunque a Deſtro cioè maneſchi, ed opportuni. Ma di queſta maniera di favellare, più avanti quando tratteremo d'una tale Elliſſi, che ritrovaſi nelli Avverbi.

Fondo. Dante Inf.7. *Non è ſenza cagion l'andare al Cupo*, e Par. 30. *Et come olivo in acqua di ſuo Imoſi ſpecchia* &c.

Grado Par. 31. *Non ardirei lo Minimo tentar di ſua delizia*. Petr. Son. 269. *Non ſono al Sommo ancor giunte le rime*. E'l Taſſo Canto 2. Stanza 66. *Giunta è tua gloria al Sommo*.

Beſtia. Dante Inf. 6. *Cerbero Fiera crudele e diverſa*; e Canto 25 *Ad alber sì; come l'orribil Fiera*. Quivi pure *L'anima ch'era Fiera divenuta*: nell'uno, e nell'altro di queſti due ultimi luoghi vuolviſi intender Serpento.

Tributo. Petr. Son. 174. *E pria che rendi Suo Dritto al Mar* &c.

Uſ-

Ufficio. M. Vill. Lib. 8. Cap. 1. *E però che'l nostro trattato per Debito ci apparecchia di fare cominciamento*. Dante Purg. 26. *Io che due volte avea visto lor Grato*.

Fine ò confine. *Come all'ultimo suo ciascuno arbitra. Nello stremo d' Europa*; che son luoghi del 6. e 31. del Par. e questi sarà a noi bastevole avere addotti, in proposito di quel, che richiedeva il presente Capitolo.

CAPO VIII.

Aggettivi alla maniera Latina presi da' Toscani in luogo di Avverbi.

Tutte le Lingue si feron lecito prender dalle altre, ancor che straniere, o barbare, una qualche voce, o frase, che poi resasi connaturale a chi la prese per sua, perde a maniera dell' innesto l' esser d' altrui, già divenuta figliuola di

di lei, cui prima non riconoſceva per Madre. Or quel che l'arbitrio permiſe all'altre, egli non ſi dee per dritto negare alla noſtra; che tanto più potea ciò fare colla Latina, quanto che i figliuoli mantengono una tale giuridizione ſopra la dote delle loro genitrici. E gia vi furono delle penne erudite, che tolſero a dimoſtrare quel che non men dal Romano, che dal Greco, il noſtro Idioma prendeſſe. Onde noi laſciando intatta una tal parte, come a noi non attenente, e da altri appieno, e nobilmente pertrattata; faremci ſolo a notare alcune poche formule pretto latine, in cui però ſtende la ſua forza l'Elliſſi; e queſte ſaranno alcuni Aggettivi preſi a maniera d'Avverbio, E prima, perchè meno uſato, vuol che ſi oſſervi quel di Dante. Purg. 4. *Venimmo dove quell' Anime Ad Una gridaro a noi*, ed al 21. *Et perchè tutti Ad Una parver gridar*. Par. 12. *Si che com'elli Ad Una militaro*. L'ul-

timo

timo de'quali esempj particolarmente dimostra, questo Ad Una non esser' altro che l'Una pur de' Latini. Ma nel nostro Linguaggio quest' Una de' Latini acquista, l'Ellissi, e vi si vuole intendere negli allegati Voce, Ora, o Tempo &c. Veggiamo gli altri. Dante Inf. 15. *Che discese da Fiesole ab Antico*. E'l Passavanti in luogo dell' Ab, usò la Per. fol. 129. *Perocchè e per antico, e per novello si fà menzione pure di loro due*, ed allo anche alla pagina 310. *E per antico, e per novello si è provato*. Ed a questa maniera è l'ab Experto del Petrarca Son. 293. *Or' Ab Experto vostre frodi intendo*. e l'E Converso cioè Ordine è in più d'un luogo di Giovanni Villani. E possonsi con ampia licenza usare senza tema di riprensione. E chi non solo questi, che abbiamo addotti, come anche nelle sue scritture altri ne introducesse, che pur fossero da non rigettarsi dalle orecchie del Popolo; questi ne potrebbe esser

lo-

lodato: ma non così se egli ne facesse mestiero.

CAPO IX.

Aggettivi di genere Neutro assolutamente posti.

IN ogni Aggettivo di genere Neutro si debbe sottintendere un tal Sostantivo che'l regga; ma, per così dire, più universale, che nelli altri non adiviene. Nè parlo io quì del Dolce canta, e Dolce ride: perchè ivi il genere Neutro sta in luogo di Avverbio. Ma di quella foggia di favellare, cui ci somministrarono con il loro esempioi Latini, de' quali è Triste Lupus; Dulce satis humor &c. Su l'imitazione dunque di essi ponenti il genere Neutro senza il supposito è quel del Petr. Canz. 18. *Beato venir men: che'n lor presenza M'è più caro il morir che'l viver senza*, e Canz. 45. *Che tal morì gia tristo, e sconsolato Cui poco*

innan-

innanzi era il morir Beato, cioè Negozio, ò Cosa, quivi ancora *Bello*, *e Dolce morire era allor quando* &c.

Nè solamente nel caso retto, ma anche nelli obliqui truovasi la medesima Ellissi; e ve ne ha forse esempli di maggior novero di quel che nell'antecedente non sono. Dante Inf. 1. *Ond' io per lo tuo Me' penso, e discerno*; Me' per meglio: Miglior Negozio. Bocc. G. 6. N. 10. *Che si tacciono per lo Migliore*, e G. 2. N. 5. *Vattene per lo tuo Migliore*. Dante Inf. 3. *Finito Questo la buia Campagna*, ed al 14. *Tra Tutto l'altro ch' io t'ho dimostrato*. Inf. 7. *In cui usa avarizia il suo Soperchio*. Bocc. G. 2. N. 8. *Advenne, che per Soverchio di gioja*. Soperchio, e soperchievole è del Pass. 199. Dante Purg. 17. *E per Soverchio sua figura vela*. Inf. 13. *Che dal Secreto suo quasi ogn' huom tolsi*.

Quieto Tranquillo, e sì fatti, mostrano ne' loro esempj, potersi porre gli Aggettivi di questa maniera

niera in luogo di Sostantivi Gio: Vill. Lib. 8. Cap. 68. *e misono in Quieto la Terra*. e lib.6. cap. 54. *La Città montò molto in istato, & in ricchezza, edin grande Tranquillo.* Chi'l vorrà dire dunque il potrà in isconvolto per Isconvolgimento; Starsene al Giudicato per Giudicio; l'accusarono di Rubato per Ruberia; Uomo di picciolo Inteso per Intelligenza; di grande Avvertito per Avvertenza: e chi vuol che e' non si dica mostri il perchè non si possa, ed allora in particolare quando l'orecchio no'l ricusa.

Or quel che promisi di dire delli Avverbi, ne' quali si ritruova l'Ellissi, quì, come ommesso, il ripongo; cioè che A Cheto, a Voto, a Pieno, a Torto, in Vano, al Vivo, al Segreto altro non sono che Aggettivi posta loro in capo una proposizione; e che come tali vogliono, che a ciascuno di essi si sottintenda quel benedetto Negozio che di sopra abbiam detto: eccone gli esem-

esempj; M. Vill. Lib. 1. Cap. 14., *e sarebbono a Cheto Signori del Regno*, e cap. 39. *s'entrò di Cheto*. Gio: Vill. lib. 10.cap. 11. *Cui M.Passerino per tradimento, e a Torto aveva fatto morire*. Dante Purg. 24. *Vidi per fame a Voto usar li denti*, e Par. 3. *Ma te rivolve come suole a Voto*.

Ma chi è quegli; che possa stabilire una tal regola, cui o per autorità, o per uso non vi abbia, che opporre? E' vero che abbiam detto di sopra agli Aggettivi di genere Neutro dovervisi intendere un Sostantivo più universale, e più libero; nulladimeno egli è assai delle volte, che e' vi si debbe intendere un particolarissimo affisso: così in questi di Gio: Vill. Lib. 2. Cap. 7. *Ma per lo Soperchio di loro*; quella voce Negozio sarebbe al certo un mal negozio, ed isconcio, e chi V' intende Novero l'intende pel suo dritto. Dove dunque è facile ad assegnarsi l'affisso, vuol ragione che si assegni; e dove è più difficoltoso ad espri-

esprimersi, deesi ricorrere agli universali.

CAPO X.

Voci Feminili adoperate per lo Maschile.

SOnui delle voci Femminili, le quali altrettanto vagliono, che l'Aggettivo Maschile, ed anche Neutro. Anzi se in udendole noi subito non imaginiamo un tal'altro genere, che ce n'appaghi, egli non vi si truova Ellissi, che sia valevole a sostenerle. E queste voci Feminili pajono (anzi il sono, perchè tali divengono) Sostantivi tratti di corpo a' loro Aggettivi; e adoperati nella guisa che quì a piè diremo prendono tutt' altra forma da quella che prima avevano. Sicchè la Tornata, la Comparsa, la Ritirata ed altri di non picciol Novero vagliono per quel tanto, ch' io dissi, e di che l'Uso ne fa loro Ragione,

gione ; ma meglio colli esempj. Dante Inf. 22. *Di quà, di là discesero alla Posta*, che altro è questo se non la voce femmina dell' Aggettivo Posto. Purg. 8. *a le Poste rivolando*. Inf. 13. *Sente 'l Porco, e la caccia alla sua Posta*; cioè Posto, o Luogo determinato, e l'eruditissimo D. Bart. Apologia, ò sia vita di S. Ign. Lib. 3. *In quella sublime Posta*. Così diciamo andare a Posta, Correr la Posta: e questo verbo Correre ha il quarto caso non solo come il *currere cursum* de' Latini, ma anche della cosa, ò segno a cui si corre: voglio dire senza la particella esprimente il caso del moto; onde dicesi più tosto Correre il Palio, la Giostra &c. che al Palio, ed alla Giostra. Dante Inf. 15. *Che Corrono a Verona il drappo verde*; alla maniera di Ser Brunetto Latini troppo cortesemente, per mia fe, trattato dal suo Discepolo. Che se non sapeva dar lui altra mancia, poteva per certo astenersene. Or' eccovi

covi altre allegazioni Gio: Villani Lib. 10. Cap. 218. *E poi tornò a Parma per ordinare sua Mossa*. Dante Inf. 2. *Et per nuovi pensier cangia Proposta*; quivi pure; *Ch'i son tornato nel primo Proposto*; Negozio cosa &c. Purg. 15. *Dal cader della Pietra in igual Tratta*, ed al 31. *Dopo la Tratta d'un sospiro amaro*. Bocc. G. 2. N. 5. *Quella menò per lunga*; cioè in lungo tempo. Ma non vogliono già a questa regola ridursi i seguenti, non essendo eglino tolti da gli Aggettivi come i sopraddetti. Dante Purg. 20. *Del governo del Regno, & tanta Possa*. Bocc. G. 9. N. 8. *Fustù a questa Pezza*, e G. 1. N. 1. *Dove così andasse la Bisogna*.

CA-

CAPO XI.

Mi, Ti, Si dove manchino.

MAncando il Mi, Ti, Si che sono gli affissi soliti di porsi accanto a qualsisia verbo o sia egli Attivo, o pur Neutro Passivo ella non è mica o trascuraggine, ò ignoranza di chi scrisse, avendo eglino ciò apparato da' Latini. Avvegnachè se in Move, Pone &c. mancavi il supposto, che (per così dire) si riflette in se stesso, io non sò vedere, perchè questa nel nostro Idioma abbia da chiamarsi licenza più tosto, che buona Imitazione. Ed evvi chi ha scritto, che questa del gittarne gli affissi è sola propietà del Gerundio. Il che pur creda loro chiunque tien per infallibili le regole de' Gramatici, che a me altrimenti insegnano questi Luoghi, che per entro le scritture de' buoni

ho

ho osservati: ed in prima un singolarissimo esempio di Gio: Vill: Lib. 6. Cap. 37. *Andato oltre mare con grande stuolo, e passaggio di navilio puosono in egitto*; cioè si posono. Petr.Canz.26.*Pace tranquilla senz' alcuno affanno Simile à quella ch'è nel cielo eterna Move dal loro innamorato rise*; cioè Muovesi, e Canz. 5. *Hor Muovi non smarrir l'altre compagne.* Dant. Purg. 19.*Ond'io vivendo mossi* Inf. *Hor Muovi, e con la tua parola ornata.* Ma quivi nel medesimo Canto il poeta esprime l' affisso in quest' altro esempio *Si Mosse, & venne al loco dov' io era.* Dant. Inf. 24. *Et però leva sù: vinci l' ambascia.* Quivi; *Quando si leva, che'n torno si mira.* Bocc. G. 5. N. 1 *Il quale con un grã bastone in mano al romor trabeva.* M. Vill. Lib. 8. Cap. 2. *Traeano à udire.* Dante Par. 5. *Traggono i pesci a quel che vien di fuori.* E Purg. al 30. *Ma veggendomi in esso Trassi all' erba.* ed al 32. *Trasse dal fondo, e gissene.* che che altri si dica, in

queſti eſempj vuolviſi intender l' affiſſo, e per qual ragione, trarranno avanti altre atteſtazioni, che 'l moſtreranno; e ciò ſia quando inſegnino, queſti verbi non eſſer altro, che mero Attivi: e dell' eſſerlo Dante Purg. 6. *Pur Virgilio ſi Traſſe a lei pregando*; e canto 7. *Sordel ſi Traſſe, e diſſe. Voi chi ſiete?* & al 19. *Traſſimi ſopra quella creatura.*

Ma che queſto Mi, Ti, Si poſſa ſolamente tacerſi nel Gerundio del Neutro paſſivo no'l dice ſe non chi ne' Danti, e ne' Petrarchi per avventura ~~non ritrovò altrimenti~~. Siano dunque in prima gli eſempj, che fanno a prò di coſtoro; Petr. Son. 18. *Vergognando tal hor, ch'ancor ſi taccia*. Dante Purg. 26. *Et ajutan l'arſura Vergognando*, ed al 31. *Quali Fanciulli Vergognando muti*. Dante Inf. 27. *La fiamma dolorando ſi partio*: per lo medeſimo, che dolendoſi. Petr. Trionfo d'Amore Cap. 1. *Ond' io maravigliando diſſi; hor come*; ed altri non

po-

pochi. I susseguenti però dimostrano, potersi, quando altri il voglia, lasciare un tal supposto di relazione, sì nel Gerundio, come anche in altre maniere di favellare, purchè buon giudicio il consenta Dante Inf. 23. *Allhor vid' io maravigliar Virgilio*. Petr. Son. 11. *A Lamentar mi fa pauroso, e lento*. Dante Inf. 18. *Et io a lui: perchè se ben ricordo*. Or Vergogno per Vergognomi; Attristo per Attristomi, quantunque a tutto rigore della presente figura, insieme con altri che van lor di conserto, fosse lecito usarli, nulladimeno vuolsi apertamente dire che e' non istan bene. E perchè più questi, che quelli, l'orecchio, e'l buon giudicio ne fanno altrui la risposta.

CAPO XII.

Della Ellissi del Verbo Infinito.

IL verbo o egli è Infinito, ò Finito; e dell' uno, e dell' altro vi puote esser mancanza. Ma le differenze: che da' Gramatici si fanno dell' infinito, come essi il chiamano, o Cognato, o Alieno non vo' per ora, che vagliano. Basterà solo accennare, che quando dicesi *Si legge*, *Si corre*, *Si scrive &c.* dan' per precetto, che vi si intenda *Si legge il leggere Si corre il correre*, *Si scrive lo scrivere*. Così essi tanto a dentro veggono colla loro gramatica filosofia, che in corpo alle voci veggono l' infinito. Noi quì prima diremo, che vi ha l'Ellissi in questi Bocc. G. 10. N. 9. *Il Saladino*, *e' Compagni*, *& familiari tutti sapevan latino*, cioè parlare. G. 1. N. 1. *Et la cagion del dubbio era il sen-*

sentire li Borgognoni Uomini riottosi, & di mala condizione, & misleali; cioè li Borgognoni essere Uomini &c. G. 10. N. 9. *Con poche parole rispose; impossibil,* (essere) *che mai i suoi beneficj, & il suo valore di mente gli uscissero*. E quì ubbidiremo alla scarsezza degli esempj, che nel presente capo non vuol, che passiamo più avanti.

CAPO XIII.

Mancanza del Verbo Finito.

Segue adesso a dire del Verbo Finito, la cui mancanza è molto più spessa, che nell' Infinito non adiviene; come che molto più facile a sottintendersi questa, che quella. Aggiungasi, che solo il verbo Sostanstivo manca, dove esso il voglia dell' infinito Essere, o per dir più chiaro, questo Essere può lasciarsi a talento di chi che sia; pe-

rochè l'intelletto subitamente, e di facile, dove egli manchi, accorre a sostituirvelo. Ma de gli altri verbi non così. E come ho detto egli non si dee fare in alcuna parte dell'orazione l'Ellissi, dove l'occhio della mente aperto non vegga quel che ne sia stato sottratto. Ma prima di passare agli esempj le formule che tutto dì usiamo *così eh? Ma che? Che più?* nella prima corrispondente all' *Itane?* de' Latini, per suo adempimento vi si vuol sottintendere Si fa, Avviene o simile; nelle altre il verbo finito Dico Petr. Son. 223. *Ma che?* (dico) *vien tardo, e subito va via*, e Canz. 30. *Poscia fra me pian piano*: (dissi) *Che fai tu lasso* &c. Dante Inf. 1. *Et io a lui Poeta i ti richieggio*, e basterà da quel nobil poema aver preso in sì fatto proposito questo solo esempio, sì per non essere stolidamente diligenti, sì perchè tanti ve ne ha, che essi di per se farieno un' intero volume.

Petr.

Petr. Canz. 48. *Misero A che quel chiaro ingegno altero, E l'altre doti a me date dal Cielo?* E nel trionfo della Divinità *O mente vaga al fin sempre digiuna A che tanti pensieri?* In amendue vi si debbe intendere Giova. *Miseri il tanto affaticar che giova?* tant' è, che se altri dicesse A che tanto affaticare?

Alla particella Ecco va sempre aggiunto un qualche verbo, per così dire, dimostrativo d'un qualche effetto. Sia in luogo di esempio *Quand' Ecco al collo di Lacoonte due Serpenti*: dovrebbevisi intendere, si avvinghiano. *Ecco alle spalle di Assalon due fieri colpi di Lancia*: cioè giunsero, o simile; così andate voi discorrendo. Ma veggiamo un poco quel che ce ne danno gli Autori. Dante Inf. 1. *Et Ecco quasi al cominciar dell' Erta*. Par. 5. *Ecco chi crescerà li nostri amori*. Purg. 23. *Ecco la gente, che perdè Gierusalemme*; Ecco viene &c. Dante Purg. 2. *Et Ecco qual sul presso del mattino*

 &c.

&c. *Cotal m'apparve*. Inf.3. *Et ecco verso noi venir per Nave*. Petr. Son. 53. *Quand' ecco i tuoi ministri* (*i non sò donde*) intendi Vennero Apparvero, e simili.

Così vi ha mancanza del Verbo finito anche in questi. Dante Purg. 27. *Et io pur fermo, & contra conscienza*; cioè stava, & al 32. *Sola sedersi in su la Terra vera*; cioè vidila sedere. E sotto questa osservazione cade ancora quel del Petr. Canz. 22. *I diè in guardia a San Pietro. Or non più nò*: Dar voglio, o simile.

Il verbo Giuro sottintendesi a tutte le formule di giuramento Bocc. G. 5. N. 10. *Alla Croce d'Iddio*: & appresso il medesimo *Alle Guagnele*, che tanto valeva, che per lo Vangelo, dicendosi anticamente, come ha nel Vocabolario, Guagnelo.

L'Apage de' Latini, e la particella d'Incitazione pajono espresse l'una in quel di Dante Inf. 18. *Il per-*

percosse un Demonio Della sua scuriada, e disse, Via: e intender vi si dee **Va**: e l'altra pur nell' istesso Purg. 12. *Or superbite & via col viso altero Figliuoli d'Eva* &c. Agite direbbe forse un Latino per espression di quel Via: dico Forse; perchè tali sono le vaghezze di ciaschedun linguaggio, ch'io per me s'ho da dirne quel che ne sento, parlandosi del nudo, e solo Idioma, stimo di lunga mano assai più difficile il tradurre, che'l comporre.

CAPO XIV.

Del Verbo Sostantivo.

VErbo Sostantivo (che tale è il Sum, es, est de' Latini) vien così detto per esser' egli d'ogni qualunque Verbo il fondamento, e la radice. Imperocchè quando dicesi Corro, Leggo, Seguito &c. vi si sottintende, Io Son che Seguito, Io son che Corro &c.

Ed altresì quando diciamo l'Etiope nero; il Parto fuggitivo; l'Arabo ladrone vuolvisi intendere l'Etiope che è Uom nero; il Parto che è Uom fuggitivo, e così di tutti gli altri. Or di questo, *Sum*, *es*, *est*, è così frequente l' Ellissi, che appena vi ha pagina, che non ne abbia l'esempio. I Poeti che talora per necessita, e talora per leggiadria amano di esser brevi, francamente il lasciano dove lor torna in grado; ed i Prosatori ancora non istimano defraudata la loro eloquenza in ommetter quello, che, benchè ommesso, da chi ha senso comune, facilmente s'intende. Dante Inf. 3. *Gridando guai a voi* (sia) *Anime prave*. Bocc. G. 8. N. 6. *Maraviglia* (è) *che se' stato savio una volta*. Petr. Canz. 9. *I miei sospiri a me perchè non tolti?* mancavi sono: Dante Purg. 6. *Tu ricca; tu con pace* (se') *tu con senno*. Bocc. G. 5. N. 2. *Et trovato* (fu) *lui esser vivo & in grande stato, & rapportogliele*. Al-

tri-

trimenti soprabbonda una di quelle copule; avvegnachè gli Antichi Scrittori talvolta non se ne guardassero. E non solo questa, come anche altre particelle, io non sò vedere quel che elle operino per entro ad alcuni periodi delle penne più celebri; del che io non penso, che si debban lodare: e sconcia cosa è l'addurre uno inconveniente perchè s'imiti. Ma torniamo a noi; Petr.Son. 55. *Se'n ciò fallassi Colpa d'amor, non già difetto d'arte*; Colpa sia o sarebbe. Bocc. G. 10. N. 10. *Che appena ch' io creda, che ella le potesse sostenere* (parla delle ingiurie) *sì perchè più giovane è, & sì ancora perchè in delicatezze è allevata*. A volere, che l'antecedente non penda, vi si vuol supplire col Sostantivo, Appena è ch' io creda &c. Petr. Canz. 30. *Hor potrebb' esser vero, hor come, hor quando*; or come sarà, or quando sarà, e Son. 103. *Ma s'egli è Amor, per Dio che cosa e quale?* Che cosa è egli &c. Bocc. nella

Introduzione *Appena che io ardissi di crederlo*; quivi *Et di questi, e degli altri, che per tutto morivano, tutto pieno*: manca in amendue il verbo Sostantivo. Petr. Son. 65. *E se non ch' al desio cresce la speme; I cadrei morto*: cioè E se non fosse. Ed il participio colà nel Sonetto 176. *Misero, onde sperava esser felice*; cioè essendo misero &c. Nè forse manca di Ellissi quello altresì del Petr. Canz. 3. *A qualunque animale alberga in terra se non se alquanti, c' hanno in odio il Sole*: Se non se alquanti Sono &c.

CAPO XV.

Quella che da' Gramatici dicesi Appofizione non esser' altro, che una Ellissi del Verbo Sostantivo.

DIcono essi, che una tal denominazione deesi ad una tal figura quando l'un Sostantivo all' altro

tro, ma però colla medesima cadenza, si continua; quali sono appresso i Latini *Vestras nemora ardua rupes. In fluctibus aras Dorsum immane* &c. *Hederæ præmia frontium*. Ma chi niega potersi quì interpretare *Hederæ*, quæ sunt *præmia*. *Aras* quæ sunt *Dorsum* &c. E quando anche eglino fossero più Sostantivi di quarto caso, e di genere differente, nè vi si potesse addattare il presente dell' Indicativo come alli esempj portati di sopra, pur vi avria luogo la figura medesima; come se altri dicesse *Immania saxa*, *Domos ventorum*: cioè *saxa*, quæ dicunt esse *Domos*. E lo stesso si vuol dire del terzo caso, e del sesto, e dovunque una tale Appofizione si truovi: che così, e non altrimenti par che vada la cosa negli esempj, che quì appresso soggiugneremo, più per un certo confronto, che per necessità; che ve n'abbia. Petr. Son. 299. *Del cibo, onde 'l Signor mio sempre abbonda Lagrime, e doglia*: cioè

del

del cibo, qual sono le lagrime &c. e Canz. 49. *Et ogni error, che Pellegrini intrica Monti, Valli, Paludi, e Mari, e Fiumi*: ogni errore qual sono i Monti, le Valli &c.

Dove dunque in tal maniera più Sostantivi continuansi, avvi l'Ellissi. Così in Saetta Folgore, che appresso Dante (per tacer di molt' altri) è di genere femminile. Inf. 14. *Crucciato prese la Folgore acuta*. E tale è, perchè vuolvisi intender Saetta; che così quasi sempre viene espresso dal Passavanti pag. 47. *E questo detto sparì come Saetta Folgore*: cioè come tal Saetta, quale è il Folgore. Ed alla 361. *O sogna di veder fuoco, o d'ardere, o d'essere percossa da Saetta Folgore*, e 368. *Chi sogna d'esser percosso da Saetta Folgore*; e mille altri Luoghi sì fatti. Chiaminla come essi vogliono o Apposizione, od Ellissi, certo è, che e nell' una e nell' altra si debbe supplire a un non so che, che vi manca, dalla discretezza de' Leggenti.

Che se lo esprimere il verbo in mezzo de' Sostantivi par che sia un dar loro la lor piena Costruzione, certamente il sopprimerlo da luogo al parlar figurato. Abbian luogo di esempio queste formule, che or mi vengono alla penna; Gesù Sirach Norma d'un viver santo che scrisse il moralissimo Libro dell' Ecclesiastico, Fu norma. I volumi di Lattanzio veramente Fiume d'Oro, che nella leggiadria dello stile supera di gran lunga il suo maestro Arnobio, Son Fiume d'Oro. L'eloquentissimo prete Tertulliano Leone dell' Affrica, che serba nel Cuore e negli scritti la ferocia del Paese ove nacque; e così andate voi discorrendo.

CA-

CAPO XVI.

Della Propoſizione.

QUello che è frequentiſſimo appreſſo i Latini, in quanto a che e ſi parla di Propoſizioni, è ſcarſiſſimo (intendo della loro Elliſſi) appreſſo i Toſcani. Il perchè i primi, per parlar co' Gramatici, dove ſia o Cauſa o Iſtrumento nel ſeſto caſo, e dove vi abbia il Moto, il rimettono nel quarto, ſenza che da eſſi alcuna altra particella ſi aggiunga. Non vi ſi aggiungono, dico, benchè per loro diritto vi ſi ſottintendano. E chi nel coſtruire qualunque di quelli, che eſſi chiamano Moti locali, piantaſſe in capo a' nomi, o propj, o appellativi che ſieno, le propoſizioni; coſtui non già contro la ragione: ma contro l' uſo peccherebbe. Ma laſciamo i Latini, e diciamo, che i ſecondi, cioè i Toſcani, non ammet-

mettono le particelle predette perchè l'orecchio il ricusa, e la confusione, e'l disordine, che nascerebbe nella concatenazione delle parole, in niuna maniera il consente. Or perchè una delle particolari proprietà della proposizione si è il far sì, che ogni sesto caso dalla proposizione sostengasi, elle non sono senza Ellissi le allegazioni susseguenti. Petr. Son. 21. *Benignamente (sua Mercede) ascolta*; cioè per sua mercede: e nella Canz. 29. *Vostra Mercè cui tanto si commise*. La *per* manca similmente in quello del Poeta Dante Inf. 33. *Dicendo Padre mio, che non mi ajuti?* o vaglia quivi la Che per lo Perchè, o per l'*Ad quid* de' Latini.

La proposizione In, par che si desideri in questo altresì di Dante Purg. 26. *Versi d'Amore, & prose di Romanzi Soverchiò tutti*; cioè in versi d'Amore &c. O pur sia Ellissi del Verbo, quasi dica, Vogli versi d'Amore, o Vogli prose &c.

A,

A, Da, Di. Petr. Son. 84. *Quando Amor cominciò darvi battaglia*: a darvi: e Son. 57. *Questi avea poco andare ad esser morto*; poco da andare. E Canz. 31. *Fuor tutti i nostri lidi*; fuor di tutti. Dante Inf. 14. *Lo fondo suo & ambo le pendici fatt' eran pietra* &c.

CAPO XVII.

Degli Avverbj.

PAr da avvertire, e l'abbiamo anche accennato al capo nono, che queste voci *Meglio*, *Peggio*, *Ratto*, *Fiso*, *Dritto* &c. elle non sono Avverbj, ma ben si generi neutri avverbialmente posti. Avvegnachè niuno Avverbio debbe avere la terminazione del nome. Il saran bene santamente, certamente &c. Onde è, che mal fanno coloro, che per un qualche Testo che essi abbian trovato in qualche non illaudevole Scrittore, essi ancora fannosi lecito il

il dire Santa, e Piamente Forte, e tenacemente un faccendone nome, e l'altro Avverbio. Ora della Ellissi favellando egli vi ha, per così dire, alcuni Avverbj di Relazione, i quali, quando l'un d'essi va posto in iscrittura, sempre il loro corrispondente sottintendono. Dante Inf. 2. *Al mondo non fur mai persone ratte A far lor pro, & a fuggir lor danno, Com' io* &c. Intendi non fur mai così ratte: & al 14. *Notabile com' è 'l presente rio*: Così notabile. Purg. 13. *Et vedrai il tuo credere e'l mio dire, nel vero farsi come centro in tondo*: farsi così, cioè divenir tale come centro nel fondo, di cui non è verità più infallibile, che le linee dal centro alla circonferenza fieno uguali. Par. 1. *Aquila sì non gli si affisse unquanco*: manca come si affisse ella. Non manca già in questi. Bocc. G. 2. N. 8. *Così quella ingiuria sofferse, come molte altre sostenute avea*, e G. 1. N. 1. *Così come se quegli fosse nel suo cospetto bea-*

beato. Dante Inf. 4. *Che vien dinanzi a te sì Come Sire*, e Canto 5. *Io venni men così Com' io morisse*. Morissi è il suo dritto, E pur quì non è fatto senza un buon novero di esempj, non solo in mezzo al verso, che vale a dire, dove la rima non costrigne, come anche in ogni qualunque luogo ne venisse talento a gli Scrittori, i quali, se non altro dalla loro venerabile antichità vengono difesi. Bocc. G. 3. N.7. *Non che io promettesse*. Petr. Canz. 25. *Non convien ch' i Trapasse, e terra mute*; quivi medesimo *Nè pensasse d'altrui, ne di me stesso*. Che se questi, & altri infiniti, che se ne truovano, sono o scorso di penna, o errore di stampa, & io altresì mi contento di avere errato nell' osservazione.

Quale è posto talvolta per qualmente Dante Inf. 26. *Qual soleano i Campion far nudi, & unti*: è però vi è sotto *così rotando* &c.

Non altrimenti quando egli è sempli-

plice Relativo. Dante Inf. 16. *Che qual voi ſiete tal gente veniſſe*. Ma quando egli non ha chi gli corriſponda, o vi e la Elliſſi del Verbo Soſtantivo, come Petr. Son. 258. *Tal cordoglio, e paura hò di me ſteſſo*: tale è il cordoglio che ho &c. o pure mancavi una intera ſentenza riſpondente al Relativo, come Son. 260. *La quale io cercai ſempre con tal brama*: quaſi dica; con tal brama qual' io ben ſo, o qual voi vi potete imaginare, e ſimili.

E giacchè un brieve tratto di penna ſi è ſteſo a dire de' Relativi; non ſolo di qualita, come anche quello di quantita richiede uno che gli corriſponda: altramente ſaravvi la Elliſſi. Petr. Son. 12. *Quanto ciaſcuna è men bella di lei, Tanto creſce il deſio che m' innamora*, e Canz. 44. *Leggiadria, nè beltade tanta non vide il ſol credo già mai*; vuolviſi intendere quanta n'è in lei. Dante Purg. 18. *Quanto ragion qui vede Dir ti poſs' io*; cioè tanto dirti &c.

Ma

Ma torniamo a gli Avverbj. L'Utinam de' Latini si sottintende in questi. Petr. Son. 163. *O la nemica mia pietà n' avesse*, e 167. *Così avess' io del bel velo altrettanto*. Dante nella Canz. Così nel mio parlar &c. *Così vedess' io lei fender per mezzo Lo cor di quella*: Dio volesse che io vedessi &c Petr. Son. 269. *Ch' or Fostu vivo com' io non son morta*, e Canz. 26. *Così avestu riposti Le' bei vestigj sparsi*. Bocc. nella introduzione. *Ora fossero essi pur gia disposti a venire*.

CAPO XVIII.

Delle Congiunzioni.

LA Congiunzione ella non connette, come altri bene osservarono, i casi simili, ma bensì le sentenze: Imperocchè quando diciamo; *Non altrimenti, che faccia il fuoco alle cose secche, o unte*, la sua regolar costruzione sarebbe *Non al-*

altramenti che faccia il fuoco alle cose secche, o non altramente che faccia alle cose unte. E non basta il dire che alcune congiunzioni disgiungono; perche anche le disgiuntive in una tal maniera congiungono. Noi quì ci contenteremo di portar gli esempj di quelle, che son più frequenti, lasciando per ora da parte le altre gramatiche divisioni, perchè men necessarie; e prima diremo delle

Copulative; e sia un luogo d'un de' più celebri Sonetti, che vi abbia in tutto ilCanzoniere del Petrarca, che è quello *Levommi il mio pensiero* &c. ivi dunque leggesi *Te solo aspetto; e quel che tanto amasti,E la giuso è rimaso il mio bel velo*: per dare il lor diritto ad amendue le congiunzioni, vuolsi intendere, ed è rimaso la giuso quel che tanto amasti, ed è rimaso la giuso il mio bel velo: e così per dovunque si troverà qualsisia copula. L'intero è in quel di Dante Purg. 21. *De l'E-*

nei-

neida dico la qual mamma fummi; E fummi nutrice poetando. Non così i seguenti ne' quali mette l'Ellissi. Pa. fol. 319. *Non seppono consigliare, e* (non seppono) *correggere de' loro difetti, e illuminare la lor cechità*. Petr. Son. 255. *Quella ch' el mondo sì famosa, e chiara fe la sua gran virtute, e'l furor mio*, e fe il furor mio. Dante Inf. 24. *Erba, ne biada in sua vita non pasce*. Petr. Son. 11. *Non ebbe tanto, nè vigor, nè spazio*. Gio: Vill. Lib. 1. Cap. 14. *Et il detto Rè Priamo uccisero, e quasi tutta sua Famiglia*.

Disgiuntive. Dante Inf. 32. *Et dissi; e' converrà che tu ti nomi, o che capel quì sù non ti rimagna*: cioè o converrà che tu ti nomi, o converrà che &c. Petr. Canz. 7. *Lassare il velo, o per Sole, o per Ombra Donna non vi vid' io*. Dante Inf. 19. *O ira, o conscientia che'l mordesse*. Bocc. N. 10 G. 5. *Se io aspetterò diletto, o piacere di costui*. Petr. Son. 9. *Ma come ch' ella gli governi, o volga*. E quel del

Son.

Son.296. *Onde quant' io di lei parlai ne scrissi*; egli non vuol dire, che quanto ne parlò, tanto ne commise alla scrittura. Avvegnachè la sentenza viene a terminare in quello Fu breve stilla &c.Il perchè è da avvertire che la *Ne* vale spessissimo appresso i buoni Autori non per l'*ovvero* solamente, come vuole il Bembo, ma anche per la copulativa *Et*. Ed oltre a quel del Petrarca *Se gli occhj miei ti fur dolci Ne cari*, ve ne ha esempli non pochi anche appresso i Prosatori. Pass. fol.202. *Ne non si debbono avere a vile i peccati veniali*; cioè Et non &c.

Anzi le due negative non hanno equipollenza come appresso i Latini Pass. fol.161. *Ne ingiuria, ne onta, ne danno non ricevetti mai da persona*: e talvolta le negative affermano, come nel Pass. fol 167. *Ma se per niuno tempo viene a notizia*; cioè se per alcuno &c.

Ed in quanto alla *Et* siccome appresso i Latini quando ella non è

copula, vale altrettanto che *Etiam*, il medesimo par, che ella vaglia in quel del Boccacci G. 2. N. 8. *Dispose del tutto E quella cacciar via*.

La particella *Ma* entra nel numero di quelle congiunzioni, che i Gramatici chiamano Avversanti: ed ella puote indurre la Ellissi non solo di se medesima, cioè d'una sola miserabile sillaba, come anche di una intera sentenza. Che se il Petrarca Son. 7. avesse totalmente detto *Non era l' andar suo cosa mortale* senza aggiugnervi *Ma d'Angelica forma*, tuttavolta egli vi si saria voluto intendere; se non questo per appunto, almeno un tal simile sentimento. E così Son. 285. *Quì mai più nò; Ma rivedrenne altrove*. Manca poi la semplice congiunzione in questi: Dante Par. 14. *Per sola grazia, non per esser degna*; Ma non per esser &c. ed al 4. *Tal che per te stesso Non usciresti Pria saresti lasso*; Mà pria saresti &c. Aggiungasi l'esempio di chi ne per dottrina, ne per altez-

tezza di ſtile non è inferiore agli antichi, e ſia il ſempre ammirabil Torquato, Canto 7. Stanza 10. *Altrui vile, e negletta, A me sì cara*: la ſua piena coſtruzione vorria, che vi foſſe un Ma. Ma l'orecchio delicatiſſimo d'un tanto Poeta giudicò per lo migliore; che queſto Ma non vi compariſſe.

Nonchè anch' eſſa è particella di queſta claſſe: come ſe noi diceſſimo; *La buona fama ſuole eſſere a cuore anche ai più vili*, vorrebbeviſi intendere, *Nonchè ai più onorati*. Petr. Canz. 11. *Ch' Anibale, Non ch' altri, farian pio*, e colà dove parlando delle chiome della ſua Laura dice, che dovrien fare *il Sole D'invidia molta ir pieno*: il Sole, Non che le altre creature men belle.

CAPO XIX.

De' Pronomi.

E Passando più avanti, noi quì non disputeremo, se il Pronome, della cui Ellissi ora intendo di favellare, debba annoverarsi tra le parti dell' orazione, o nò. Veggal chiunque ne ha vaghezza appresso i Latini Gramatici; che essi, tanto solo che'l dicano, crederanno senz' altra pruova di poter' altrui soddisfare. A noi basterà in leggendo aver trovato esempj su l' autorità de' quali possiamo formar precetto.

Che oltre all' Io, e'l Tu, quali è noto a chi che sia potersi liberamente lasciare dove altri voglia, egli vi ha ancora la Ellissi di altri Pronomi. Petr. Son. 8. *Un sol conforto, e della morte avemo*: cioè e Quello della Morte. Dante Inf. 14. *Lor corso in questa valle si diroccia: Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonte,*

tonte, *Poi sen va giù* &c. *Elle* cioè lagrime Fanno; ed *egli* cioè Corso poi se'n va giù &c. Nè di diverso taglio son questi; Dante Inf. 1. *perchè speran di venire*, *Quando che sia*, *alle beate genti*: vale il medesimo che se detto avesse, sperano la lor Venuta quando che *ella* sia; o pure Quando *Ciò* sia; o quando Questo sia: cioè Negozio Bocc. G. 10. N. 9. *Sperando*, *che*, *Quando che sia*, *di ciò merito ci debba seguire*.

Che al Relativo Cui in ogni qualunque caso, vi si debbe intendere il suo, per così dirlo, Protonome. Petr. Canz. 5. *Et a Cui mai di vero pregio calse*: Quelli a cui: Dante Purg. 16. *A guisa di cui vino, o sonno piega*.

Che, ancorchè si esprima il Protonome, nulladimeno vi ha luogo la Ellissi: onde è che quella che da' Gramatici si chiama Antonomasia, a me non pare nient' altro, che la semplice, e sola forza del Pronome

Avvegnachè se in queste maniere di favellare; San Bernardo Abate di Chiaravalle; Santo Agostino Vescovo di Bona, io ne gitto il nome, e vi pongo l'articolo con dire il Santo Abate di Chiaravalle; Il Santo Vescovo di Bona; io non veggio altro se non nell' articolo il Pronome, e nel Pronome l' Ellissi.

In non dissimil materia ecco un esemplo che val per tre: che tutti e tre sono in un sol terzetto del Petr. Trionfo d'Am. Cap. 1. *L'altro è Colui che pianse sotto Antandro La morte di Creusa e'l suo amor tolse A Quel, che'l suo figliuol tolse ad Evandro.* Intanto domandil chi'l vuole a' medesimi Gramatici con quale specioso vocabolo essi vogliono, che un tal parlar figurato si denomini: perocchè noi anche questa la diremo una mera Ellissi valendo quivi e Pronomi, e Articoli per i nomi propj, quali sono Enea, Lavina, Turno, Pallante; quasi dica l'altro è Enea, che pianse &c.

CA-

CAPO XX.

Della Intergezione.

E' Il vero, che la Intergezione non vuole ascriversi tra le altre parti dell'orazione, come che ella non dall'uso, e non dall'arte proviene; mà comunemente la natura si serve di essa per esprimere un qualche affetto: e chiunque l'adopera in iscrivendo imìta altresì la natura. E qnesto è il perchè ella viene esclusa dal novero delle parti del favellare, che varie tra se, e di linguaggio diverse, ebbono il loro essere dall'altrui beneplacito. Or di questa Intergezione egli vi ha pur' anche l'Ellissi: e producasi nel primo luogo quel del Petrarca nel Sonetto che è il primo di tutto il suo Canzoniere; *Voi, che ascoltate in rime sparse il suono*; vuolvisi intendere l'Intergezione O. E volontieri da me si è un tale esempio prodotto,

perchè egli mi è accaduto più volte sentirne dire di strane cose da coloro, che francamente sentenziano di ciò, che non intendono. Che che essi dicano, quando anche quel *Voi che ascoltate* &c. non avesse dove posarsi, egli non pertanto si dee dannar per errore. Il che pure dovrie' aver inteso e dal Castelvetro, e da Giulio Cammillo, i quali prima di noi a questa popolare ignoranza si opposero. E lascino il dibattersi, e'l contrastare: perchè le esclamazioni spesse volte bene stanno in guisa tale pendenti; che lo star così aggiugne loro una tal forza, cui, se congiunte fossero, non avrebbono. E del pendere, e dello aver maggior forza, se vi è chi no'l creda, abbiane un luogo di Vergilio fedelmente trasportato dal Caro, colà, nel secondo dell' Eneida: *O patria, ò Ilio Santo de' numi albergo: inclita in arme Dardania terra. Noi Là pur vedemmo* &c. e parla della macchina del caval Trojano. E chi vol-

leſſe de' noſtri Dante Par. 15. *O for-tunate : e ciaſcuna era certa Della ſua ſepoltura*, ed al 27. *O gioia, o ineffabile allegrezza* &c. *Dinanzi agli occhj miei le quattro faci Stavano acceſe*. E queſto in quanto alla eſpoſizione di quel primo verſo del maggior Toſcano Lirico.

Mancano altresì le Intergezioni in queſti: Petr. Son. 8. *Laſſo, ben sò che doloroſe prede*, e Son. 77. *Laſſo così da prima gli avvezzai*. Queſto benedetto aggettivo ſi uſurpa a lor talento da tutto il coro de' Poeti in luogo della eſclamazione: ma in verità ella è ſoppreſſa, e vuolviſi intendere uno o' me: Petr. Canz. 4. *Toſto tornando fecemi, Oime laſſo*: e nell' Oime laſſo, o pure O' me, v ha la Elliſſi del Verbo, quaſi dica O quantò conoſco me laſſo. Dante Inf. 16. *Felice te, che sì parli a tua poſta*: o' te felice. Ovvero deeſi ſottintendere un verbo che regga quel quarto caſo; come Potiam dirti felice, e ſimili. Petr. Son. 259.

Quanto al misero mondo, *e Quanto manca Agli occhj miei*, ed il simile nel Sonetto, che segue *Quanta invidia ti porto avara terra*, e nel Sonetto 250. *Come va'l mondo; hor mi diletta, e piace*. In tutti questi esempj accennati si desidera la intergezione; ed anche ne susseguenti: Petr. Canz.4. *Qual mi fec' io, quando primier m'accorsi*; cioè O' quale, e nella medesima *Qual fu a sentir; che 'l ricercar mi coce*. Dante Par. 5. *Qual mi fec' io, che pur di mia natura* &c.

CAPO XXI.

Intere Sentenze dove si sottintendono.

Sin qui delle sole dizioni. Diremo adesso, come vi è ancora l' Ellissi, in cui le intere sentenze si sottintendono. E questo giudico essere il suo luogo; benchè nel vegnente capitolo si vorrà discorrere di

di alcune altre particelle, che anch' esse di per se godono della presente figura. E primieramente, s'io ben m'avviso, ogni affermativa par che sottintenda la sua negativa, e così, e converso. Eccone gli esempj: Dante Inf. 28. *Quel traditor che vede pur coll' Uno*: sottintendi, E con l'altro non vede. Inf. 24. *Non so di lui; ma io sarèi ben vinto*, non so quel che saria stato di lui, ed al 14. *Flegetonte, e Leteo, che dell' un taci*: intendi, E dell' altro parli.

Vuolsi ancora supplire con intera sentenza a' susseguenti: Dante Par. 14. *la nostra persona Più grata fia per esser tutta Quanta*; cioè Quanta ella esser dee, e Canto 9. *Come quel ben ch' a ogni cosa è Tanto* Quanto è bastevole. Bocc. G. 3 N. 4. *Pamphilo prestamente rispose che Volentieri*: manca l'intera sentenza Egli ciò fatto avrebbe. Petr. Son. 7. *Qual vaghezza di Lauro, o qual di Mirto*: intendi, d'uopo è

Corvo che canti; Qual sei tu Parca che inaspi: che in questo secondo verbo ella è la licenza, che così volentieri prendonsi i Poeti di far servire una vocale per l'altra. Benchè nell' Indicativo de' Verbi della prima maniera (quale è il sopracitato) ella non mi paja punto imitabile. Se già per mandarlo al congiuntivo non interpretassimo, Qual dirò che canti; qual dirò io che inaspi &c.

CAPO XXII.

Delle Particelle Che, Se, Il, La, Lo.

CHe che si fosse la ragione, che lor movesse, è il vero, che piacque alli Scrittori del buon secolo gittarne alcune particelle, che pure all' intera orazione, dirieno i Gramatici, che si dovessero. Ma eglino con piena, ed assoluta licenza il fecero, perchè così tornò loro in acconcio di fare; ora togliendone,

ora

ora aggiungendo sì fatte particole, come o necessità, o vezzo poneva loro davanti. E benchè vi abbia chi di queste abbondevolmente scrisse, nulladimeno (ciò richiedente il nostro istituto) non si vuol quì lasciare di farne qualche parola. E se altro non vi sarà di vario, almeno lo allegar, che faremo e di Testi, e di esempj, non sarà quel desso, di che altri in non dissimile argomento si servirono.

E della Che, perocchè ogniuno a suo talento potrà scontrarne assai più, questi per ora saranno a bastanza Bocc. G. 5. N. 7. *Ma forte temea, non forse di questo alcun si accorgesse*: e quivi *Cominciò a sospicar per quel segno, non costui desso fosse*. Dante Inf. 17. *Et io temendo no'l più star crucciasse*: & al 18. *E per dolor non par lagrima spanda*. Petr. Canz. *E temo no'l secondo error sia peggio*. Bocc. G. 5. N. 7. *Conoscendo, dove morta non fosse, si potea molto bene ogni cosa stata emen-*

emendare. Gio: Vill. lib. 12. Cap. 3. *Ben si disse per alcuno, tutto fece a frode, e ipocresia*.

E non solo quando è posta in luogo di Avverbio, ma anche quando vale per lo Relativo, prova col suo esempio il medesimo Gio: Vill. potersi ella tralasciare senza alcun timor di censura. Lib. 12. Cap. 1. *E vollesi a suo diletto, o vero segacità, per quello seguì appresso, tornare a Santa Croce* &c.

La Se manca in questo di Gio: Villani lib. 12. Cap. 3. di cui porteremo l'intero periodo acciò più di facile il suo legittimo sentimento se ne ritragga *Il quale non mai fu acconsentito, o sofferto per li nostri Padri antichi ne a' mperadori, ne al rè Carlo ne suoi discendenti, e tanto fossero amici*(cioè e tanto Se fossero amici) *o confidenti in parte Guelfa, o Ghibellina, o per isconfitto, o male stato ch'avesse il nostro comune*.

Gli Articoli Il, La, Lo godono il medesimo privilegio delli anteceden

ti.

ti. Dante Purg. 12. *Che mi solea quetar tutte mie voglie*. Inf.21. *Co' denti verso lor duca per cenno*, & al 22. *Che s'argomentin di campar lor legno*. Par. 32. *Da tutte parti la beata corte*. Purg. 29. *Da tutte parti per la gran foresta*. Inf. 30. *Ombre che vanno intorno dicón vero.* Bocc. G. 1. N. 1. *Cui lasciar potesse sofficiente a riscuoter suoi crediti*. Ma non più in materia cotanto nota.

CAPO XXIII.

Della Zeuma.

BEllo è il vedere sentir darsi talvolta una qualche regola, che poi le scritture de' buoni dieno altrui ampia facultà di far tutto il contrario. Non dee dunque ne il Verbo, ne altro aggettivo in cui posi la Zeuma, accordare (quasi che questo sia uno insegnamento infallibile) o col più vicino, o col numero del più, o col genere maschile, o che so

io.

io. I Testi provano potersi ciò fare indifferentemente comunque piace a chi compone. Dante Inf. 16. *La gente nuova, e subiti guadagni, Orgoglio & dismisura han generata.* Inf.2. *Onde nel cerchio secondo s'Annida Ipocrisie, lusinghe, e chi affattura Falsità* &c. & al 13. *Così di quella scheggia Usciva insieme Parole, e fumo.* E chi non si acquietasse a questi per esser tolti dal verso, i Crescenzi, ei Boccacci non sono così piccioli volumi, che tolgano altrui di speranza di potervene ritrovar qualcheduno.

CAPO XXIV.

Della falsa Zeuma.

EGli adiviene, che più sentenze, e quelle diverse, chiudonsi talvolta da un verbo solo: ma in verità egli vi si dee supplire con altro verbo, affinchè il suo vero, e legittimo senso se ne ritragga. Avvene de-

degli esempj appresso i Latini non pochi; ma vaglia per tutti questo sol di Tibullo Lib. 1. Eleg. 4. *Quem referent Musæ, vivet, dum robora tellus, Dum cœlum stellas, dum vehet amnis aquas*: Quel *vehet* in *robora tellus* vale altrettanto che *feret* & in *cœlum stellas* per lo medesimo che *pascet*. Ed i Toscani altresì usaron questa, o sia Ellissi, o pure, come al presente la chiamiamo, Falsa Zeuma. Dante Inf. Canto undecimo *Morte per forza, e ferite dogliose Nel prossimo si danno, e nel suo avere Ruine, incendj, & tollette dannose.* Si da morte, e si danno ferite, conviene allo antecedente; che nel susseguente val Cagionare, Fare e simili. Inf. 33. *Parlare, e lagrimar vedrai insieme*: e quivi ancora è Zeuma falsa; perchè in quella voce Vedere, vi si sottintende anco tacitamente Udire, essendo il suo dritto Udirai parlare, e Vedrai lacrimare. Petr. Canz. 30. *Se'n solitaria piaggia rivo, o fonte, Se'n tra duo poggi siede*

siede ombrosa valle. Siede la valle, passa bene; ma siede il rivo, forse, o io son troppo delicato, no'l direi. Val dunque per me, se altrui non piace, in luogo di Sorge, Scorre &c. Gio: Vill. lib. 9. Cap. 15. *E per certo se allora avesse lasciata la' mpresa dell' assedio di Brescia, e venuto in Toscana*: quello *avesse* nel membretto secondo vale altrettanto, che Fosse; e tal maniera di favellare sa chiunque scorse un tal poco gli Autori del buon secolo, che ella da i medesimi non di rado si adopera.

CAPO XXV.

Della Figura Sillessi.

RESta adesso a dire del parlar figurato della quarta maniera, cioè dove la concordia delle parti dell' orazione si perturba, e nulladimeno con quel si accorda, che la nostra mente seco intende, e concepe. Or siccome la concordia delle

voci

voci si raggira ne i generi, ne' numeri, e ne' casi; così è da sapere, che la discordia di questi ultimi è insofferibile, come che si comporti quella, che solo ne' generi, e ne' numeri si ritrova. Noi dunque parlerem quì di queste diverse maniere della figura Sillessi, che così vien chiamata da' Gramatici, e nel primo luogo porremo quella della discordanza del genere. Dante Inf. 7. *Vidi genti fangose* &c. *Questi si percotean* &c. *Questi* non concorda con Genti, ma con la voce Uomini, o Spirti, che dentro se intende il Poeta. Il Simile in quest' altro esempio Purg. 12. *Vedea Nembrot a piè del gran lavoro Quasi smarrito rimirar le Genti, che 'n Sennaar con lui Superbi foro.*

Sillessi di Numero. Dante Inf. 7. *Che sotto l'acqua ha gente che sospira; & Fanno pullular quest' acqua al sommo.* Inf. 12. *A Rinier da Corneto, a Rinier pazzo, Che fecero alle strade tanta guerra*: servesi del numero

mero del più, perchè con Riniero intende ancora le sue genti. Bocc. G. 2. N. 8. *Un grandissimo esercito per andare sopra nimici Raunò, & avanti, che a ciò Procedessero*: intende il Rè, & il suo figliuolo. M. Vill. Lib. 1. Cap. 25. *E innanzi che l'oste de' Fiorentini tornasse, Assediò monte Coloreto, e Presonlo.*

Evvi ancora la Sillessi del genere, e numero insieme, come se noi dicessimo De' Martiri parte furono decapitati, e parte gittati alle fiere.

Ma più inusitata al certo di tutte le altre si è la Sillessi di Relazione. Abbiane, chi l vuole, questo esempio di Dante, Inf. 23. *Di fuor dorate son si ch' Egli abbaglia*. *l Egli* ha correlazione al Sostantivo cioè Oro, inteso tacitamente dal Poeta. Se già quell' Egli non è la particella solita aggiugnersi per vezzo a molte maniere di favellare, come quando diciamo Egli si vuol fare Egli si vuol dire &c.

CA-

CAPO XXVI.

Della Trasposizione.

LA chiarezza, e la nobiltà del dire sono le due principali prerogative, che acquistan laude a chi compone. Pur tutto giorno sansi a vedere certuni, i quali par che amino l'oscurità, e che pongano ogni loro studio in procurar di non essere intesi. Che se essi credono mostrarsi tanto più dotti, quanto eglino più son chiusi, sono in forte errore: avvegnachè da ben' altri difetti nasce talvolta l'oscurità; ma per esser chiaro vi abbisogna copia di eloquenza, e bontà di giudizio. E non già per Chiarezza intendo io un tal parlare spacciato, ne per Oscurità il sostenuto e'l grave; che quello talvolta è melensaggine, questo è artificio, e molti componimenti vi ha che sono oscuri assi oscuri. Non si vuol

per

per tanto, come van dicendo taluni, per timore di non contrarre un non so che dell'antico, lasciar di leggere i Danti,ei Petrarchi, che sono gli Eroi della Toscana Poesia. Che così han fatto tutti coloro, che son saliti in chiara fama di scrivere, e così vanno tuttavia facendo quelli, che ne' primi Autori sanno trascegliere ciò, che è degno d'imitazione. Or non si alza al par de' più riguardevoli la nobil penna del Signor Pietro Andrea Forzoni? Non è egli nel Sonetto così caro alle Grazie, che in lui non manca ciò che ebbero di leggiadro o'l Guidiccione, o'l Tansillo? Egli al certo è tale, e non credo di andare errato per soverchio di affetto. Ma per tornare all' intralasciato; io ho detto queste poche cose intorno alla oscurità, e chiarezza del dire, affinchè venendo noi a parlare della Trasposizione delle parole, altri non l'abusi, e così venga a cadere in quel vizio, che noi quì con-

condanniamo. Or tra le molte coſe, che poſſono apportare una tal oſcurezza al diſcorſo, vi è l'Iperbato, che altro non è, che una traſgreſſione, & un tal' ordine perturbato, e fuori delle regole della Gramatica. Ma prima che di lui ſi dica, noi quì parleremo d'una tale Traſpoſizione, che aſſai di vaghezza porge a' poeti, che di quella ſi vagliono; ed è queſta, di cui ne somminiſtra un leggiadriſſimo eſempio il Petr. Canz. 42. *Queſte sei viſioni al ſignor mio Han fatto un Dolce di morir Deſio*. Dante Purg. 10. *I e la molt' anni lacrimata pace*. Et Inf. 29. *Lamenti ſaettaron me Diverſi Che di pietà ferrati avean gli ſtrali Ond' io gli orecchi con le man coperſi*: belliſſima traſpoſizione, e mirabil terzetto. Petr. Son. 255. *Altra di lei non m'è rimaſo Speme*. Feliciſſimo nel traſporre ſi è Gabriello Chiabrera poeta di grande ſpirito, e degno cui imiti chiunque è bramoſo di buon profitto nella Pindarica

rica, ed Anacreontica poesia.

CAPO XXVII.

Dell' Iperbato, e sue differenti maniere.

ORa favellando dell' Iperbato, e della differente sua specie, diremo trovarsi egli o nella contraria posizione d'un vocabolo, o nella divisione di quello, o nel troncamento d'un periodo, quando una qualche parola, o senso vi s'interpone, o nell' ordine confuso delle voci, o nella discrepanza degli antecedenti da' conseguenti. Ma ciò sia detto come per una tale diffinizione de' nomi, che quì sotto porremo alla maniera de' Latini Gramatici, che li presero in prestanza da' Greci. Dicasi dunque.

1 Dell' Anastrofe. Petr. Canz. 16. *Ho di gravi pensier Tal Una nebbia.* Quì certo ha luogo una tal figura: perchè Taluno, e Taluna altro significano.

Vosco, e Nosco usati da' Toscani, e presi, ed accorciati dal latino Vobiscum, Nobiscum eglino ancora quà riduconsi. Petr. Son. 121. *Gite securi omai; ch' amor vien Vosco.* Dante Purg. 11. *Non so se'l nome suo già mai fu Vosco.* E Purg. 14. *che vivette Vosco.*

2 Della Tmesi. Dante Inf. 18. *Fa che pinghe, mi disse, un Poco il viso Più avante.* Petr. Son. 6. *Che Quanto richiamando Più le'nvio*, e Canz. 22. *Mai non vò Più cantar*, e Canz. 26. *Lasso ma Troppo è Più quel ch' io ne'nvolo.* Dante Purg. 13. *Troppa è Più la paura ond' è sospesa.* Seguendo la consuetudine diceti Poco più, Quanto più, Mai più, Troppo più &c.

3 Della Parentesi vi è Scrittori, che n'han parlato abbastanza; e quelli che ne hanno parlato danno questi precetti, e dicon bene; cioè che ella non vuole essere nè troppo lunga, nè sconvenevole a ciò, che si tratta: e quello ove si tronca, debbe con-

connettere con quel che ne seguita dopo l'troncamento. Nè quì staremo a darne gli esempj; perocchè al solo vederla in istampa è facile a conoscersi, che quella tal voce, o periodo, che ivi dentro si chiude, è schiavo, e che non ha niente che fare col corpo libero della Repubblica delle voci.

4 Della Sinchisi. Così chiamano i Greci l'ordine confuso delle voci; e quì la mostreremo, non perchè si imiti, ma perchè si fugga; che pur vi ha di coloro, che sempre van dietro al peggio. Petr. Canz. 6. *Lagrima adunque, che da gli occhj versi Per quelle che nel manco Lato mi bagna chi primier s'accorse Quadrella dal Voler mio non mi svoglia.* Quì ci vuole il filo di Arianna. Dicon che e' vuol dire: Dal mio volere non mi svoglia lagrima, ch'io versi da gli occhj, per quelle quadrella, che nel manco lato mi bagna chi primier s'accorse, cioè l'occhio. Ben' è cieco del tutto chi non vede

la sconcia cosa, che è questo periodo, e di gusto sciocco a cui piace.

5 Ma la discrepanza degli antecedenti da' conseguenti al certo ella è intollerabile. E qual fosse la ragione, che movesse il Petr. nella Canz. 22. a porvene una mano, io per certo no'l so vedere. Che pure il Bembo, cui venne vaghezza d'imitarlo, fu di gran lunga più rimesso, e dentro alle buone regole giudiciosamente si contenne. Or se egli avverrà, che simili vizj ne' libri, per altro eruditi, e buoni si ritruovino, egli si vorrà anche dire come (se mal non rammento) lasciò scritto un valente Maestro dell' arte Oratoria, che gli Autori anch' essi talvolta cedono al peso, e si addormentano. Ma quello errore, o vizio in cui si perse, forse una meschina volta, qualche celebre Autore in opera di gran mole, direm noi che sia lecita a chi per iscriver tre righe dà di piglio alla penna? Ella non è lecita eziandio a' grandi Scrittori;

tan-

tanto meno a' mezzani ; e punto a gl' infimi.

E questo è quanto io stimai di dover porre in iscrittura intorno a sì fatto argomento. Nè però son di tal genio, che, quel che una volta presi, io non sia per volentieri lasciarlo, quando ragione il voglia, e me ne renda persuaso. Ma perchè a distrugger ciò, che è quì detto, bisogna prima rigettar quello, che ce ne han lasciato le migliori penne latine, che mi furon norma allo scrivere; come che egli non sia ad ogni qualunque persona ciò facile a farsi, egli è anche da credere, che chi ciò tentasse, il farebbe talmente provisto di erudizione, che, non che acquietarsi al detto, noi fossimo anche per dichiararglici obbligati.

DISCORSO

DEL MEDESIMO

Nel quale si prova Che le lettere deon' esser congiunte alle morali discipline.

SPesse volte ho io udito rivocarsi in dubbio, anche da non imperite persone, se l'uman genere possa dirsi di sua particolar natura più al male, che al bene inchinevole. E per dir vero, veggendo noi molti, e molti, non da freno di vergogna, non dal santo amore della virtù ritenuti, nelle vietate cose rovinare, ed in quello tenacemente persistere, che alla ragione repugna; maraviglia non fia, che degli umani ingegni una qualche sinistra opinione talvolta si concepisca. Ma a me, quasi ad un certo principio

i varj, e tra se diversi argomenti riducendo, parve di potere senza verun contrasto, alla più decorosa, e per la condizione nostra via più lodevol sentenza applicare. Imperocchè se noi consideriamo quelli, che con comune vocabolo mali s'appellano, noi vedremo anche gli uccisori stimar buona la vendetta, e gli Uomini dediti al piacere in tanto riputarsi felici, e beati, in quanto che le loro voglie adempiscono. Così non par, che vi abbia alcuna rea cosa, che a metterla in esecuzione ci induca, se non sotto la falsa imagine d'un qualche bene. Onde è, che essendo noi da perversa opinione delusi, diremo esser questa, più tosto che di natura, colpa d'una mente corrotta, che fa a se termine, e legge di ciò, che sommamente desidera. Per togliere adunque il velo della menzogna, per dileguare queste nebbie, che sì ci offoscano, noi andiamo investigando i dogmi de'

ſapienti, applichiamo alle lettere, ed in vario genere di ſtudj eſercitandoci, il tutto cerchiamo di ridurre alla retta norma della natura. Ma imaginatevi, che ſegga Mercurio ſu lo sbocco di queſte due ſtrade, e vi dica, che di picciol peſo è la cognizione dell' arti più nobili, ſe loro non ſi congiunge l'adempimento in noi ſteſſi d'una moral diſciplina; che ſiccome al vero bene ci indirizza, così anche rende in noi più ragguardevoli quei pregj, che in uomo litterato (ſe l'uno, e l' altro poſſiede) incomparabilmente riſplendono.

Et in vero dal ſupremo largitore de' beni, queſto ſi è un particolariſſimo dono a noi mortali conceduto, che ciò che noi abbiamo di rozzo, ed incolto, e proſſimo alla natura delle fiere più indomite, ſotto la sferza del rigore il tormentiamo, & il riduciamo ad un' eſſere via più avvenente, e pulito. Laſcio a chi che ſia il conſiderare, che diſpregevol

vol cosa sarebbe l'uomo , quanto vile ed abjetta , se non risvegliasse se stesso , non aguzzasse l'ingegno, e più oltre, che al solo vivere , le sue forze non istendesse. Imperocchè per tacere adesso , degli affetti , che il gittano a terra , & il di lui bello obbrobriosamente deformano , non è egli vero , che dall' industria d'un' Ape , ò d'altro insetto , l'ambizione degli umani ingegni vien superata ? Un fiore del campo, un verme vilissimo non ne cimenta l'intelligenza , non ne delude la scarsezza di suo sapere ? Nulladimeno , molto dobbiamo alle onorate fatiche , molto alla natura , che avendoci le cose tutte per singolare esempio proposte , noi colla imitazione arriviamo a parere di qualche prezzo ; e non potendo su questa tela con mano maestra effigiar qualcosa del nostro , non è anche poco , che con qualche decoro emuliamo l'altrui. Di più , quel che i savj Uomini

 alle

alle carte consegnarono, mentre in diversi volumi andiamo esaminando, venghiamo unitamente a possedere tutto quello, che essi in diverse tra lor particelle possederono. Perciò io non credo doversi volentieri udire la sentenza di coloro, che tengono dalla moltiplicità de i Libri esser nata la confusione, e l'errore; avendo noi adesso molte cose migliori di quel, che prima non furono, e per lunga sperienza, e per un' investigar più sollecito, di molti già reconditi arcani, una più perfetta notizia. Vero è che tra tante ricchezze, e di erudizione, e di dottrina, vi ha sempre qualchuno, che l'acquistato da lui in peggior uso converte, e delle due strade, che dicemmo doversi dall' Uomo litterato praticare, quella solamente calca, che corrisponde alla amenità dell' ingegno, e l'altra, come spinosa, e difficile, nel suo animo aborrisce. Quindì è che per certuni saria più utile l'esser

meno

meno eruditi; che al mal talento non avrebbono aggiunto quel che di credito dalle umane lettere poteva lor provenire. Vorrebbesi dunque far sì, che l'acquisto delle belle arti servisse non alla superbia ma alla carità; non ad una folle jattanza, ma all' uso. Che così appunto fecero tanti santissimi Uomini, i quali avidamente le scritture de' passati trascorsero, e le penne de' Gentili non disprezzando, ritolsero a i medesimi, come ad ingiusti possessori, quelle ricchezze, che poi sì largamente nella comune utilità della cattolica Chiesa si spesero. Ma per quanto essi fossero doviziosi a dismisura delle doti dell' ingegno, o' quanto umilmente sentivano di se medesimi, quanto eran' eglino dentro a i confini d'una santa modestia circonscritti, e rimessi! Voletene un testimonio, che sia equivalente al valore d'ogn' altro? Il Santo Padre Agostino dopo di avere publicato alla luce

del mondo tanti volumi, che vale a dire, tante chiarissime prove di quel suo intelletto tutto luce, formidabile a gli avversarj, venerabile a' suoi, nulladimeno a scorno della ambizione litterata, non dubitò ciò che scrisse richiamar di nuovo ad esame, e con un disteso, che portava in fronte il titolo d'una umiltà singolare, anche retrattarsi. Volle egli più tosto scoprire gli errori suoi, la carità non perdendo, che, per dimostrarsi sapiente, divenir pertinace. Ma di già ho io accennato, che siccome l'erudizione in molti ebbe per indivisa compagna la carità, così molti, e molti ne trasse nel cieco amor di se stessi, ed in altri vizj, i quali non mi par bene il dire, che o dalla sapienza, o dalla natura provengano. Perocchè qual sapienza puote essere dove il vizio ridonda; e dove ella, per così dire, muta se stessa & appoco appoco degenera? Tanto meno dalla natura, che; se,
come

come cantò il Profeta, le cose tutte uscirono belle di mano del Maestro eterno, dee essere, ed il provammo di sopra, più al bene, che al male inchinata. Adunque ogni adultera figliolanza nelle corrotte menti de gli uomini si concepe, nè mai cesseranno di produrfi parti mostruosi, finchè non se ne secchi il loro seme nella perversità degl'ingegni. Quindi il più abbominevole vizio in uomo di lettere si è la superbia. E pure abbiam letto nelle Storie essersi ritrovato chi osò dire, che se stato fosse insieme col fattore dell' universo colà nel principio del creare, avrebbegli dati motivi di formarne un più bello, e più maraviglioso sistema. Chi non chiude l'orecchie a voce così esecranda? Che direm noi di costoro, se non forse quel di Platone, che essi recalcitrano alla sapienza, come i puledri alla madre? Onde egli non è da maravigliarsi, che se non perdonano a Dio, anche contro la loro

spe-

ſpezie inferociſcano, e nella vulgar famiglia de gli uomini ſi vergognino di avere uguali, coloro, che la ſteſſa divinità ſi sforzano di ſovvertire. Paion belli a ſe ſteſſi, e per un tal poco di talento ſopra de gli altri ſi luſingano, come amati dalla natura, che lor ſi moſtrò parziale, dando loro prontezza allo apprendere, giudicio al diſtinguere, e un non ſo che di ſpiritoſo, e di acceſo allo inveſtigare. Ahi che illuſione ſi è mai queſta! Che forſe, e ſenza forſe anche nelli ſpazioſi campi, nelle ſelve incolte, negli orridi boſchi vi avrà taluno, che e d'ingegno, e d'induſtria ſupererà di lunga mano coſtoro, che sì follemente ſi vantano. In oltre ſe avrem l'occhio a quelli, che furono avanti di noi, ed a quei, che dopo verranno, confeſſeremo, e molti eſſere ſtati di noi più ſapienti, e che molti anche il ſaranno per l'avvenire. Egli non occorre dunque parlar così magnificamente d'un

d' un possesso sì piccolo, e noi a' quali è stata conceduta una stilla, non dobbiam gloriarci, come se da noi scaturisse un torrente; e posto che molto fosse il nostro sapere, nulladimeno quanto scarsa porzione si è mai quella, di cui parte n'usurparono i passati, e parte anche n'usurperanno i futuri? E qui è da scendere in campo contro di un' altro vizio, che non meno del primo vuolsi abborrire, cioè l' Inquietudine, che molti dalle lettere contraggono, e quel, ch' è peggio, altrui travagliano, non contenti di inquietar se medesimi. E detto antico: Ho in odio il savio, che non è savio a se stesso. E stoltezza mera sarebbe impallidir su le carte, e consumare anche le forze del corpo per coltivar quelle dell' animo, se ciò almeno non fosse uno spedito, ed efficace stromento per la tranquillità conseguire. E se come vogliono gli Stoici filosofanti, il tranquillo vivere in niuna altra cosa

con-

consiste, che in uno operare uniforme alla ragione; di che ragione sembrerebbe fornito, chi da lungo studio altro, che materia di contrasto non ritraesse? Mi diranno, Si contrasta per veder delle cose il lor dritto. Sì; ma l'altrui disprezzo, la maldicenza, l'invidia, gli sdegni talvolta, e le risse di chi son' eglin figliuoli, se non di' questa ansietà litteraria? O forse perchè, come disse già quell' oratore di Roma, prima, che ora abbiam perso i veri nomi delle cose, vogliono all' inquietudine addattare uno specioso vocabolo di inquisizione del Vero? Dicasi più tosto una ostentazione dannosa, che la virtù in vizio converte, e lascia che questa navicella dell' ingegno, senza remi, e sarte, e priva di chi ne seggia al governo, sia liberamente trasportata dovunque vuole ogn' aura vana dell' ambizione. La quale, mentre io dico doversi fuggire, non è però che io intenda, che debbano star mute,
ed

ed oziose le lettere, condannate ad una odiosa Giaro, ad una più penosa Serifo dentro agli angoli d'una stanza, celate in tutto, e dagli occhi ammiratori d'un mondo in tutto escluse. Si richiamino all'uso, e come superiori di merito non siano inferiori d'ufficio. Noi apparecchiamo gl' istrumenti da guerra, e senza altra dimanda, è noto, che ciò fassi da noi per conseguire la pace, o per la conseguita via più stabilire, con ampliamento e di tesoro, e di regno, e con nuovi acquisti di gloria. Ed i campi, che noi con ostinata fatica domiamo, servono alla pubblica annona. E delle lettere adunque vi ha qualche Uso, apprendendo noi da quelle la tanto difficile monarchia del regnare dentro noi stessi, e con pregio non men riguardevole le pubbliche, e private cose rettamente amministrare. Perocchè tutto vedrebbesi perturbato, e confuso, se quelli, che sono di consiglio potenti, e
ric-

ricchi di sapienza, un sol rimedio de' mali eleggessero, la solitudine. Ma siccome nell' Uomo erudito si loda l'uso, così l'ostentazione si detesta, che ajutata dal presidio delle lettere si sforza di palesarsi, nè per lei tormento maggiore trovar si potrebbe, quanto, che essendo ella di sua natura inquieta, e vagante, dannarla al silenzio, all' oblivione, alle tenebre. Non è forse vero, che la virtù da per se stessa risplende, e che ella col suo bel fuoco, scioglie tutte quelle caligini, che a lei d'intorno s'addensano? Vano è dunque il ricorrere a' burbanzosi modi, alla petulanza delle parole, perchè altri vero in noi credano quel, che noi andiam mendicando con un sì poco lodevole artifizio. Aggiunghiamo a questo, che essendo tra gli Uomini molti degli imperiti, e molti a studio, & arte addestrati, coloro che sono di astuto ingegno non daranno mica giudizio di noi,

per-

perchè noi abbiamo o in questa, o in quella Accademia conseguita la laurea, o un qualche onore, o dal popolo, o dal Principe ricevuto, ma secondo le nostre scritture, e l'operato da noi sì ci giudicheranno eglino addottrinati, e savj, quantunque d'ogni vano titolo, ed applauso solito farsi a gli Uomini eruditi, noi fossimo al tutto privi. Appresso coloro poi, che, come favellò il Poeta,

Di freddo sangue han circa il core
un gelo,

e che occorre egli vantarsi, se la virtù mai non conobbero, nè meno al nome? Nulladimeno sempre vi saranno Uomini di rea volontà, e totalmente contrarj a ciò, che come santissimo, ed ottimo noi studiam loro di persuadere. Vedi tu colui, che dato di piglio alla penna così infaticabilmente si affretta? Egli è un Filosofo, che, come nel suo Lucullo, racconta il padre della Romana eloquenza, scrive un libro contro del suo Maestro; e quel che

che gli siede accanto, egli è il quarto Aristotile appresso Laerzio, che si apparecchia a confutare un' orazione d'Isocrate. E, per tacer degli antichi, quanti ve ne ha anche tra i moderni, da' quali facilmente si dimostra, che un tal prurito d'ingegno se lor vergare le carte, tramischiando ad un grano d'oro della verità, il soverchio peso delle loro passioni, a tal che il poco buono sparisce nella troppa quantità del perverso. Che se non è così, e se di tutta lor possa l'ostentazione abborriscono, e perchè non si diportano eglino in guisa, che e' paia, che insegnino, e non che e' biasimino; che ammoniscano, non che e' provochino; che e' portino la medicina per guarire, e non il ferro per uccidere? La soda erudizione, come abbiamo detto, ella di per se avvenente, e ragguardevole non ha bisogno di questo liscio, e per lo più coloro della vera sapienza privi riputeremo, che di se magnificamente, e degli

degli altri perversamente parlando, e per parer dotti a i sutterfugj, ed alla doppiezza ricorrendo, sorrecchiano all'aura popolare. Ma siccome, alzata la tenda delle Commedie, noi veggiamo taluno della bassa plebe rappresentarci o Rè, o Principe, o tal'altro singolar Personaggio, così meritamente sospettiamo, che alla Ostentazione vi sia sotto la falsità per, non che gli altri, ingannar se medesima. Fors'io condanno quì coloro, che anche con qualche onesto abbellimento, fan pompa de' lor talenti? Non già: che ciò sarebbe lontano dalla ragione; e tanto più, che nelle Accademiche vengon da Marco Tullio riprovati quelli, che, per qual sia il capriccio, che a ciò fare gl'induca, i proprj scritti, e le altre doti del loro ingegno occultano, e lasciano perire nella dimenticanza. E noi dunque dietro a tanto esempio danniamo la superbia, l'inquietudine, l'ostenta-

zio-

zione ne i Litterati; ma il ricercare la comune utilità, il trarre da i Libri gl'istrumenti d'un tranquillo vivere, il convertire li studj in buon'uso, palesemente, e come ad onesto Uomo si appartiene, sommamente commendiamo. Dentro a i quali confini se gli avverrà, che l'Uomo litterato si contenga, altresì della bontà di Lui egli non vi avrà che dubitare. Perocchè, siccome di rado avviene, che una causa essenzialmente buona produca maligni gli effetti, così dalla erudizione, e dalla dottrina ogni gravità di costume, ed ogni più leggiadra maniera par, che si debba aspettare.

IL FINE.

Il Sig. Dottor Salvini si compiacccia di vedere, se nella presente Opera ci sia alcuna cosa contro la S. Fede, e buoni costumi, e referisca.

Data questo dì 27. Marzo 1679.

Alessandro Pucci Vic. Gen.

Io Dott. Antonio Maria Salvini Lettore nello Studio di Firenze, di lettere Greche, ho visto la presente Opera del Sig. Benedetto Menzini; *la quale mostrando d'essere degno parto del suo valore sì per la purità dello stile, come per la bontà degl' insegnamenti, non ha cosa che ripugni alla Santa Fede, e a' buoni costumi. In fede di che io di sopra dette mano propia.*

Si stampi osservati gli ordini.

Alessandro Pucci Vic. Gen. Fior.

Il Molto R. P. Maestro Vaugelista Tedaldi dell'ordine de' Servi Consultore Teologo di questo S. Offizio si contenti vedere il presente Libro intitolato Costruzione Irregolare, *e*

rife-

riferisca se in esso vi sia, cosa che repugni a' Sacri Canoni, Costituzioni Appostoliche, e buoni costumi.

Dal S. Off. qu. dì 28. Giug. 1679.

F. Cesare Pallav. Vic. Gen. del S. Offic. di Firenze.

Ho veduto il presente Trattato della Costruzione Irregolare, e non vi ho riconosciuto, che dottissimi insegnamenti soliti sempre uscire dalla penna dell'Autore; onde lo giudico degno della luce per consolazione de' Letterati. 28. *detto*

F. Evangelista Tedaldi Servita Cens. Teolog. del S. Offic.

Imprimatur

Frater Cæsar Pallavicinus S.T.M. Vic. Gen. S. Offic.

Matteo Mercati Avvocato pel Ser. Granduca di Toscana.